

Feste: 51 morti sulle strade

ROMA Sono stati 51, sette in più dell'anno scorso, i morti sulle strade nei giorni della Vigilia di Natale, di Natale e di Santo Stefano. A darne notizia è il ministero dell'Interno precisando che gli incidenti sono stati 1.577 (1.458 nel 2001) di cui 43 con esito mortale (37 l'anno passato). Lungo le strade del Natale si sono anche avuti 763 incidenti con feriti (688 nel 2001) e 771 incidenti che hanno provocato danni a cose (erano stati 733 l'anno scorso). L'incremento del numero delle vittime e degli incidenti si è verificato nonostante la massiccia presenza lungo le autostrade e le principali strade extraurbane della polizia stradale che ha potenziato i servizi di vigilanza, ampliando i presidi delle aree di servizio con uffici mobili per prevenire episodi di criminalità diffusa e per fornire assistenza agli utenti. Lungo le strade del Natale si sono anche avuti 763 incidenti con feriti (688 nel 2001) e 771 incidenti che hanno provocato danni a cose (erano stati 733 l'anno scorso). L'incremento del numero delle vittime e degli incidenti si è verificato nonostante la massiccia presenza lungo le autostrade e le principali strade extraurbane della polizia stradale che ha potenziato i servizi di vigilanza, ampliando i presidi delle aree di servizio con uffici mobili per prevenire episodi di criminalità diffusa e per fornire assistenza agli utenti.



Duomo di Cordenons, gli investigatori sono ottimisti: «L'inchiesta è già in una fase avanzata». Cinque gli indagati Unabomber, l'ordigno aveva un doppio innesco

ROMA La bomba era stata piazzata sopra il confessionale solo poche ore prima dell'esplosione. Ne sono convinti i carabinieri di Pordenone che indagano sull'attentato al duomo di Cordenons, durante la notte di Natale. Un atto dinamitardo che ha fatto riaffiorare l'incubo di Unabomber. L'ipotesi al vaglio degli investigatori è che l'attentato sia entrato in chiesa nel pomeriggio della vigilia, o forse in serata, abbia atteso di essere solo e abbia piazzato il suo rudimentale ordigno agendo in pochi secondi. La mancanza di contatto umano con la bomba, in questo attentato, sembra inoltre confermare che l'esplosivo sia stato innescato da un piccolo timer.

Gli inquirenti stanno anche verificando l'ipotesi che l'ordigno sia stato realizzato con un doppio innesco meccanico. Qualora questa circostanza venisse confermata dalle analisi compiute dai Carabinieri del Risparto investigazioni scientifiche di Parma, sarebbe la prima volta che Unabomber realizza una bomba con questa caratteristica.

Ieri, intanto, gli agenti della Digos di Pordenone sono tornati nella chiesa dove è avvenuta l'esplosione, per compiere un nuovo sopralluogo. Tutti gli esiti di questa fase investigativa verranno inseriti nell'apposito database a disposizione delle quattro Procure coinvolte nell'inchiesta (Pordenone, Udine, Venezia e Treviso) per essere confrontati con i dati già archiviati.

Moderato ottimismo per lo sviluppo delle indagini è stato espresso dal procuratore capo della Repubblica del Tribunale di Pordenone, Domenico Labozzetta, che coordina l'inchiesta. «Abbiamo un piano di lavoro molto intenso - ha spiegato - per fortuna, siamo già in una fase avanzata, anche con l'utilizzo di mezzi elettronici e di data-base messi a punto per consentire un incrocio dei dati che dovessero emergere in questa occasione. I reperti raccolti - ha aggiunto - sono fondamentali, perché consentono di comprendere la fisionomia e il modus operandi di chi ha ideato, progettato e messo in esecuzione un attentato di questo genere».

Il magistrato ritiene che non si debba parlare di un'escalation nell'attività di Unabomber: «L'ultimo è stato un episodio limitato negli effetti. C'è stata tanta paura, ma nessuna conseguenza sul piano dell'incolumità delle persone. Chi ha messo la bomba nella chiesa - ha osservato Labozzetta - ha però dimostrato di non avere riserve mentali e di non fermarsi di fronte a un obiettivo che abbia anche un carattere simbolico, il che pone la necessità di arrivare al più presto alla soluzione del caso». Il Procuratore Capo ha poi ammesso che «servono sia la fortuna, che un errore da parte dell'attentatore». Labozzetta ha anche affermato di non poter valutare quanti siano gli episodi, dal 1994 a oggi, effettivamente attribuibili a Unabomber. «Per quanto riguarda i cinque o sei indagati - ha detto ancora - tutto rientra nella normale routine dell'indagine ed è normale che ci siano delle persone che vengano controllate e verificate nei loro comportamenti e nella loro attività».

Secondo il Pm di Treviso Luisa Napolitano,

l'ultimo attentato attribuito a Unabomber nella chiesa di Cordenons riflette elementi nuovi di una psicologia che cambia, eppure la traccia di una mano diversa dal solito. Il magistrato, impegnato su altri episodi correlati all'anonimo bombarolo, ha detto di ritenere «positivo» il fatto che l'ordigno sia stato posto in modo da non ferire nessuno, ma ha aggiunto che questo potrebbe significare «la ricerca di una maggiore attenzione mediatica, desumibile dalla scelta di profanare un rito religioso solenne».

E mentre arrivano quattro militari in rinforzo della caserma dei Carabinieri di Cordenons, il senatore leghista Roberto Calderoli offre agli investigatori uno dei suoi preziosi consigli: «Chissà se sulla vicenda di Unabomber gli inquirenti hanno pensato a qualcosa di simile alla vicenda della Uno bianca? Nel senso che Unabomber colpisce sempre dove non lo attendono, così come quelli della Uno bianca riuscivano a evitare i posti di blocco perché era sintonizzato sulle frequenze radio degli investigatori».

Razzisti scatenati, il presidente Arcigay lascia Bari Minacciato da Forza Nuova per l'organizzazione del gay pride. La denuncia dei Ds

Maria Zegarelli

ROMA Alla fine ha deciso: ieri mattina ha preso un aereo ed ha lasciato Bari. Se ne è andato per tutelare la propria incolumità e quella della sua famiglia, dopo le ripetute minacce ricevute. L'ultima è arrivata la notte tra ieri e l'altro ieri: una busta, infilata sotto la porta di casa, contenente simboli neonazisti e scritte ingiuriose. Allora ha capito che la protezione che gli avevano promesso quindici giorni fa non sarebbe arrivata.

Michele Bellomo, con la formula dell'Arcigay di Bari ha gettato la spugna, simbolicamente, ed è atterrato a Roma, ospite del circolo Mario Miele. Ha passato il pomeriggio con il deputato Ds Franco Grillini, con il quale si è sfogato, tirando fuori tutta l'amarezza accumulata in questi mesi. Inseguito da un gruppo, sempre il solito, ben identificabile, di estrema destra (Forza Nuova), che lo ha insultato con striscioni, scritte sui muri, contestazioni. Il suo caso adesso è finito sul tavolo del ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu: Piero Fassino, Massimo D'alema, Luciano Violante e i deputati pugliesi del gruppo Ds-Ulivo hanno presentato un'interpellanza urgente. La domanda è una soltanto: «Quali misure il Ministro intenda mettere in atto per garantire la sicurezza dei singoli, riportare un clima di serenità e permettere il regolare svolgimento di una legittima manifestazione per i diritti civili e le libertà individuali e contro ogni tipo di discriminazione sul lavoro».



Un recente Gay Pride

Un passo indietro per ricordare la vicenda: a Bari è in programma per il prossimo giugno il Bari Pride 2003, promosso dall'Arcigay e centrato sulle discriminazioni sul posto di lavoro. L'iniziativa, che ha avuto anche il patrocinio di Regione, Provincia e Comune, ha scatenato l'ira furente della destra, anzi, chiamiamolo per nome e cognome, del sottosegre-

tario Alfredo Mantovano, di An, che ha scritto una lettera infuocata al presidente della Regione, Raffaele Fitto. Il viceministro si è detto «indignato» perché Bari «non merita questo oltraggio», né lo merita lui, tantomeno i suoi figli che si sono scandalizzati per quell'adesione di Fitto. Lo stesso uomo con cui papà ha fatto la campagna elettorale due anni fa. Insomma,

questione di «onore violato», detto in due parole. E dato che certe sensibilità sono comuni in anime simili, anche un gruppetto di «estremi destri», si è sentito oltraggiato e ha innanziato la crociata antigay. Qualcun altro è andato oltre e ha scritto minacce esplicite sul muro di casa del presidente dell'Arcigay. Addirittura lo scorso luglio - quando cioè diventò

Omicidio di Leno: Nicola era lucido

ROMA Capace di intendere e di volere quando sferrò le coltellate a Desiree. Nicola B., il sedicenne di Leno, nel bresciano, accusato insieme ad altri due minorenni e all'adulto Giovanni Erra per il delitto della quattordicenne Desiree Piovaneli, è quindi imputabile. A stabilirlo è stata la perizia eseguita dal professor Massimo Picozzi, psichiatra e criminologo, incaricato dalla Procura dei Minori di Brescia di effettuare la consulenza tecnica proprio sull'imputabilità del ragazzo al momento del delitto. Pochi giorni fa, invece, l'altra tappa dell'inchiesta è stato l'interrogatorio, con la formula dell'incidente probatorio, di Giovanni Erra, durato in realtà solo pochi minuti. Si è, infatti, avvalso infatti della facoltà di non rispondere. Sabato scorso, ritraendo tutto quanto aveva raccontato nei precedenti interrogatori, Erra aveva detto di essersi «inventato tutto» e di non essere mai stato presente sulla scena del delitto, il 28 settembre scorso nella cascina Ermengarda di Leno, dove Desiree fu massacrata a coltellate. Prima dell'inizio dell'interrogatorio è stata sollevata dall'avvocato Giancarlo Vittorini, difensore di uno dei tre ragazzi, Nico V., un'eccezione che è stata respinta dal gip Laura D'Urbino. All'interrogatorio era presente anche Nicola B.

solidarietà a Michele Bellomo e rivendicato la libertà di manifestare. Nel frattempo, però, l'altra parte della società - una minoranza davvero minore, ma incisiva - ha portato avanti la sua campagna di persecuzione, con inseguimenti e insulti, anche sotto la sede del circolo Arcigay, ospitato nella sezione dei Ds di Bari. Ogni episodio è sfociato in una denuncia presso la questura di Bari, la Digos ha comunicato che sta indagando. Ma intanto il gruppetto si muove liberamente, lascia - indisturbato - messaggi fin sotto la porta del presidente dell'Arcigay. «È davvero inquietante quello che sta accadendo a Bari - dice il deputato Franco Grillini -». Ci sono episodi di neonazismo, perché di questo stiamo parlando, di persecuzione personale, e nessuno si preoccupa di prendere l'unica decisione che c'è da prendere: piazzare una volante della polizia sotto casa di Michele Bellomo. Dato che fino ad oggi non è accaduto, gli ho consigliato di lasciare la sua città, perché non abbiamo bisogno di eroi, ma di forze dell'ordine in grado di garantire la sicurezza dei cittadini». Da qui l'idea: il 25 gennaio, in occasione del giorno della Memoria (che in realtà è il 27, ma è un lunedì) Grillini invita tutta la società civile - non solo gli omosessuali - a manifestare proprio a Bari in segno di solidarietà con il presidente dell'Arcigay. «Perché c'è il rischio che le tragedie avvenute mezzo secolo fa si ripetano anche oggi. Bisogna dire a questi gruppetti di nazisti che non gli è permesso agire».

G8: il 18 febbraio il gip deciderà se archiviare per la morte di Giuliani

ROMA Sarà discussa il 18 febbraio, davanti al gip Elena Dalosio, la richiesta di archiviazione per legittima difesa, avanzata il 2 dicembre scorso dal pm Silvio Franz, del procedimento a carico del carabiniere Mario Placcinica, indagato di omicidio volontario per la morte di Carlo Giuliani, avvenuta il 20 luglio 2001, durante il G8. Il gip, dopo l'udienza, potrà accogliere o meno la richiesta di archiviazione, o chiedere al pm l'imputazione coatta dei due indagati, oppure nuove indagini. All'udienza, fissata dal gip, verrà discussa, con il contraddittorio di tutte le parti, anche l'archiviazione chiesta dal pm per Filippo Cavataio, il carabiniere che si trovava alla guida del Defender, indagato con la stessa ipotesi di accusa per essere passato più volte sul corpo del giovane, caduto a terra dopo lo sparo. Contro entrambe le richieste di archiviazione la famiglia Giuliani ha presentato, il 10 dicembre scorso, opposizione in tribunale, tramite gli avvocati Giuliano Pisapia e Lia Vinci, che assistono i familiari del giovane ucciso. I punti fondamentali a sostegno dell'opposizione all'archiviazione della posizione di Placcinica riguardano lo stato d'animo con il quale il carabiniere avrebbe sparato e l'aspetto tecnico della ricostruzione dell'episodio: la distanza dalla camionetta in cui si trovava Carlo Giuliani al momento della morte, la traiettoria del proiettile, e la presunta deviazione dello stesso da parte di un calcinaccio in volo.

Giorgio Sgherri

FIRENZE Michele Giuttari ti guarda beffardo, l'eterno sigaro che pende da un angolo della bocca, e allarga le braccia. Il poliziotto Giuttari non se vuole andare da Firenze, vuole finire questa eterna inchiesta sul mostro, sui mandanti, sugli uomini potenti che facevano parte di una setta che usava macabri reperti asportati dalle vittime. Dopo sette anni di indagini, tre trasferimenti che vorrebbero tagliarlo fuori dalle indagini, Giuttari è di nuovo sotto minaccia di trasferimento a Prato come questore vicario ma per il momento ha vinto il primo round. Rimarrà nel suo ufficio di capo della mobile al primo piano della questura fiorentina. Ma deve tenere la bocca chiusa, non può rilasciare interviste, Roma non vuole. Il ministero dell'Interno ha posto il veto: «Il dottor Giuttari non può rilasciare interviste anche su fatti già noti».

Col poliziotto messinese si sono schierati i magistrati di Firenze e Perugia. Paolo Canessa e Giuliano Mignini, che hanno inviato una lettera con la quale avvertono che l'allontanamento di Giuttari «comprometterebbe irrimediabilmente l'esito delle indagini sul giallo del cadavere ripescato nel Trasimeno». L'ennesimo mistero collegabile al mostro di Firenze. L'inchiesta però mira anche a scavare sulle responsabilità dei poliziotti, magistrati, medici legali, addetti alle pompe funebri («l'accusa è di occultamento di cadavere») che si sono occupati della morte del medico Francesco Narducci, 36 anni, di Perugia.

L'ultima perizia sui resti del medico sospettato dei delitti di Firenze lascia aperto il mistero. E il capo della mobile è costretto al silenzio

La sfida senza fine tra Giuttari e il mostro

La morte di Narducci, medico e docente universitario, viene collegata alle vicende fiorentine per le frequentazioni che potrebbe aver avuto con gli appartenenti alla setta esoterica che avrebbe ordinato gli omicidi. Il professionista, figlio del primario di ginecologia dell'Ospedale di Foligno, sposato con Francesca Spagnoli della nota famiglia di imprenditori perugini, sparì l'8 ottobre 1985, esattamente un mese dopo l'assassinio di Nadine Mauriot e Jean Kravchivili, le due ultime vittime del mostro di Firenze. Un pescatore incontrò Narducci mentre con il suo fuoribordo usciva in gita sul lago Trasimeno. Il giorno dopo la barca veniva ritrovata nei pressi dell'Isola Poveze, ma del medico nessuna traccia. Cominciarono le ricerche dei sommozzatori però non dettero nessun esito. Il 13 ottobre, cinque giorni dopo, il corpo affiorò a circa 200 metri dalla riva. Il padre del medico lo riconobbe. Nessuno si preoccupò di ordinare l'autopsia. Il caso fu chiuso in fretta. Narducci era un nuotatore esperto, non era probabile l'ipotesi di un incidente e le indagini si orientarono sul suicidio. Testi accolti da quasi tutti i familiari. Ma pochi giorni dopo alla Procura di Firenze cominciarono ad arrivare lettere anonime nelle quali si sosteneva che il medico perugino era stato ucciso perché aveva a che

fare con i duplici delitti del mostro. Appurato che in occasione di uno dei delitti (8 settembre 1985) Narducci si trovava in America, la pista fu abbandonata.

Giuttari procedendo nelle indagini sempre più ramificate sul mostro, raccolse alcuni elementi che lo indus-

sero a ipotizzare un collegamento tra i delitti delle coppie e la strana morte del dottor Narducci. Gli atti finirono sul tavolo del pubblico ministero di Perugia Giuliano Mignini. Il magistrato perugino indagando nel 2001 su un giro di usura si trovò ad ascoltare una conversazione nella

quale una persona minacciava il suo interlocutore dicendogli: «Ti faremo fare la fine di Narducci...». Che cosa sapeva l'usuraio della fine di Narducci? Il Pm iniziò una serie di accertamenti per verificare gli spostamenti del professionista, le sue frequentazioni, il motivo dei suoi viaggi a Fi-

renze. A 17 anni dalla morte il giudice di Perugia decise di riesumare la salma di Narducci. La riesumazione riservò alcune sorprese. Quei resti ben conservati sarebbero del giovane medico ma non corrispondevano al cadavere restituito nell'85 dalle acque del Trasimeno. Vi sarebbe stato

uno scambio di salma. Il Pm Mignini ordinò una perizia, eseguita dal professor Giovanni Pierucci, direttore dell'Istituto di medicina legale dell'Università di Pavia. Il perito illustrando i risultati del suo lavoro al Pm, agli avvocati e ai consulenti della vedova e ai familiari concludeva che la morte di Narducci era causata dalla frattura del collo sinistro della cartilagine tiroidea, un osso che si trova in una parte molto protetta del collo. Si tratta di una frattura «fortemente traumatica» che può essere stata prodotta solo attraverso una «violenza meccanica». In pratica omicidio. Nei giorni scorsi il professor Pierucci ha consegnato i risultati di ulteriori esami (250 pagine) indicando le possibili cause della morte di Narducci. La perizia non escludebbe quella dello strangolamento ma neppure la morte per annegamento accidentale e il suicidio. Tutte le ipotesi risultano buone. Nessuna risposta certa sarebbe stata fornita nemmeno sulla possibilità che il corpo del medico sia rimasto cinque giorni nelle acque del Trasimeno. Una delle ipotesi sulla quale lavora la Procura di Perugia è che il corpo trovato nelle gelide acque del lago possa non essere quello poi messo nella bara.

Solo dopo il chiarimento di questo ultimo mistero si saprà se archiviare definitivamente l'inchiesta sui mandanti del mostro o se fra le venti persone finite nel mirino degli investigatori tra Firenze e Perugia ci sono i potenti che pagavano Puccini e i suoi amici per avere i macabri feticci delle vittime e per usarli nei loro giochi satanici.

Per la pubblicità su

l'Unità



MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF. TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2639635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SARONNO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La Federazione romana dei Ds esprime il suo profondo cordoglio per la morte di

UGO PASQUALI

e si stringe alla famiglia in questo momento di dolore.

Massimo Pompili ricorda con grande affetto la passione, l'ironia e l'intelligenza politica di

UGO PASQUALI

Con grande dolore manda un bacio a Rita e Sabrina.

Cesare Ranucci ricorda con grande affetto il compagno

UGO PASQUALI

(UGHETTO)

I funerali si terranno alle ore 11.00 presso la chiesa S. Filippo Neri a Colleforto di Guidonia.

I compagni della vigilanza della direzione dei Democratici di Sinistra costernati dalla morte del caro compagno

UGHETTO

abbracciano fraternamente Rita e Sabrina.

Le compagne e i compagni della Direzione Nazionale dei Democratici di Sinistra, profondamente addolorati per la scomparsa del compagno

UGHETTO

sono vicini con tanto affetto a Sabrina e famiglia.

I compagni della Sezione Italia abbracciano Rita e Sabrina per la scomparsa dell'indimenticabile

UGHETTO

Nedo Canetti

Lunardi ignora il richiamo della Ue: «Non abbiamo bisogno delle loro autorizzazioni sui limiti di velocità». Falomi, Ds: è un pasticcio

Meno 4 punti se passi col rosso, 2 per divieto di sosta

ROMA Passare con il rosso vale quattro punti. Parcheggiare in divieto, due. Ma la batosta arriva se si alza un po' il gomito: ben dieci punti in meno. Considerato che la patente del 2003 avrà a disposizione venti punti, bastano due bicchieri di troppo e qualche divieto di sosta per vedersi stracciare la patente e tornare a scuola guida. Questa, insieme al limite dei velocità, una delle novità presentate dal ministro Pietro Lunardi. Che insieme al suo sottosegretario, Paolo Mammola, ha, nuovamente ieri, difeso a spada tratta, in una conferenza-stampa, quella che ormai viene chiamata, anche dal governo, la pre-riforma del codice della strada. Del vero codice si parlerà più avanti con altri provvedimenti, per i quali l'esecutivo intende mantenere la delega dal Parlamento. L'importante è, per il ministro, che sia rimasta la norma sul nuovo limite di velocità a 150 km/ora, per il quale, sostiene, in polemica con il suo collega del governo francese, «non abbiamo bisogno di alcuna autorizzazione dell'Ue» giustificandola addirittura come una misura di sicurezza perché,

bontà sua, chi va più veloce è anche più vigile, ha i riflessi più pronti.

Al minitesto del codice si è arrivati, come si ricorderà, al limite della scadenza della delega (il sottosegretario Gianni Letta implorava, l'altra sera, telefonicamente a più riprese i senatori perché esprimessero al più presto il parere sul decreto legislativo, perché non riusciva più a tenere a freno a Palazzo Chigi gli scalpitanti ministri, bloccati per esprimere il sì finale), in maniera piuttosto confusa e pasticciata.

Tanto che, cancellando e modificando, tagliando e incollando, gli incaricati di stendere il nuovo testo, secondo il vice presidente dei senatori ds, Antonello Falomi, si sono dimenticati per strada qualche pezzo importante: «Dopo aver strombazzato ai quattro venti - afferma - come novità del Codice, la liberalizzazione del secondo passeggero sui ciclomotori, il governo



non si è accorto che, nel nuovo testo, questa possibilità non esiste più».

«Il modo sciatto e confuso con cui il governo è arrivato all'ultimo momento, ha prodotto questo brillante risultato. Infatti - spiega Falomi - nella prima versione del decreto si aboliva il divieto assoluto, previsto dal vecchio codice, di trasportare due persone sul motorino, se il ciclomotore fosse stato tecnicamente attrezzato al trasporto del secondo passeggero; questa possibilità restava vietata solo ai minorenni, con specifica sanzione, se violata». «Nel testo approvato in via definitiva, invece - secondo l'esponente della Quercia - è stata tolta ogni possibilità di deroga al divieto di trasporto del secondo passeggero, ripristinando così la norma del vecchio Codice, ma lasciando contraddittoriamente in piedi la norma che prevede una sanzione nel caso in cui il conducente del motorino trasporti un secondo passeggero

senza aver compiuto i 18 anni: un pasticcio incredibile che forse si sarebbe potuto evitare se si fosse consentito quel minimo di riflessione alle commissioni parlamentari, chiamate ad esprimere il loro parere, costrette, invece, al limite del regolamento, a non poter esaminare attentamente il testo».

Nega che questo sia il risultato del concitato finale dell'iter del provvedimento, il presidente della commissione Lavori pubblici del Senato e relatore, Luigi Grillo, Fi, che accusa Falomi, prontamente rintuzzato, testi alla mano, di aver preso un granchio.

Nega anche il ministro nella conferenza-stampa, illustrando la normativa sui ciclomotori come fosse quella della prima stesura, ma dovendo poi ammettere, rileggendo bene le norme, nel loro insieme, vecchio codice, prima e seconda riforma poi, che qualche ragione la critica di Falomi contiene e che sarà probabilmente necessario pervenire ad una sorta di interpretazione autentica per uscire dalla confusione. Non ha voluto però conferire importanza alla cosa tutto preso a spiegare che «non vi è alcun collegamento tra l'alta velocità e il numero degli incidenti».

Neve a Roma, autostrade in tilt

L'A1 bloccata per ore, incidente mortale vicino Modena. Il maltempo colpisce nel centro sud

Massimo Solani

ROMA Neve a Roma, autostrade in tilt nel centro sud, decine d'incidenti, il più grave dei quali, per colpa della nebbia, s'è verificato nei pressi di Modena. Dopo una settimana di relativa calma è tornato ad imperare il maltempo su gran parte dell'Italia, portando freddo, neve e disagi. Bloccato per alcune ore, ieri mattina, il traffico ferroviario al «nodo» di Orte. Le grandi nevicate delle ultime ore lasceranno inoltre a casa gli studenti di Avellino, L'Aquila e Campobasso.

Ieri mattina si è velocemente spostata sulle regioni del meridione la perturbazione che martedì sera aveva sfiorato le città del nord-est, provocando un repentino abbassamento della temperatura e numerose precipitazioni, soprattutto nevose. E qualche fiocco è caduto sui quartieri più a nord di Roma (ma le nevicate sono state assai copiose nelle zone limitrofe alla capitale), procurando più di un grattacapo agli automobilisti romani non avvezzi a questo tipo di sorpresa. Problemi sul Gra, ma soprattutto su molte consolari che, pochi chilometri fuori dalla città, sono presto diventate impercorribili.

Mattinata da tregenda, quella di ieri, per quanti si sono messi in viaggio: il ghiaccio e le intense nevicate hanno infatti praticamente paralizzato il traffico, causando intasamenti e numerosi incidenti. Nel più grave di questi, un maxitamponeamento verificatosi sulla A22 del Brennero all'altezza di Carpi, hanno perso la vita tre persone, mentre altre 21 sono rimaste ferite. Per liberare la sede stradale dalle carcasse dei mezzi coinvolti, i soccorritori hanno dovuto lavorare per ore arrivando persino a chiudere alla circolazione il tratto fra Carpi e Reggio. Secondo la stradale, a scatenare la carambola sarebbe stato un fitto banco di nebbia che ha ridotto fin quasi allo zero la visibilità.

Problemi anche sull'Autostrada del Sole, che è rimasta chiusa per alcune ore ieri mattina a causa della neve nel tratto fra Roma e Orte; mentre, sulla carreggiata sud, all'altezza di Frosinone si è formata una maxi-lastra di ghiaccio che ha ricoperto

il manto stradale per oltre quindici chilometri, costringendo la stradale, nel pomeriggio, a bloccare il traffico. Sempre nel Lazio, sull'autostrada A24 Roma-L'Aquila la neve ha reso impraticabile agli automobilisti il tratto compreso fra la capitale e Carsoli, causando la chiusura dell'autostrada per alcune ore. Gravi problemi, inoltre, anche su moltissime strade statali in Umbria, nel Lazio ed in Abruzzo.

Ma il gelo non ha reso problematica solamente la circolazione stradale. Con la temperatura scesadi alcuni gradi sotto lo zero, anche i binari ferroviari sono diventati in alcuni casi inutilizzabili. A complicare gli spostamenti fra nord e sud ci si sono messi anche gli scambi del nodo ferroviario di Orte, immobilizzati nel corso della notte da alcuni centimetri di neve che, a causa delle rigide temperature, si sono presto trasformati in blocchi di ghiaccio. E mentre gli operai impiegavano ore per restituire la funzionalità agli scambi, numerosi convogli hanno accumulato ritardi pesantissimi. E fortunati quanti sono riusciti a partire, seppur con ritardo: sorte peggiori hanno avuto i viaggiatori di alcuni convogli locali

che si sono visti sopprimere i collegamenti mentre aspettavano in stazione.

A chi questa ennesima ondata di maltempo può soltanto fare piacere sono sicuramente i bambini: particolarmente «fortunati» gli studenti di Avellino, L'Aquila e Campobasso, dove le scuole rimarranno chiuse almeno per la giornata di oggi. Nel capoluogo molisano, come in molti altri comuni della provincia, la pausa forzata si protrarrà addirittura anche per domani.

Particolare apprensione, invece, la situazione meteorologica la sta stando in molte regioni del meridione, dove il maltempo arriverà oggi. A questo proposito la Protezione civile ha allertato le autorità di Puglia, Campania e Calabria che, secondo le previsioni, saranno presto investite dalla perturbazione che ha già colpito le regioni del centro. Catene pronte in auto, quindi, in previsione di nevicate che, fino a quote basse, potrebbero rendere problematica la circolazione soprattutto nelle strade più interne. A complicare la situazione, inoltre, ci si metterà un ulteriore abbassamento della temperatura che aumenterà ovunque il rischio ghiaccio.

l'aumento dei prezzi

Il ministro Marzano ammette: «I rincari sono ingiustificati»

ROMA «Commercianti non speculate». Non sono giustificati gli aumenti diffusi dei prezzi al consumo dei prodotti ortofruttili. Lo ha detto il ministro delle Attività produttive Antonio Marzano nel corso di una intervista televisiva. Aggiungendo: «Bisogna dire ai commercianti, e nell'occasione lo sto dicendo, di non speculare». Così ai consumatori consiglia: «mettete in difficoltà gli speculatori, rinviando l'acquisto di qualche prodotto che non è proprio indispensabile da mettere sul tavolo quel giorno». E sul «caro-ortaggi» con punte + del 60% è

interventato anche il ministro per le Politiche agricole Giovanni Alemanno: «tuteliamo i consumatori contro i rincari». Come? Per ora c'è solo l'impegno del governo.

Secondo il ministro per le Attività produttive, la conversione da lire in euro c'entra poco «con questa faccenda», confermando le preoccupazioni sui rischi di aumenti anomali dei prezzi lanciate nei giorni scorsi dalla Coldiretti e dalle associazioni dei consumatori. «Ci sono due tipi di prezzi che bisogna considerare - ha precisato il ministro - il

primo è quello che si paga ai produttori e il secondo è quello che si paga ai commercianti del settore». Per Marzano, se l'aumento fosse dovuto a condizioni climatiche, i prezzi alla produzione sarebbero dovuti aumentare per primi, «e questo, a parte poche eccezioni, non è accaduto; i prezzi alla produzione non sono aumentati».

La Confesercenti intanto insiste nel dire che il gelo la siccità hanno cancellato il mercato. «A cercare gli speculatori dei prezzi dei prodotti ortofruttili si rischia di cacciarsi in un vicolo cieco - spiega il presidente Marco Venturi -. Frutta, ortaggi e verdure mancano vistosamente facendo crollare l'offerta dopo che durante le festività natalizie abbiamo registrato un consistente aumento della domanda. L'accanita ricerca dei presunti colpevoli della lievitazione dei prezzi ci porta in realtà ad una amara

conclusione: a rimetterci sono tutti, consumatori, commercianti al dettaglio ed all'ingrosso ed agricoltori». E mentre la Confcommercio ribadisce che «gli aumenti dei prodotti agricoli sono legati al maltempo e non ad interventi dei commercianti», l'Adiconsum invita i consumatori a comprare le verdure surgelate.

Semine primaverili a forte rischio, produzione di uva e frutta ridotte di parecchio e ortaggi dimezzati: per la Confederazione italiana agricoltori (Cia) i danni, per le gelate e la persistente siccità, ormai superano i 200 milioni di euro. «È una situazione da allarme rosso - sottolinea il presidente Massimo Pacetti - tant'è che ho chiesto al Presidente del Consiglio ed al ministro delle Politiche agricole che venga subito dichiarato lo stato di calamità per far fronte alla grave emergenza in cui si trovano migliaia di imprese agricole».

LOS ANGELES TIMES

Gli asili di Reggio modello in California

Nel 1991 il settimanale americano «Newsweek» giudicò gli asili nido di Reggio Emilia come i migliori al mondo. Ieri quegli asili sono diventati un modello per il sistema educativo e l'edilizia scolastica della California. Lo riferisce un ampio servizio del Los Angeles Times dedicato agli asili nido californiani Reggio Style, dove strutture e modelli educativi vengono realizzati sulla base delle scuole materne emiliane.

APPELLO A CIAMPI

«Mia figlia è in coma staccate la spina»

Eluana Englaro aveva vent'anni quando ebbe un incidente automobilistico, il 18 gennaio del 1992. Tra due giorni ricorrono i 10 anni da quell'incidente: ma benchè in vita, questi ultimi 10 anni della sua esistenza Eluana non li ha vissuti.

Da quel giorno dorme in una clinica di Lecco, in stato vegetativo permanente, senza quindi alcuna speranza di riprendere coscienza, alimentata da un sondino nasogastrico. Il padre della ragazza, Beppino ha scritto una lettera al Presidente Ciampi, e chiede, allo scadere del decennio dall'incidente, «un sussulto di umanità».

MOSTRO DI FIRENZE

Vigna indagato per depistaggio

La Procura di Bologna ha aperto nelle scorse settimane un fascicolo per verificare se hanno o meno fondamento le affermazioni contenute in un servizio pubblicato dal settimanale Panorama nel numero del 7 dicembre scorso circa l'ipotesi, riferita da un testimone, che il magistrato Pier Luigi Vigna, quand'era procuratore di Firenze, si sarebbe attivato per coprire alcuni sardi coinvolti nelle indagini sul mostro di Firenze. L'indagine bolognese intende anche verificare le affermazioni rese da un'altra persona in una recente trasmissione di Porta a Porta circa lo stesso argomento; e per questo è stata acquisita anche una videocassetta con la registrazione della trasmissione. Il procuratore reggente di Bologna, Luigi Persico, ha confermato le indagini affermando che chi doveva essere ascoltato è stato ascoltato: «Confidiamo - ha detto Persico - di concludere presto il nostro lavoro».

Erano in gita al Museo Egizio. L'anno scorso altri sette casi, sempre durante le visite guidate per gli alunni delle scuole. Mistero sulle cause, Guariniello avvia un'inchiesta

Torino, la maledizione delle mummie: tre bambine svenute

Michele Sartori

Al Museo Egizio si viene e si sviene. Una maledizione. «Non c'è giorno che qualche bambino non stia male», borbottano su in direzione, con un pizzico di voluta esagerazione, ma insomma, «tanto per capirci». Ieri è toccato a tre bambine di terza, tra gli otto ed i nove anni, dell'elementare «Aurora». Stavano giù, nello «scantinato», e a una gli gira la testa, all'altra ballano gli occhi, l'ultima casca per terra. Morale, ricoverate al «Mauriziano», examine, dimesse, e adesso aspettiamo i risultati delle analisi.

L'anno scorso gli svenimenti «ufficiali» erano sette. Il povero commissario Vin-

cenzo Di Gaetano, competente per territorio, è la terza volta che viene chiamato per «accertamenti», ma c'è poco da indagare: «Non è mai risultato nulla». Il procuratore Raffaele Guariniello ci ha sviluppato su la sua miliardesima inchiesta, caso mai al museo si usassero prodotti strani, tossici, per le pulizie, o per conservare in buona salute le mummie e le loro bende: niente.

Dunque? Quale misterioso influsso malefico circola per i meandri dell'Egizio? In direzione una risposta l'hanno trovata: è «la maledizione della gita scolastica». Altro che mummie e faraoni. «Qua vengono, dimesse, e adesso aspettiamo i risultati delle analisi. Arrivano pieni di sonno, sbalottati da viaggi in corriera, con una colazione più liquida che solida. Qualcuno casca, è in-

evitabile». Legge della chimica e della statica, non di Tutankhamon. «Aggiungiamo magari l'emozione. Non è detto che tutti siano così indifferenti alle mummie». Controprova? «Negli ultimi vent'anni non è mai svenuto un solo adulto. Se ci fosse davvero una maledizione antica, dovremmo pensare ad un faraone che ce l'aveva coi bambini».

Giusto. Il direttore didattico dell'«Aurora» afferma severo: «Non ci credo». Agli egittologi non risulta: semmai, il contrario. Poi questi bambini, quel novantenne virgola nove per cento che vengono e non svengono, sono amiconi dei cadaveri egizi; scalfati da precoci esperienze teatrali e dai video di Robby Williams, si divertono come pazzi. Una classe ne ha

approfittato per redarre «Il Giornale Gergolico»: «A me sono piaciuti di più i vasi che contenevano i polmoni, il fegato, l'intestino, lo stomaco». «A me le mummie senza le bende in faccia».

Un'altra, una terza elementare di Sanremo, scrive le sue impressioni: «Le mummie erano bendate e pareva che si fossero fatte male in tutto il corpo, poverine».

E: «Appetitosa» la tomba di Ka e Merit, che non erano un'auto e una sigaretta ma un architetto piramidale e sua moglie. «Delizioso» il corpicino di Petamenof, bambino mummificato, «vorrei averlo nella mia stanza». «Molto allegri» i babuini, i cani, i gatti impagliati. «Divergenti» le mummie delle tre sorelle Gatta,

Topo e Buon Anno, e tutte le altre, sulle quali si sta ora esercitando anche l'antropologia storica, scoprendo tramite Tac che gli ospiti dell'Egizio soffrivano di artrosi, poveracci, ed erano morti giovanissimi, di parto e malattie, altro che misteri ed estereismi.

Valla a raccontare, a questi bambini, la storia della «maledizione di Tutankhamon» inventata da Conan Doyle per spiegare i primi morti tra gli scopritori nel 1923 della tomba del faraone - che peraltro con Torino non c'entra: «Quaranta morti in mezzo secolo», continuano a strombazzare le riviste misteriche, dimenticando che l'età media di archeologi ed operai era di 50 anni, e sfido che dopo altri 50 erano tutti morti.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

mercoledì 6 febbraio 2002

rUnità | 27

ex libris

Tagliando corto:
da un pezzo me ne sono accorto.
La ragione è sempre
dalla parte del torto

Giorgio Caproni, «Acquisizione
(Haec propter illos...)»

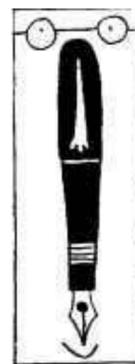
tocco & ritocco

APOCALITTICI & AMMOSCIATI, IL DUELLO CONTINUA

Bruno Gravagnuolo

Il Savoia repubblicano. «Grazie, ma non serviva». Così, Giovanni Belardelli commentava sul *Corriere* la dichiarazione di Vittorio Emanuele IV di fedeltà alla Repubblica. E invece ci voleva. *Politica-mente*. Per superare residue opposizioni all'abolizione della *Disposizione finale e transitoria*. E poi simbolicamente. Se è vero che la cancellazione della norma è atto unilaterale della Repubblica, che revoca l'esilio senza «contrattazione» - i titoli nobiliari e la pretesa al trono sono nullificati - è altresì vero che ad oggi Casa Savoia aveva sempre contestato la validità del referendum del 1946. Infatti Umberto se ne andò parlando di «colpo di stato». E l'erede avallò sempre quel giudizio paterno. E poi, quante volte l'inclita schiera dei revisionisti ha parlato di «baracca resistenziale» e di «Repubblica usurpata dai partiti», riesumando corvine contumelie sulla genesi del nuovo stato? Ora invece il problema è ben risolto. Ma se avessi-

mo ascoltato Belardelli & Co., il tormentone non finiva mai. **Gulag & martello.** Paolo Mieli sul *Corriere* ci annovera tra i «martellatori» che non smettono di contestare l'equiparazione comparativa tra Gulag e Auschwitz. Vero. Ma suggerisce che l'uso dell'aggettivo «imprevedibile» per i lager staliniani - di cui abbiamo fatto uso - possa nascondere uno «sconto» a prò delle «scellerataggini comuniste». Mieli tuttavia estrapola. Senza citare le righe successive del passo utilizzato. E cioè: «(l'imprevedibilità) non assolve né attenua le colpe latenti nel bolscevismo». Significa: il Gulag non stava nella dottrina comunista, come Auschwitz in quella nazista. Ma la «torsione» bolscevica e asiatica di Marx ne predispose la genesi in Stalin. Chiaro? Altro che sconti! **Togliattiano in sonno.** Macaluso in un corsivo non firmato su *Le ragioni del socialismo* si autocita. E tromboneggia contro il sottoscrit-



to. Polemizzeremo con lui, «senza citarlo». Ma nel nostro «Indignati e riformisti», criticavamo, *in generale*, chi oppone stucchevolmente protesta e proposta. Come anche Macaluso fa. Che non intende quanto sia essenziale - oggi - far marciare la controffensiva programmatica su una soglia alta di mobilitazione democratica. Contro un governo che mette in campo sprezzo della sfera pubblica e della legalità. Togliatti e Badoglio? Non c'entrano un'acca. Il fascismo era in rotta. E Togliatti ampliò l'unità antifascista. Verso l'insurrezione! Purtroppo Macaluso ha fatto del «togliattismo» un feticcio moderato e senza storia. E il suo cervello Dio lo riposti... **Il lutto.** Piccolo messaggio in bottiglia: «Stimato Segretario dei Ds, potrebbe non usare più l'espressione «elaborazione del lutto»? Il lutto si elabora per la morte. Irrimediabile. Non per le sconfitte elettorali, sempre rimediabili. E poi porta sfortuna. Grazie».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Lidia Castellani

L'appuntamento è per le cinque e mezzo del pomeriggio, a casa sua. Un'occhiata veloce all'orologio e uno sguardo al cielo, crepuscolare e gonfio di nubi, prima di suonare il campanello e infilarci dentro a un portone buio. Mentre sono ferma ad aspettare che succeda qualcosa, provo a immaginare Magdalen Nabb, autrice inglese di una serie fortunata di dodici romanzi polizieschi ambientati a Firenze, dove lei risiede indisturbata da oltre venti anni. Le sue storie, conosciute e apprezzate in tutto il mondo anglosassone, le hanno valso la fama di Agata Christie degli anni novanta grazie a un cocktail narrativo abilmente dosato di noir, introspezione psicologica e amore per l'Italia.

Dopo alcuni lunghissimi istanti in fondo al corridoio si apre una porta, e una minuta signora dalla faccia senza età mi fa cenno di entrare. Entro nel suo studio, e lì dietro a una pila di libri appoggiata sulla scrivania scorgo un gatto nero che mi fissa. La mia interlocutrice tace, senza alcun imbarazzo. Nel silenzio si sente grattare alla finestra che si affaccia sul giardino e con un balzo entra un secondo gatto che dopo aver osservato attentamente la scena salta sul divano, accanto alla padrona.

«Possiamo cominciare», dice la signora del thriller sorridente. E racconta di come fin dal suo esordio nel 1982, il maresciallo Guarnaccia, eroe indiscusso di questo suo straordinario ciclo noir, sia riuscito subito a impressionare favorevolmente Georges Simenon, padre di Maigret, che sorprendentemente le fece arrivare un biglietto di congratulazioni: «Complimenti, ha piazzato un colpo da maestro!»

«In quel momento e soltanto in quel momento sono diventata una scrittrice», dichiara Magdalen Nabb mostrandomi una copia di *Legami di sangue*, uno degli ultimi romanzi della serie di gialli fiorentini, finalmente pubblicato anche in Italia. È la storia del rapimento di una stilista americana, residente a Firenze, ad opera di una banda di professionisti sardi. Un caso difficile per il maresciallo Guarnaccia che oltretutto dovrà fare i conti con un gruppo di familiari tutt'altro che intenzionati a collaborare per ottenere il rilascio dell'ostaggio.

Perché ci sono voluti tanti anni prima di trovare un editore italiano?

Forse perché non l'ho cercato. Potersi muovere in incognita è un grande privilegio nel mio lavoro, e poi l'anonimato mi fa sentire più libera.

(Sorridente, lasciandomi l'impressione che si riferisca a qualcosa che conosce solo lei.)

Sono venuta in Italia per caso. Forse è più giusto dire che non avevo un motivo preciso. E se ce l'avevo me lo sono dimenticato. Ormai vivo qui da tanti anni e questo è l'ambiente che voglio continuare a descrivere. Firenze è la città che ha ispirato tutti i miei romanzi, la vera protagonista delle mie storie. Insieme al maresciallo Guarnaccia che è un uomo del sud, un siciliano trapiantato in Toscana. Probabilmente senza questa cornice cittadina che fin dall'inizio ho trovato subito molto stimolante, non sarei diventata scrittrice. A questo punto i miei libri sono diventati talmente italiani che spesso, quando li scrivo in inglese, mi scopro mentalmente a tradurre.

Quando ha capito di essere un'autrice noir?

Fin da subito. Ho cominciato a scrivere romanzi polizieschi perché Simenon aveva cambiato genere e i suoi libri mi mancavano terribilmente. Sapevo che Firenze sarebbe diventata per me quello che Parigi era stata per lui. Non una semplice cornice ma la stoffa sulla quale ricamare le mie storie. Quando ho finito di scrivere il primo libro, *Morte di un inglese*, ho capito che quello sarebbe stato il mio genere. E che gli sarei rimasta fedele. Questo perché solitamente l'evento criminale ha un fascino particolare, nel senso che rappresenta qualcosa di straordinario che ti dà la possibilità di guardare dentro alla vita della gente come altrimenti non potresti mai fare. Ed è uno sguardo irripetibile, come è irripetibile la situazione



Magdalen Nabb, che scrive gialli ambientati a Firenze e il suo sodalizio artistico con il papà di Maigret

«Complimenti, ha piazzato un colpo da maestro!», le scrisse a sorpresa lo scrittore dopo aver letto il suo libro d'esordio

che l'ha reso possibile.

Eppure Simenon l'ha esortata a provare anche altre strade, sollecitandola a diventare una scrittrice «sans qualitatif».

Simenon mi ha dato un consiglio da amico perché aveva fatto questa strada prima di me, e sapevo che la cosa più importante per uno scrittore è scrivere, mentre l'etichetta di autrice poliziesca a un certo punto può diventare riduttiva. Io stessa non leggo mai gialli. In questo momento per la prima volta sto lavorando a un libro diverso, privo

di una struttura investigativa, anche se mi è molto difficile concepire una storia che non sia vista attraverso gli occhi familiari di Guarnaccia. Mentre scrivo, di tanto in tanto il mio maresciallo viene a trovarmi, e io so che lo devo mandare via. Quando non c'è però mi manca. È un po' come camminare su una gamba sola.

Tra i casi che ha seguito c'è anche quello del mostro di Firenze, crede che sia stato chiarito tutto?

Sicuramente no, ma preferisco non parlare perché intorno a questa vicenda c'è

Da allora iniziò uno scambio epistolare nel quale il maestro indicava i trucchi per sopravvivere alle critiche e ai giornalisti

caro George cara Magdalen

Una frase della sua bella lettera mi ha fatto molto piacere. Quando ha detto che perfino dopo aver perso il suo carabiniere, continua a sentire per lui una certa tenerezza. Questa frase mi ha fatto pensare ai miei primi 18 Maigrets. Li ho scritti in due anni e poi ho deciso di proseguire da solo, cosa che ho fatto per cinque o sei anni. I miei lettori sono stati abbastanza gentili da seguirmi ma un giorno ho deciso di richiamare in servizio il mio ispettore e da allora fino al mio ultimo libro, Maigret e il Signor Charles, ho scritto un Maigret all'anno, solo per il piacere di farlo. Forse accadrà la stessa cosa anche a lei. «Vive le carabiniere», anche quando non sarà più necessario. Con i miei più amichevoli auguri, G.S. 6.8.82

Brava! Sono contento di sapere che non è più preoccupata.

Ecco un consiglio da vecchio amico e collega scrittore:

Non se la prenda di quello che dicono i critici. Le critiche negative spesso attraggono molti lettori.

Idem per i pettegolezzi. Deve farsi una pelle da elefante. Vada avanti e non ascolti i consigli (compresi questi) ma segua il suo istinto che è il migliore amico e consigliere.

E poi scriva, scriva e scriva... Sia felice, con il sole e con la pioggia. Ogni piccola parte della vita è preziosa non soltanto per lei ma anche per il suo lavoro. Con tutta la mia amicizia e il mio pessimo inglese. Suo G.S. 9.3.82

Cara Signora Magdalen Nabb, La ringrazio molto per la lettera. Non sia troppo crudele con i giornalisti. Ci sono due tipi di giornalisti, quelli che scrivono seriamente e con impegno, e quelli che sono sempre alla ricerca di qualcosa di sensazionale. Ho avuto più critiche positive che negative sui miei libri. E cosa ancora più preziosa per me, centinaia di lettere da parte dei lettori, giovani e vecchi, che mi danno la spinta. Passo la maggior parte del tempo a rispondere. Molti mi chiamano «Caro George» o «Padre» e chiedono consigli, probabilmente perché ormai sono un uomo molto vecchio. I miei lettori russi mi chiamano «venerabile».

Resto in attesa del suo secondo libro, ben sapendo che lei è una narratrice nata. Con tutta l'amicizia G.S. 26.2.82

P.S. Non cerco mai di combattere le «leggende». Ce ne sono troppe. E non mi disturbano. Lasci perdere le critiche!

troppo rumore. Per quanto mi riguarda ho fatto molte ricerche al termine delle quali ho scritto un libro basandomi sui pochi fatti disponibili, in realtà pochissimi. Oltre a quello che ho scritto non ho altro da dire. Ho avuto l'impressione che le indagini siano state condotte senza capo né coda, forse perché gli investigatori erano alle prese con un caso senza precedenti. La mancanza di esperienza è stata sicuramente negativa. Basta pensare alla scena del delitto, chi ha esperienza di casi del genere sa che deve essere considerata sacra perché è la sola che può fornire indizi utili. L'unico punto di partenza per le indagini. Invece le certe volte sembrava di essere alla fiera di Santa Brigida. Una giornalista mi ha detto di essere riuscita a salire perfino sul camper dei due ragazzi tedeschi uccisi. Senza incontrare alcuna difficoltà. È pazzesco!

Torniamo a Simenon, e al vostro sodalizio intellettuale che si è interrotto solo con la sua morte. Qual è il consiglio più sorprendente che le ha dato?

«Be happy, sun or rain...», si felice, con il sole e con la pioggia. «Ogni minima parte della vita è preziosa non soltanto per te ma anche per il tuo lavoro». Parole che sono riuscite a cambiarmi la vita. Perché fino a quel momento nessuno mi aveva mai detto: sii felice. Sono cresciuta con l'idea di dover combattere, sono stata educata a essere forte, coraggiosa... ma felice no... mai. È strano ma prima non avevo mai pensato alla felicità. Le parole di Simenon mi hanno aperto un mondo.

Mentre ci salutiamo mi racconta di quando per fare le ricerche preparatorie a *Legami di sangue*, ha deciso di salire da sola sul Monte della Calvana. Una zona talmente impervia e inaccessibile

che nemmeno le forze dell'ordine riescono a perlustrare. Una sorta di piccola Barbaglia nel cuore della Toscana. Dopo essersi arrampicata per delle ore, si è ritrovata davanti a un pastore sardo, che la fissava in silenzio. Lei si è avvicinata e gli ha chiesto se poteva comprare del formaggio. «Mi ha creduta, probabilmente perché sono inglese e l'ultima persona che era salita fin lassù era stato un inglese, quindici anni prima». E così Magdalen Nabb, scrittrice inglese di gialli fiorentini ha mangiato e bevuto insieme a un gruppo di festosi latitanti sardi che in suo onore parlavano «un buon italiano».

che nemmeno le forze dell'ordine riescono a perlustrare. Una sorta di piccola Barbaglia nel cuore della Toscana. Dopo essersi arrampicata per delle ore, si è ritrovata davanti a un pastore sardo, che la fissava in silenzio. Lei si è avvicinata e gli ha chiesto se poteva comprare del formaggio. «Mi ha creduta, probabilmente perché sono inglese e l'ultima persona che era salita fin lassù era stato un inglese, quindici anni prima». E così Magdalen Nabb, scrittrice inglese di gialli fiorentini ha mangiato e bevuto insieme a un gruppo di festosi latitanti sardi che in suo onore parlavano «un buon italiano».

venerdi 29 marzo 2002

Italia

l'Unità

9

Nessun cenno di solidarietà verso gli immigrati curdi. La denuncia dei Ds: volevano solo verificare cancellate e fili spinati

La Lega controlla i recinti dei profughi

Bari, la visita dei senatori di Bossi: «Rifugiati politici? Si tratta solo di un'orda»

Enrico Fierro

ROMA Sono entrati in quella roulotte-poli della disperazione spazzata dal vento freddo di tramontana. Zeppa di bambini, mamme, donne incinte, vecchi e uomini senza più speranze. E non si sono inteneriti neppure un po'. Per loro i profughi sono tutti clandestini, quindi nemici da cacciare e subito.

Lunedì scorso una delegazione della Lega ha visitato il campo di Bari Palese dove sono ospitati i 900 rifugiati curdi sbarcati la scorsa settimana a Catania sulla nave «Monica». «Sono entrati in quel campo - dice Alba Sasso, deputato dei Ds - non certo per verificare le condizioni di vita delle persone, ma per controllare che recinti e filo spinato fossero abbastanza alti e sicuri».

La parlamentare è indignata e non lo nasconde. «Lo hanno fatto proprio qui in Puglia, nella mia regione, un luogo dove da anni tutti, organizzazioni del volontariato ma anche cittadini comuni, accolgono albanesi, kosovari, serbi e quanti fuggono da fame e guerre. Non conoscono la nostra storia e ci hanno offesi, non sanno che qui abbiamo un modo di dire per indicare quelli dell'altra sponda del Canale d'Otranto: stessa faccia, stessa razza».

Ma ricostruiamo la visita della task force di Bossi in terra di Puglia. Quattro senatori, Monti, Pedrazzini e Boldi, piombati nel campo all'improvviso. Cesarino Monti (che la «Gazzetta del Mezzogiorno» descrive così: «Cravatta verde, fazzoletto verde, penna stilografica verde, iniziali sulla camicia cucite col filo verde...») è il più arrabbiato di tutti. Ci sono i giornalisti e lui detta: «La storia che questi sono rifugiati politici non ci convince proprio».

I bambini - dalla «Monica» ne sono sbarcati a centinaia - avvicina-no curiosi i quattro della delegazione lumbard. Monti ha il cuore di roccia. Li evita. «Qui se non mettiamo subito delle regole ferree i nostri figli avranno tutti dei problemi. Diciamo la verità: questi sono arrivati che avevano già in tasca il foglio con la richiesta di asilo».

Girano per il campo, i senatori

leghisti. Vedono i due capannoni di colore verde, con la mensa e il deposito vestiario. Proprio nel primo, due giorni fa, i poliziotti di Bari hanno distribuito uova di cioccolato ai bambini. Regolarmente acquistati e pagati di tasca propria. Altri cuori e diverse sensibilità.

I leghisti no, non si soffermano, vanno dritti ad ispezionare le recin-

zioni e il filo spinato. L'occhio è allenato e non serve mettersi lì a misurare. Palese è una base militare, le cancellate sono alte e forti e le recinzioni fitte.

I senatori sono soddisfatti. Nessuno può scappare. «Questi sono un'orda», insiste ancora Cesarino Monti sbandierando il titolo della Padania.

E poi giù le cifre dell'invasione: «Il 90 per cento dei crimini al Nord viene commesso da extracomunitari, la popolazione carceraria al Nord è per il 56 per cento composta da extracomunitari». Bisogna fermarli. I quattro senatori parlottano un po' con i giornalisti, verificano che tutto sia in ordine - recinti e filo spinato, ovviamente - e vanno via.

«Comportamenti intolleranti e razzisti», dice l'onorevole Sasso. Che preannuncia per il prossimo 8 aprile la visita di una delegazione di parlamentari pugliesi dell'Ulivo guidata da Luciano Violante, il capogruppo dei Ds alla Camera.

Questa volta non ci saranno recinti da misurare, ma donne e uomini da ascoltare.

immigrati

I dati smentiscono Berlusconi L'Italia agli ultimi posti in Ue

ROMA Corriamo davvero il rischio di una «invasione» di immigrati, come quella paventata ieri da Berlusconi? Ieri il premier ha più o meno detto così: «Fermiamoli o ci butteranno fuori dal nostro paese». I dati, anticipati ieri dall'Istat sull'ultimo censimento, ci dicono che non è vero. L'Italia resta agli ultimi posti, tra i paesi dell'Unione Europea, per la presenza di stranieri: neanche il 2% contro il 9% della Germania.

Secondo gli ultimi dati Eurostat (stime demografiche diffuse nel gennaio scorso), l'Italia è comunque fra le mete più ambite dagli stranieri, anche per una questione meramente geografica. Nel 2001 la Spagna, l'Italia, la Germania e la Gran Bretagna «hanno accolto globalmente più dei due terzi del flusso netto degli immigrati» in ambito Ue, pari a un totale di circa un milione di persone. Sia l'Italia che la Germania hanno accolto il 17% degli immigrati mentre, con un significativo 23,6%, la Spagna continua a essere la nazione con il più forte flusso di immigrazione. Anche la Gran Bretagna (14,6%) si attesta a un livello considerevole. In termini assoluti, ciò significa che nel 2001 gli immigrati entrati in Italia sono stati circa 170mila, contro i 115 mila del Regno Unito, i 180mila della Germania e i 250mila della Spagna. Extracomunitari triplicati ri-

spetto a dieci anni fa rivela l'Istat: 987.363 contro i 356.159 del '91. Vale a dire, ogni mille italiani ci sono 17 extracomunitari. Piace? Non piace? Umberto Bossi e il resto della Lega tremano al solo sentir pronunciare la parola «straniero», sostenendo l'equazione immigrato uguale a clandestino, quindi criminalità. Il governo di centrodestra scende al suo fianco non appena Bossi alza lo scudo della minaccia. Ma i numeri del fenomeno migratorio non giustificano simili grida di allarme.

Per Salvatore Palidda, professore di sociologia alla Bicocca di Milano e all'Università di Genova e consulente dell'Ocse, i dati sugli stranieri in Italia, contenuti nell'anticipazione Istat, vanno presi con il beneficio d'inventario di un sondaggio. Spiega il professore: «Il censimento è la registrazione di una dichiarazione che corrisponde a quello che è stato possibile accertare. Non può quindi corrispondere alla realtà per il semplice fatto che una persona se c'è risponde altrimenti no». Secondo Palidda il sistema del censimento «è arcaico, uno spreco di soldi» e suggerisce una soluzione: «La cosa migliore da fare? Un sondaggio sullo stato della popolazione che varia di anno in anno. E questo il campione più rappresentativo della realtà non il censimento».

maier.



Alcuni curdi nel campo profughi di Bari Palese

Foto Arcieri

Il rimpatrio dovrà essere deciso da un giudice. Le «carrette del mare» saranno distrutte

Espulsioni, il governo vara il dietrofront e subito dopo caccia 85 cingalesi

ROMA La carretta della speranza, la Monica, che dieci giorni fa attraccò nel porto di Catania con un carico di mille disperati (trecento bambini) e il verde della verniciatura ancora visibile nonostante la ruggine sarà distrutta. E così tutte le altre carrette del mare che servono a traghettare in Italia i clandestini. Lo ha disposto ieri il Consiglio dei ministri. Dopo lo sbarco di quei mille disperati della Monica, il governo ha deciso di dichiarare lo stato di emergenza. E allora ecco i primi provvedimenti speciali: far saltare in aria i relitti, «vuoti a perdere» si chiamano in gergo, e respingere nei paesi di provenienza il carico di clandestini. Tanto per placare le ire di Bossi (ma anche Fini si è detto soddisfatto del provvedimento). E per arrestare l'effetto mediatico dei numeri: 6.500 nuovi sbarchi nei primi tre mesi del 2002 (dati forniti da Scajola mercoledì durante il question time al Sena-

to) contro i 3.400 registrati nello stesso trimestre del 2001.

A fronte dell'emergenza dichiarata, il presidente del Consiglio, durante la conferenza stampa di ieri, ha voluto annunciare di persona che «nel pomeriggio di oggi (ieri per chi legge, ndr) il governo provvederà al rimpatrio di 85 clandestini cingalesi». E altri 85 - ha aggiunto - saranno rimpatriati la prossima settimana. «Il governo sta lavorando in modo fattivo», ha aggiunto. Perciò, detto e fatto, ieri pomeriggio gli 85 cingalesi, anzi 89 per l'esattezza, provenienti da diverse città italiane, sono stati accompagnati all'aeroporto «Papola» di Brindisi e da lì rispediti in Sri Lanka. Prima però hanno tentato l'ultima forma di resistenza: arrivati all'aeroporto hanno cominciato a denuarsi in segno di protesta. I poliziotti li hanno convinti a desistere. E poi li hanno fatti imbarcare a bordo

dell'aereo che li riporterà nel loro paese. Dato sconcertante, drammatico: quei cittadini sono stati costretti su questo punto a fare marcia indietro, a registrare i pronunciamenti della Consulta e ad annunciare una repentina modifica del testo di legge. In futuro, dunque - come già prevedeva la Turco-Napolitano - non basterà una disposizione amministrativa per espellere i clandestini. Il questore dovrà comunicare al procuratore il decreto di espulsione e attendere poi la convalida, che dovrà giungere entro quarantotto ore. Nonostante le obiezioni della Lega, che non vorrebbe emendamenti, lo stesso articolo 12 della nuova legge sul-

l'immigrazione, quello appunto sulle espulsioni che aveva scatenato proteste in Parlamento e fuori, dovrà essere riscritto. Ma tempestivamente proprio ieri 89 persone sono state espulse al modo della Bossi-Fini. E così Berlusconi in conferenza stampa si è trovato ad annunciare contemporaneamente la legge e la sua violazione.

Non basta. Il governo ha deciso di aprire anche un altro fronte: quello del «diritto d'asilo». Troppe, secondo l'esecutivo, le persone richiedenti asilo. La legge Bossi-Fini definisce già misure restrittive. Ieri il presidente del Consiglio ha esposto la ricetta, che proporrà anche in sede europea: stilare le liste di «paesi sicuri» e escludere dal diritto di asilo i cittadini provenienti da quei paesi, fatti salvi, precisa Berlusconi, «casi personali eccezionali».

ma.g.

BOLOGNA

Mori travolta da albero otto avvisi di garanzia

Otto avvisi di garanzia sono stati inviati dal Pm Giovanni Spinosa per la morte, avvenuta ieri dopo circa 20 giorni di agonia, della donna che il 8 marzo in via Martin Luther King, a Borgo Panigale, estrema periferia di Bologna, era rimasta gravemente ferita dopo essere stata travolta da un albero - un pioppo alto circa venti metri - che era improvvisamente caduto. Graziella Pancaldi, 56 anni, lavorava come maestra d'asilo nelle scuole poco lontane dal luogo dell'incidente. Gli avvisi di garanzia, di cui sono stati destinatari dipendenti comunali e della cooperativa che gestisce le manutenzioni straordinarie sul verde, sono un atto dovuto.

CONTRO L'OBLIO

Mille adesioni al digiuno per Sofri

Quasi mille persone hanno ormai aderito all'iniziativa di Franco Corleone e di Silvio Di Francia, il digiuno «contro l'oblio», per sollecitare un provvedimento di clemenza nei confronti di Adriano Sofri e Ovidio Bompressi, iniziativa che ha superato i due mesi. «Solo un miracolo avrebbe potuto far raggiungere una conclusione positiva alla nostra iniziativa per Pasqua - affermano Corleone e Di Francia - eppure in questi due mesi ha preso corpo una mobilitazione di quasi mille persone con una intensità che pochi si aspettavano. Il consenso si è manifestato a tutti i livelli: dall'istituzionale, all'associazionismo, ai singoli. Qualcuno, il giorno dell'omicidio del prof. Biagi ha sostenuto che quel delitto avrebbe allontanato la libertà per Sofri e Bompressi». Sono 22 gli studiosi e docenti universitari che stanno aderendo alla staffetta, tra cui Paul Ginsborg, Claudio Pavone, Giovanni De Luna, Anna Rossi Doria e Anna Bravo, Remo Bodei, Michele Battini, Adriano Proserpi e Domenico Capizzi.

L'ACCUSA È CALUNNIA

Mostro di Firenze perquisito avvocato

L'abitazione di un ex avvocato bolognese, radiato dall'albo quattro anni fa, è stata perquisita da uomini della squadra mobile di Firenze nell'ambito del filone di indagini che ha portato all'arresto a Monzuno (Bologna) il pittore Francesco Mandelli, ancora in isolamento nel carcere di Sollicciano con l'accusa di calunnia ai danni dell'ex procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna. Secondo quanto si è appreso, l'ex legale, vicino ad ambienti dell'estrema destra bolognese, avrebbe avuto in questi ultimi mesi contatti frequenti con Mandelli, e questa sarebbe stata una delle circostanze che avrebbero indotto il pm Paolo Canessa a chiedere, e il gip Francesco Carvisiglia a concedere, una misura cautelare nei confronti del pittore di Monzuno.

RIFORME

Ora anche la danza entra a scuola

La danza potrebbe presto debuttare nella scuola. Tra gli obiettivi della riforma vi è, infatti, anche quello di introdurre a partire dalla scuola primaria la «formazione coreutica di base», vale a dire i primi rudimenti dell'arte della danza. Ad annunciarlo è lo stesso ministero dell'Istruzione. Nell'ambito della riforma della scuola, ha affermato nei giorni scorsi il ministro Moratti, particolare attenzione andrà all'insegnamento della musica. Inoltre, ed è questa la novità, «dovrà essere introdotta nelle scuole - afferma il ministero - la formazione coreutica di base».

Assente all'udienza per la nomina dei periti che dovranno sottoporla a perizia psichiatrica, la Franzoni attende la decisione, prevista per oggi, sul ricorso contro la custodia cautelare

«Non ho ucciso Samuele», Annamaria si affida al tribunale del riesame

TORINO «Serena, tranquilla e fiduciosa che presto tornerà a casa dal suo Davide». Così un'assistente delle carceri di Torino descrive lo stato d'animo di Anna Maria Franzoni in attesa del pronunciamento del tribunale del riesame che oggi si riunirà per decidere se scarcerarla o meno.

«La signora Franzoni - ha detto ancora l'assistente che ha avuto modo di incontrarla - dopo l'incontro di ieri con il figlio più grande e gli altri familiari, pare rinfrancata». La mamma di Samuele sembra non tradire emozioni e ieri non ha partecipato all'udienza svoltasi in carcere per la nomina dei periti e dei consulenti di parte che dovranno sottoporla a perizia psichiatrica. Una scelta dettata dalla difesa che ha preferito attendere l'esito del ricorso contro la cus-

stodia cautelare prima di farla incontrare con psichiatri e medici anatomopatologi.

I periti, come ha detto il gip Fabrizio Gandini, hanno 90 giorni di tempo per presentare al giudice le risposte a tre quesiti che riguardano: la capacità di intendere e di volere dell'indagata, la sua pericolosità, la capacità di partecipare in modo cosciente al procedimento. Ma ieri Anna Maria Franzoni ha detto ancora una volta: «non capisco perché pensano che sia pazza; si sbagliano a pensare che sono stata io a uccidere il mio Samuele». La donna avrà di fronte nove specialisti tra i quali, ha sottolineato Gandini, «si è creato un clima molto cordiale», tanto che ha parlato di «fair-play, cosa questa - ha aggiunto il gip - che porterà ad un lavoro sereno e senza contrasti». Sulla stessa

lunghezza d'onda anche Maria Del Savio Bonaudo che ha definito l'udienza «serena ma giustamente severa come si richiede in un caso nel quale è indagata e detenuta una persona perché accusata di aver ucciso il proprio figlio».

Per la mamma di Samuele, il piccolo di tre anni ucciso il 30 gennaio scorso, inizia la notte forse più lunga della sua vita. Oggi, infatti, il tribunale potrebbe decidere di rimetterla in libertà. Ma Stefania Cugge, il sostituto procuratore titolare dell'inchiesta, ha anticipato: «a mio avviso rimangono le ragioni per le quali abbiamo chiesto la carcerazione di Anna Maria Franzoni». La difesa, invece, cercherà di smontare l'ordinanza di custodia cautelare «ricca di indizi, ma priva di alcuna prova e contraddittoria nei tempi

del delitto», hanno detto il criminologo Carmelo Lavorino e l'investigatore Giuseppe Pistritto che hanno costituito un gruppo di lavoro per svolgere una contro inchiesta

Il pm: A mio avviso restano valide le ragioni per le quali abbiamo chiesto la carcerazione dalla mamma del bambino

»

che concluderanno entro tre settimane. «L'assassino era organizzato mentalmente, tatticamente e strumentalmente per introdursi nella casa dei coniugi Lorenzi per compiere l'azione esecutiva in otto minuti e, verosimilmente, fare cadere i sospetti sulla madre», hanno sottolineato dopo aver compiuto alcuni sopralluoghi a Montroz precisando che «la morfologia della zona presenta caratteristiche tali per cui chiunque può introdursi nell'abitazione e uscire senza essere visto». L'ipotesi alimenta i veleni che si stanno spargendo nella comunità di Cogne. I vicini di casa della famiglia Lorenzi sono stati nuovamente tirati in ballo come possibili autori del delitto. «Sono affermazioni - ha detto l'avvocato Claudio Sorò di Aosta - del tutto infondate e che gli stessi investiga-

tori hanno potuto accertare durante l'inchiesta». «Si tratta di calunnie e diffamazioni - ha affermato l'avvocato - alla conclusione di questa tragedia in tanti dovranno saldare il conto».

Ma a Cogne c'è anche chi pensa al piccolo Samuele che in questa vicenda è sempre stato al margine, «quasi come la vittima di questa faccenda fosse la mamma, quando è lui ad aver pagato con la vita chissà cosa e chissà perché» ha detto una signora che ieri ha deposto un mazzo di fiori sulla tomba. Dopo 45 giorni dalla sepoltura, è stata posata la lapide sul loculo del cimitero di Cogne dove è inumata la salma di Samuele Lorenzi. Da ieri, poi, oltre a fiori, giocattoli e euro, mani pietose hanno deposto ai piedi del loculo, anche uova di Pasqua.

È iniziato ieri il controsodo di Pasqua. Lunghe code ai caselli, ma anche molti incidenti stradali. Il più grave a Trento

Quattordici milioni sulle strade, 25 morti

Massimo Solani

ROMA Lunghe code sulle autostrade ed attese ai caselli cittadini. È finita così la giornata di Pasquetta per gran parte dei moltissimi italiani che hanno approfittato della bella giornata per la classica scampagnata fuori porta del lunedì dell'Angelo. Secondo il Gruppo Autostrade, infatti, nella sola giornata di ieri sono state circa 11 milioni le auto che si sono messe in marcia per riportare in città quanti hanno approfittato del lunedì festivo e quanti, invece, hanno trascorso fuori di casa le vacanze pasquali: un controsodo che fra ieri ed oggi interesserà circa 14 milioni di persone.

Fin dalla mattina di ieri il traffico è stato molto intenso su tutta la rete autostradale, e già dalle prime ore del pomeriggio, alle barriere di ingresso delle principali città le attese per il pagamento del pedaggio si protraggono a lungo. Una situazione resa ancor più difficoltosa dalla bella giornata, che ha spinto molti ad allontanarsi dalle città, e dai numerosi incidenti che si sono verificati. Molti di questi, purtroppo, con bilancio anche drammati-



Il traffico intenso sulla A3 Stazione / Ansa

co. Nella serata di ieri, particolarmente difficoltosa era la situazione ai caselli di ingresso delle maggiori città italiane. A Milano, alla barriera sud, la coda dei veicoli ha raggiunto i nove chilometri, 10 a quella di Napoli Nord; ma sono stati i cittadini della capitale quelli che hanno impiegato più tempo per rientrare a casa. Nella serata di ieri, infatti, alla barriera sud di Roma la coda aveva superato i 10 chilometri, mentre al casello orientale della capitale il serpente di auto si snodava per una lunghezza di circa 20 chilometri.

Code lunghissime, però, si sono verificate anche lontano dai caselli autostradali, spesso causate da incidenti. Sulla A15 Parma-La Spezia a causa di un incidente avvenuto in prossimità dell'innesto con la A1, la coda ha raggiunto i 20 chilometri. Traffico congestionato anche sulla A7 Milano-Genova dove, in direzione del capoluogo lombardo, le auto sono rimaste ferme incolonnate per oltre 12 chilometri. Ma nella serata di ieri, stando ai dati forniti dalla polizia stradale, problemi si sono verificati anche nei valichi di ingresso all'Italia. Nel tardo pomeriggio, infatti, all'imbocco del traforo

del San Gottardo, in territorio svizzero, si sono registrati oltre sette chilometri di automezzi incolonnati per l'ingresso alla galleria autostradale.

Piccoli incidenti, inoltre, il traffico registrato dalla polizia sulla riviera romagnola, dove moltissime persone hanno deciso di trascorrere la giornata di Pasquetta, approfittando della bella giornata e dell'ora solare che ha concesso qualche minuto in più di luce. Già in mattinata, infatti, ai caselli di Rimini e Riccione la situazione era particolarmente caotica e le code avevano superato il chilometro. Una situazione che è poi peggiorata nel pomeriggio, specialmente sulla A14 ai caselli di Rimini, Riccione, Cattolica e Pesaro.

In una giornata di traffico molto sostenuto, non sono purtroppo mancati gli incidenti, alcuni di questi gravi, per un totale di 25 persone che hanno perso la vita fra ieri ed il giorno precedente. Il più grave di questi incidenti è avvenuto a Cles, in provincia di Trento, dove nella notte di Pasqua 4 ragazzi di età compresa fra i 17 ed 21 anni sono morti quando l'auto su cui viaggiavano è finita fuori strada prima di schiantarsi contro un tir parcheggiato in un piazzale.

L'ULTIMO SEGRETO DELLA BIBITA Arriva la Coca Cola alla vaniglia

La Coca Cola starebbe lavorando segretamente per progettare il lancio di una versione della sua famosa bibita, questa volta con l'aroma alla vaniglia. Se il progetto andrà avanti la nuova bibita sarà il più grande lancio di un nuovo prodotto dell'azienda di Atlanta dopo il flop di 16 anni fa con la new coke. L'azienda non conferma e non smentisce ma dice che ci sono sempre «un certo numero di cose in sviluppo». La notizia ripresa dal giornale londinese era uscita su una news-letter specializzata, il cui editore conferma di avere avuto la notizia dall'interno dell'azienda e che c'è «una forte possibilità» che la nuova bevanda venga immessa sul mercato nel giro di pochi mesi. Le bevande alla cola hanno subito recentemente una caduta nei favori del mercato USA e solo lo scorso anno la Coke aveva perso il 2% del mercato americano nonostante una massiccia campagna pubblicitaria.

LAMEZIA TERME Agguato al boss sfiorata la strage

Avrebbe potuto provocare una strage l'ordigno confezionato con tre chili di plastico che doveva esplodere nell'abitazione di Nino e Domenico Torcasio. Solo il caso ha voluto che il detonatore non abbia funzionato, costringendo il killer ad entrare in azione personalmente con una pistola. Gli investigatori ufficialmente non lo dicono, ma uno di loro non può negare che se l'ordigno fosse esploso, visto l'alto potenziale, avrebbe potuto provocare vittime nell'intero palazzo in cui si trova l'appartamento dei Torcasio. Al momento dell'omicidio di Nino Torcasio e del ferimento del fratello, nella casa (trasformata in bunker) non c'era nessun altro, ma gli altri appartamenti sono occupati e tre chili di plastico avrebbero potuto provocare notevoli danni sia alle persone che alle cose. L'edificio in cui è avvenuto l'agguato, tra l'altro, è attiguo ad un palazzo, intestato a parenti della vittima, che nell'aprile dello scorso anno fu confiscato dalla Polizia di Stato su ordine del Tribunale di Catanzaro. Oggi, il sostituto procuratore della Dda di Catanzaro, Dominijanni, il sostituto procuratore di Lamezia, Marzano, il capo della squadra mobile catanzarese, Papaleo, il vicario del Questore Carlutti, il dirigente il Commissariato di Lamezia, Grauso, ed il comandante della Compagnia carabinieri di Lamezia Terme, il tenente Zacheo, hanno incontrato i giornalisti per illustrare le fasi dell'operazione. Nessuna indicazione sul contesto in cui è maturato il delitto e, soprattutto, a chi faccia riferimento Giovanni Cannizzaro. Il giovane, infatti, è incensurato e l'essere fidanzato con una Torcasio lasciava presumere che fosse vicino alla famiglia.

BOLZANO Anziana trovata morta Forse è omicidio

Il corpo di un'anziana è stato trovato a Valle San Silvestro, un paesino vicino a Dobbiaco in Alto Adige, e sono in corso indagini da parte dei carabinieri del posto nell'ipotesi che la donna sia stata uccisa. La salma della donna, Anna Fronthaler, di 74 anni, è stata trovata dal figlio, entrato nella casetta, dove l'anziana viveva da sola, insospettito dal fatto che la madre non era stata vista alla Messa di Pasquetta. La donna è stata trovata a terra e il corpo presentava delle tumefazioni. I carabinieri hanno appurato che un vetro della casetta era infranto ed è stata così fatta l'ipotesi che la donna sia morta nel corso di un tentativo di furto da parte di uno sconosciuto entrato nell'abitazione. Gli inquirenti in queste ore stanno sentendo molte persone nell'ipotesi di trovarsi di fronte a un delitto. Una risposta, forse, potrà venire dall'esito dell'autopsia, già disposta dal dott. Axel Bisignano, il magistrato di turno che coordina le indagini sulla vicenda.

Don Vitaliano, la messa è finita

Dopo dieci anni il parroco ribelle saluta i suoi fedeli: ma tira aria di rivolta

DALL'INVIATO Enrico Fierro

SANT'ANGELO A SCALA (Avellino) Le strade del paese lince, la pietra levigata che incornicia i portoni splendide sotto i raggi del sole forte di montagna. In paese è festa, i bambini giocano sotto il monumento ai caduti, i vecchi hanno messo il vestito nuovo e si scambiano gli auguri baciandosi sulle guance, l'aria è calda e odorosa di ragù. È Pasqua e le campane dell'unica chiesa chiamano i fedeli per la messa più importante, quella di mezzogiorno. L'ultima messa celebrata da don Vitaliano Della Sala. Il prete ribelle, il prete degli ultimi di tutto il mondo, il prete amico del subcomandante Marcos, il prete noglobal, il prete di froci, puttane e drogati, il prete che deve essere cacciato. Il «prete di merda», una mano «amica» aveva scritto proprio così sotto la targa che delimita l'ingresso del paese. Sant'Angelo a Scala, poco più di mille anime adagiate tra i monti del Partenio prima della pianura che porta nella Valle Caudina, laddove i romani dovettero chinare la testa. Pensionati, qualche impiegato, contadini e pastori, una tranquilla parrocchia di montagna che lui, il prete, ha portato idealmente in giro per il mondo, dovunque ci fosse una battaglia da fare. Il Messico del Chiapas, l'Irak dell'embargo assassino, il Kosovo della guerra umanitaria, il Brasile delle mille povertà e degli infiniti sfruttamenti, Genova del G8 e di Carlo Giuliani, Napoli con le musiche e i colori del blues metropolitano e del rap sotto il Vesuvio. Il prete, andava, si batteva e tornava. E le sue omelie domenicali erano il racconto di una dolorosa odisea nei mali del mondo. In tanti anni di lavoro la parrocchia era cresciuta con don Vitaliano. Aveva conosciuto i clandestini alla ricerca di un pezzo di pane, gli aveva dato un tetto e li aveva sfamati. Aveva ospitato e ascoltato le parole dei «terribili» no-global dopo il sangue di Genova, che qui, a luglio, si erano accampati tra i boschi e aveva un po' sorriso a quello schieramento esagerato di poliziotti e carabinieri. Con le donne del paese che avevano preparato dolci e pane per Casarini & compagni, ragazzotti un po' così che il prete aveva voluto anche in chiesa a sentir messa.

Si, questo paesino sulle montagne dell'Irpinia è davvero speciale, te ne accorgi entrando in Chiesa. Ti colpiscono due manifesti, uno colorato e allegro - «dei '99 Posse», il gruppo rap napoletano che fa gli auguri ai paesani a modo suo: «Diciticel-



Gli abitanti di Sant'Angelo a Scala in piazza con don Vitaliano Della Sala Fusco / Ansa

lo 'a 'o cardinale che don Vitaliano po paese è nu capitale». Traduzione: ditelo al cardinale che per il paese don Vitaliano è un capitale - l'altro è grigio e minaccioso. Porta i timbri severi e la firma impetuosa dell'Abate di Montevergine, Tarcisio Giovanni Nazzaro, il superiore di don Vitaliano, il religioso che per il Vaticano deve regolare i conti con questo prete scomodo. «Carissimo don Vitaliano - c'è scritto - sono davvero spiacente di doverti comunicare che è indispensabile che tu rinunci, entro quindici giorni da questa data (05-03-2002) all'Ufficio di Parroco della Comunità di S. Giacomo Apostolo in S. Angelo a Scala. Ti invita a riflettere quella Chiesa di cui tu non hai alcuna abilitazione a ergerti a supremo giudice, come da tempo hai fatto e continui a fare con discorsi e interviste rilasciate alla stampa e alle varie TV nazionali e locali, in aperta sfida al tuo Ordinario. Il tuo modo di agire arreca continuo turbamento alla comunità ecclesiale. È ormai scontata la perdita della tua buona considerazione da parte di cristiani onesti e seri. Mentre assicuro il per-

dono per gli atti di insubordinazione e perfino di oltraggio contro la mia persona, con il cuore ferito e con le lacrime agli occhi, prego lo Spirito Santo che ti illumini e ti incoraggi ad evitare, alla Comunità della Chiesa e a te stesso, maggiori sofferenze.

La Mamma Schiavona guidi sempre i tuoi passi». Parole dure come la roccia sulla quale, secoli fa, altri cristiani costruirono l'Abbazia di Montevergine, regno della «mamma Schiavona», madonna dagli occhi dolci e pietosi, diventata - nella adorazione popolare - mamma tollerante anche verso i suoi figli dalla vita più disordinata. «Mamma schiavò arapite», cantano da secoli i «demmenelli» napoletani nel loro pellegrinaggio al Santuario il giorno della Candelora ritmando il loro appello con tamborre e tamburelli. I paesani entrano in chiesa, leggono l'ultimatum dell'abate e scuotono la testa. Il paese non vuole che don Vitaliano vada via. Tira aria di rivolta. Gli occhi sono puntati verso Montevergine. Ma è Pasqua, giorno di pace in questa chiesetta gremita di gente, con i due altari

ornati da lini candidi, i candelabri luccicanti, la teca con il corpo di Cristo in gesso dai vetri trasparenti, e Pino De Fazio, insegnante e militante di Rifondazione, che fa da chierichetto con il simbolo rosso della Cgil all'occhiello. Don Vitaliano indossa paramenti bianchi e parla della liturgia della Resurrezione. «La liturgia che è come una macchina del tempo... Noi siamo qui, nell'oggi doloroso, ma è come se fossimo proiettati indietro a 2000 anni fa davanti a quel sepolcro dove Cristo risorge». L'oggi, il mondo, la realtà, Cristo portato nei bassifondi: è questa la colpa grave che la Chiesa ufficiale rimprovera a don Vitaliano. «L'abate - dice nell'omelia - mi accusa spesso di citare Marx, oggi citiamo Sant'Ambrrogio quando diceva che quello che voi avete in più è rubato a chi non ha niente».

I profughi, i clandestini, i senza terra del mondo: «La resurrezione passa attraverso il riscatto di questa gente, attraverso la salvezza dei bambini che ho visto lavorare come schiavi nello Sri Lanka, e delle piccole anime che ho visto comprare da ricchi occidentali sulle spiagge del Brasile. Noi dob-

biamo saper vivere da risorti, e solo battendoci per la costruzione di un mondo migliore dimostreremo di essere veramente vivi». Il tono delle parole è calmo, i fedeli anziani ascoltano con gli occhi rigati di lacrime. «Noi - prosegue il prete sapendo di toccare un argomento difficile e doloroso - siamo una comunità che si vede ingiustamente punita dal proprio vescovo, dal quale dobbiamo pretendere rispetto e al quale dobbiamo rispetto. Ora il vescovo vuole che io lasci la parrocchia, è una ingiustizia, lo sappiamo, ma dobbiamo anche sapere fin dove possiamo arrivare, non voglio una guerra, nessuna rivolta. Perché noi abbiamo vissuto insieme dieci anni, abbiamo costruito insieme una chiesa di persone libere, una comunità di uomini e donne vivi.

Abbiamo accolto clandestini, ospitato fratelli slavi, ortodossi, abbiamo diviso il pane con i no-global e con loro abbiamo fatto pezzi di strada insieme. Lo spero di restare e mi batterò per restare, ma se sarò costretto ad andar via ti prego di pensare alla ricchezza di questi dieci anni: non sciupate. Perché ci siamo comunicati amore e ci vorremo sempre bene anche se saremo lontani migliaia di chilometri. Restare o andar via conta veramente poco, conservare le cose belle che abbiamo costruito insieme è essenziale. Con questa certezza facciamo la nostra professione di fede. Credo in Dio padre onnipotente...». L'omelia è finita, la gente canta «T'adoriamo ostia divina» e si comunica. «La Messa è finita, andate in pace», dice il prete che esce sul sagrato in processione circondato dai fedeli. Gli stringono la mano e lo invitano al pranzo di Pasqua. C'è l'agnello, la soppressa, la pasta al forno e la pastiera di grano. Lui saluta tutti. «Forse è la mia ultima messa», dice. Sulla sua testa, severa e massiccia, l'Abbazia di Montevergine. La Chiesa ufficiale con la sua intolleranza e la sua potenza.

Grazie a lui era stato ricostruito il teorema sui «compagni di merende». Il capo della squadra mobile Giuttari: «Nella tomba non porterà alcun segreto»

È morto Lotti, l'ultimo testimone del mostro di Firenze

Roberto Arduini

ROMA Un altro «compagno di merende», dopo Pietro Pacciani, se ne è andato. Giancarlo Lotti, è morto sabato mattina in un ospedale di Milano. Uomo chiave del processo sul «mostro» di Firenze, aveva ammesso di aver partecipato insieme a Pacciani e a Mario Vanni agli ultimi duplici delitti. La notizia si è appresa soltanto ieri a San Casciano, la cittadina dove Lotti era nato e dove viveva la sorella e il cognato.

Lotti, 62 anni, soffriva di diverse patologie, ma è morto per un tumore devastante al fegato, di cui i medici non si erano accorti. Solo qualche settimana fa

le condizioni di Lotti si erano improvvisamente aggravate e il 15 marzo il giudice di sorveglianza ne aveva deciso il trasferimento in ospedale, dove poi è morto.

Ex manovale, conosciuto a San Casciano con mille soprannomi, tra cui «Katanga», e per la sua vita sbandata, Lotti aveva cominciato a collaborare con gli inquirenti nel febbraio 1996, qualche giorno prima che si chiudesse, con una clamorosa assoluzione, il processo d'appello a Pacciani. Era uno dei quattro nuovi testimoni d'accusa che Giuttari, Vigna e Canessa avevano scovato e a cui, per non «bruciarli», erano state assegnate al posto del nome le prime quattro lettere dell'alfabeto greco.

Lotti era «beta». La corte d'appello, anche se il 12 febbraio 1996, uno dei quattro, Mario Vanni, venne arrestato per il duplice delitto del 1985, si rifiutò di ascoltarli in aula e il giorno dopo assolse Pacciani.

Lotti cominciò a rivelare particolari sull'ultimo delitto, quello di Scopeti nel 1985, che secondo il racconto di Lotti sarebbe stato commesso da Pacciani e Vanni. Successivamente raccontò agli inquirenti il delitto precedente, quello del 1984 a Vicchio, la località del Mugello che i tre avrebbero raggiunto in auto per sorprendere la coppia. In entrambi i casi, raccontò Lotti, Pacciani avrebbe sparato e Vanni compiuto le escissioni. Infine, ammise di aver sparato nel 1983

contro il furgone in cui, a Giogoli, furono ammazzati due giovani tedeschi.

I suoi interrogatori, sottoposti a un fittissimo lavoro di riscontri, diventarono l'asse portante del processo bis e, in parte, anche del ter, quello sui presunti mandanti. Nei processi di primo e secondo grado, uno dei fronti principali dello scontro processuale fu la sua credibilità. I giudici vi hanno creduto, infliggendo l'ergastolo a Vanni e trent'anni, poi ridotti a 26, a Lotti.

La procura di Firenze sta lavorando, dal marzo dell'anno scorso, su un'ipotesi che riconduce i delitti del «mostro» a mandanti legati a una setta dedicata ai riti satanici. I tre «compagni» avrebbero lavorato su commissione.

Il capo della squadra mobile di Firenze, Michele Giuttari, è convinto che l'ex manovale non abbia portato nessun segreto nella tomba. «Credo che tutto quello che sapeva lo abbia detto», ha affermato. Proprio Lotti aveva, infatti, parlato di contatti fra Pacciani e un medico che gli avrebbe commissionato i «fetici» femminili. Ma, almeno stando a quanto si è saputo, si sarebbe fermato a questa vaga affermazione perché, secondo gli inquirenti, di più non sapeva.

Giancarlo Lotti verrà sepolto nel cimitero di San Casciano, ma la data dei funerali non è ancora stata fissata in attesa di una decisione sull'autopsia. I parenti hanno intanto avvertito uno dei parroci della zona.

Licenziata perché si rifiuta di abortire

COMO Licenziata perché non ha voluto abortire. È la denuncia fatta da una ragazza comasca di 28 anni che lavorava «in nero» come cuccitrice in una ditta di confezioni. La giovane, F.R., dopo aver chiesto al titolare dell'azienda di poter stare a casa in maternità, si sarebbe sentita dire che nel caso avesse portato avanti la gravidanza, avrebbe perso il posto di lavoro. Inizialmente sarebbe stata intenzionata a sottostare al ricatto ma dopo essersi consultata con una volontaria del Centro Aiuto alla Vita, avrebbe cambiato idea. Grazie anche all'interessamento della parrocchia, riesce ad ottenere un sussidio e comunica la sua scelta al datore di lavoro. Immediato il licenziamento: si è vista riconsegnare il libretto di lavoro con il consiglio di cercarsi un altro posto. Sempre secondo quanto riferisce la ragazza, il datore di lavoro non avrebbe mai versato i contributi e avrebbe trattenuto per un lungo periodo il libretto per poter dire, in caso di controlli, che la giovane era in prova e che stavano per essere avviate le pratiche di assunzione.

venerdi 5 aprile 2002

Italia

rUnità 13

Gianni Cipriani

Investigatori ancora lontani dal definire una mappa dei nuovi gruppi eversivi. Sulle tracce di Simonetta Giorgieri, latitante dal '92

Terrorismo, si batte solo la pista delle vecchie Br

ROMA Il suo nome non è nel registro degli indagati, né per l'omicidio di Massimo D'Antona, né per quello di Marco Biagi. Due omicidi che, per il momento, sono circondati dal mistero, se si esclude la rivendicazione delle Brigate Rosse - partito comunista combattente. Eppure in questa losca e tragica storia del ritorno del terrorismo esiste una ricerca numero uno: Simonetta Giorgieri, già componente del comitato rivoluzionario toscano, poi militante dell'ultima leva delle Br-Pcc, praticamente latitante dal 1992, dopo essere fuggita dal soggiorno obbligato in Francia, dove era stata catturata tre anni prima.

Nei giorni scorsi, infatti, gli agenti dell'antiterrorismo hanno intensificato le indagini tra Carrara e Pisa, le città in cui l'esponente brigatista è "cresciuta" politicamente e dove vivono i suoi parenti e i suoi vecchi amici, alla ricerca di una seppur flebile traccia della donna, che in questo periodo potrebbe aver cercato di contattare qualche gruppetto filo-brigatista, alla ricerca di consensi e di nuove leve per l'organizzazione. E questa volta non si tratta di un «atto dovuto». Le indagini e gli accertamenti dei giorni scorsi dimostrano quello che si è sempre sussurrato: che proprio la figura della Giorgieri è ritenuta dagli inquirenti fondamentale per comprendere ciò che nel «partito

armato» è accaduto a cavallo degli anni Novanta e del primo biennio del 2000. Un ruolo centrale, di paziente ricucitura e di lavoro sotterraneo perché le forze rivoluzionarie della cosiddetta «fase di ricostruzione» si riorganizzassero e mettessero a punto uno straccio di progetto politico, affidato ad un paio di ideologi e ad un gruppetto di killer abili con la pistola.

Una convinzione molto ben radicata, anche se - al momento - sul conto della Giorgieri esiste solo un vecchio mandato di cattura per un residuo di condanna e nessuna prova di altre attività successive al 1989, anno del suo arresto in Francia. Tuttavia gli inquirenti - a questo punto - sembrano piuttosto sicuri che la donna sia uno dei perni intorno al quale, negli anni passati, è ruotato il progetto neo-brigatista. Una prova indiretta viene dall'arresto di Nicola Bortone, altro militante delle Br-Pcc arrestato in Francia e fuggito dal soggiorno obbligato proprio con la Giorgieri, che tra l'altro è sua moglie: al momento della cattura, Bortone si è dichiarato militante delle



Simonetta Giorgieri

Brigate Rosse. Perché? Anche Bortone, in pratica, doveva scontare solo un residuo di pena per una vecchia condanna. Se nel frattempo, come molti altri suoi ex compagni, avesse deciso di abbandonare l'organizzazione avrebbe assunto un atteggiamento diverso. La sua dichiarazione di appartenenza alle Br-Pcc, invece, starebbe a dimostrare almeno la sua adesione politica al progetto neo-brigatista e che gli assassini di D'Antona e Biagi vanno ricercati tra gli ultimi latitanti «irriducibili» delle Br-Pcc e un gruppo di nuove leve, i cosiddetti «raccordi», cioè i fiancheggiatori degli anni Ottanta, nel frattempo elevati al rango di militanti delle Br.

Insomma, sono molti i motivi che hanno indotto gli inquirenti a puntare tutto sulla "pista Giorgieri", a cominciare dal fatto che una persona che nulla ha più a che fare con il terrorismo, generalmente, non decide di rientrare in clandestinità dopo essere stata liberata. Tra l'altro, l'ultima traccia della Giorgieri è una cartolina da lei inviata nel 1994 dalla Francia a Franco Grilli, un esponente delle Br-Pcc

all'epoca detenuto nel supercarcere di Trani, con la quale la brigatista aveva allegato il testo della rivendicazione dell'attentato compiuto dai Nuclei comunisti combattenti contro la sede della Nato defense college. Dopo il delitto D'Antona, Grilli fu tra coloro che appoggiarono pubblicamente l'omicidio, mentre nel testo di rivendicazione delle Br c'era chiaramente indicato che i Ncc, nel frattempo, erano confluiti nelle nuove Brigate Rosse. Non solo: a metà degli anni Novanta i militanti dei Ncc vennero individuati in un gruppetto di «rivoluzionari» toscani radicati tra Pisa e Firenze, luoghi molto noti alla Giorgieri la quale, dalla Francia, era riuscita ad entrare in possesso proprio dei documenti dei nuclei. In questo momento, dunque, esiste una situazione paradossale: pur senza che siano formalmente indagati, i principali ricercati del nuovo terrorismo sono proprio gli ultimi latitanti delle Br-Pcc, a cominciare da Simonetta Giorgieri, considerata la numero uno, seguita da Carla Vendetti, altra militante arrestata in Francia e fuggita dal soggiorno obbligato. Le ricerche continuano senza sosta, come dimostrano le ultime indagini in Toscana. Anche se le rigide regole della compartimentazione dei nuovi brigatisti rendono tutto più difficile. Dopo l'arresto di Nicola Bortone, infatti, nulla è stato ancora scoperto sulla "rete" brigatista; né un indizio che potesse portare ad altri militanti dell'organizzazione.

«Se restano qui me ne andrò da Cogne»

Daniela Ferrod infastidita dalla presenza dei Lorenzi, che ieri sono rientrati a Monteacuto

DALL'INVIATO

Michele Sartori

ACOSTA Era bastato il provvisorio ritorno dei Lorenzi per far scappare presso la madre, giù in valle, la vicina di casa Daniela Ferrod: terrorizzata. Figurarsi l'effetto che le ha fatto sentire, ieri, le voci sulla possibilità che i genitori di Samuele decidano prima o poi di ricominciare ad abitare a Cogne: «Se tornano loro, me ne vado io». Nel microcosmo del declivio della frazione Montroz, ribolle un piccolo dramma nel dramma.

Da una parte la villetta di Stefano Lorenzi ed Annamaria Franzoni, ancora sigillata e guardata a vista dai carabinieri, in cui è stato ucciso Samuele. Dall'altra, a trenta metri, quella dove abitano Daniela, il marito fruttivendolo Carlo Guichardaz, i loro bambini di due e quattro anni. Daniela teme che l'assassina possa essere Annamaria. Annamaria teme che l'assassina possa essere Daniela.

Più o meno coetanea, ma le assonanze finiscono qua: vicinissime di casa, lontanissime per carattere ed abitudini. Le due famiglie cominciano litigando per una storia di stradine d'accesso. Composta quella, saltano fuori le differenze di carattere. Daniela è piuttosto introversa. Annamaria comincia a frequentarla - «mi fa pena, sempre chiusa in casa», confida ad un vicino - e finisce con l'eliminarla drasticamente dal giro delle sue frequentazioni: «Mi sono accorta che l'amicizia con lei non era importante», detta a verbale. Restano, a giocare assieme, i bambini delle due famiglie. Annamaria tollera appena quelli della vicina: «Non mi piacevano». Quando organizza le sue megafesticciole, non li invita mai.

Però, la mattina del 30 gennaio, quando la mamma di Samuele torna a casa e scopre il figlio morto, la prima cosa che fa è correre fuori e urlare a Daniela di chiamare il medico. Anzi: chiede aiuto - si esprime così in tutti i primi verbali - «alla mia amica Daniela». Daniela, appena accorre e vede il bimbo e la stanza schizzata di sangue, la prima cosa che dice, d'istinto, è: «Annamaria, ma cosa hai fatto?». Poi l'aiuta, aiuta il medico, Ada Sadragni, con bende e medicazioni.

Appena dopo il delitto, Daniela Ferrod diventa, con marito, cognato e suocero, con un'altra coppia di ex amici dei Lorenzi e col picchiatello del paese, uno dei potenziali sospettati. Per due volte i Ris esaminano a fondo, anche col «Luminol», lo scantinato-deposito della sua casa. Viene inter-

gata, intercettata con microspie pure in macchina. Niente. Esclusa.

Però, a mano a mano che le indagini si orientano su Annamaria Franzoni, dalla sua parte si infittiscono i segnali, le allusioni contro potenziali assassini alternativi, e «l'amica Daniela» ci casca in mezzo. Testimoniano contro di lei un turista estivo milanese ospite per qualche settimana in casa Ferrod - sottolineando che Daniela non trattava esattamente i propri figli col guanto di velluto - e, in extremis, alcuni amici della mamma di Samuele.

«Nulla di rilevante», assicura la procura. E il gip: testimonianze «vagamente calunniose». Ma Daniela, col marito, si rivolge ad un avvocato. Sa di essere il più facile dei bersagli alternativi: soprattutto se il tribunale del riesame avesse completamente smontato gli indizi contro Annamaria Franzoni. E questo si saprà tra oggi e domani. Lei, dicono le amiche, è andata in pezzi. Barricata in casa da due mesi. Scoppia a piangere per un nulla. Ha paura per i suoi bambini. Si tormenta: ma perché i Lorenzi la accusano? Il tran-tran attorno quasi la rassicurava, un pò. La villetta vicina sbarrata, i carabinieri sempre presenti. Il ritorno dei Lorenzi l'ha fatta esplodere: o lei o loro. Da ieri sera, comunque, il tran-tran è ricominciato. I Lorenzi, probabilmente, ripartiti per Monteacuto. Il colonnello dei carabinieri Giuseppe Torre di nuovo dentro la villetta (a fare cosa? «Non lo so neppure io», dice il procuratore Maria del Savio Bonaudo), che sarà rivisitata dal Ris martedì. E lunedì, primo atto della perizia psichiatrica su Annamaria Franzoni.



Stefano Lorenzi padre del piccolo Samuele ucciso in gennaio a Cogne. Ansa

Chiavenna

Condannate le tre ragazze che uccisero suor Maria Laura

MILANO Otto anni e mezzo di carcere per Veronica e Milena e 12 anni per Ambra, che era stata prosciolta dal tribunale dei minori, per vizio totale di mente. È iniziato e finito ieri il processo di secondo grado per le tre ragazze di Chiavenna che il 6 giugno di due anni fa, uccisero a coltellate suor Maria Laura Mainetti. Il processo si è concluso senza sconti e anzi, accogliendo le richieste dell'accusa, la corte d'Appello ha stabilito che anche Ambra, la più

giovane del terzetto, dovrà lasciare la comunità terapeutica in cui si trova attualmente per essere trasferita in carcere. Veronica e Milena hanno ascoltato in aula la sentenza, mentre Ambra, giudicata incapace di intendere e volere al momento del delitto ma socialmente pericolosa, è rimasta nell'istituto di recupero di Serravalle Scrivia (Alessandria).

Sedute in un angolo dell'aula, vicine, Veronica e Milena sono uguali a tutte le ragazze della loro età: jeans e maglione, faccine innocenti. A vederle uno non ci penserebbe due volte ad assumerle come baby sitter.

E invece, nel giugno del 2000 uccisero con 17 coltellate suor Maria Laura Mainetti, senza neppure il labile pretesto di una vendetta, un gesto di ira, un raptus. Un mese dopo furono arrestate e in poco tempo confessarono. Motivarono quel gesto assurdo con farneticanti racconti che attribuivano a Satana la responsabilità del delitto. Il tribu-

nale dei minori motivò con estrema durezza la sentenza di condanna, escluse qualunque delirio satanista e concluse che le ragazze dovevano fare i conti col vuoto della loro esistenza, con l'assenza dei più elementari valori, che paradossalmente le aveva portate ad uccidere per noia. Con la formula dell'«infermità mentale aveva salvato la più giovane, Ambra, ma adesso in appello anche questa barriera è crollata. Niente Satana e niente pazzia, ma solo responsabilità individuali. All'udienza di ieri erano presenti anche il padre di Ambra e i due fratelli di Maria Laura Mainetti, Amedeo ed Ermanno e una nipote della religiosa. «Mi auguro che recuperino - ha detto Amedeo Mainetti - per queste ragazze non c'è bisogno di galera, ma di recupero. Sarebbe bene che svolgessero attività di assistenza agli handicappati, perché solo così capiranno il vero valore della vita».

ASSOLTO UN GIOVANE

Ubriaco al volante non basta l'etilometro

Per provare la guida in stato di ebbrezza non basta l'etilometro. Perciò è stato assolto un ventinovenne, fermato dalla polizia stradale lo scorso gennaio. L'etilometro registrò valori superiori al limite consentito (0,8 grammi per litro d'aria). Ma, il ragazzo, secondo gli stessi agenti, «non presentava segni di alterazione comportamentale». E ora il giudice ha riconosciuto le ragioni della difesa: il fatto non costituisce reato.

MOSTRO DI FIRENZE

Sequestrate le cartelle cliniche di Lotti

Dopo i sospetti sulla scomparsa di Pacciani, sotto esame anche le circostanze che hanno portato alla morte del suo «compagno di merende». La procura di Milano ha disposto l'acquisizione delle cartelle mediche di Giancarlo Lotti, morto lo scorso 1 aprile. Solo dopo il ricovero, Lotti aveva scoperto di avere un tumore al fegato. L'avvocato ha chiesto l'autopsia che dovrebbe effettuare sabato o lunedì prossimo.

ROMA

Lite tra coniugi, accuse ad Anna Marchesini

Avrebbe impedito al marito di vedere la figlia minore. E ora Anna Marchesini viene citata in giudizio. Sarà processata davanti al tribunale di Roma. L'accusa è di aver disatteso una serie di provvedimenti che le imponevano di concedere all'ex coniuge, Pasquale Valente, «di avere presso di sé la figlia minore dalle 14 del sabato alle 24 della domenica (e quindi con pernottato) ogni tre settimane».

ISERNIA

Con un salto di 6 metri evade dal carcere

Lakra Rakid, 23 anni, nato a Casablanca, ieri pomeriggio è riuscito a fuggire grazie alle sue doti atletiche dall'istituto penitenziario di Isernia, con un balzo di sei metri nel vuoto. Dopo due ore di ricerche è stato individuato nella zona periferica della «Nunziatella», dove aveva cercato di camuffarsi con vestiti che erano stesi ad asciugare sul terrazzo di una abitazione.

Sentenza della Cassazione: il sostegno da parte di mamma e papà deve proseguire fin quando si sentirà realizzato. È perciò lecito aspettare un impiego «adeguato alla sua preparazione»

Un figlio non cresce mai: a carico dei genitori anche se rifiuta un lavoro

Segue dalla prima

Si tratta però, almeno ai suoi occhi, di qualcosa di insoddisfacente, se non addirittura di offensivo, e dunque non ci pensa mezza volta a dire no e ancora no. Morale ufficiale dell'incredibile favola: «Non c'è alcuna colpa nella condotta del figlio, specie se nato da famiglia agiata, che rifiuta un posto non adeguato alle sue aspirazioni». Verbo intoccabile della Cassazione. Infatti, la Suprema Corte ha respinto al mittente il ricorso di un padre separato stufo di passare alla ex moglie l'assegno di mantenimento di un milione e mezzo al mese in favore del figlio Marco, ventinovenne, inerme laureato in

giurisprudenza già da tempo, che preferiva aspettare il posto di lavoro dei suoi sogni piuttosto che accettare le occasioni che gli si presentavano. Il trionfo del «modello Tangy», dal personaggio raccontato nel recente film di Etienne Chatiliez. Il padre di Marco, tal Giuseppe A., aveva supplicato la Suprema Corte affinché facesse terminare la vergogna - alla quale si aggiungeva un altro milione e mezzo posto a carico della madre, sempre a favore di Marco - sostenendo che una cosa era dover mantenere un figlio destinato a sicura disoccupazione, ben diverso era invece dover provvedere all'infame che rifiuta di assumersi le proprie responsabilità di professionista adulto già in possesso di numerosi diplo-

mi. Lo ripetiamo: non si monti la testa il figlio dei morti di fame, questa manna riguarda soltanto i trentenni iperspecializzati, e soprattutto di famiglia ricca, tipo il già citato signor Giuseppe, napoletano e professionista di elevato livello, come la sua ex moglie anche lei crocifissa all'obbligo di sfamare il campicciono di casa - e ha rilevato che non c'è alcun comportamento colposo o inerente da parte del figlio Marco, tale da determinare la cessazione dell'obbligo dei genitori di mantenerlo. Perché, spiega ancora una volta la Suprema Corte, è quasi un santo il figlio che «rifiuta una sistemazione lavorativa non adeguata rispetto a quella cui la sua specifica preparazione, le sue attitu-

dini ed i suoi effettivi interessi siano rivolti, quanto meno nei limiti temporali in cui dette aspirazioni abbiano una ragionevole possibilità di essere realizzate e sempre che tale atteggiamento di rifiuto sia compatibile con le condizioni economiche della famiglia». E ancora, c'è da considerare che per valutare i comportamenti dei figli che sputano sull'età adulta, bisogna «ispirarsi a criteri di relatività». In pratica occorre tenere presenti le loro «aspirazioni, capacità, percorso scolastico, universitario e post-universitario». Senza tuttavia dimenticarsi della «situazione attuale del mercato del lavoro, con specifico riguardo al settore nel quale il figlio abbia indirizzato la propria formazione e specializzazio-

ne, investendo impegno personale ed economie familiari». Dunque: mutismo e rassegnazione, papà e mammi, ma solo in attesa che arrivi il tempo della vendetta. Come carico da undici, aggiungiamo che a nulla è valso a far cambiare opinione alla Cassazione il fatto che Marco avesse in banca un conto di mezzo miliardo e amministrasse una società. I giudici hanno detto che la società non produceva utili e che la reale titolare del fondo era la madre. Anche grazie a quest'ultima cosa, il ricorso di Giuseppe, padre ostaggio di un figlio cresciuto, è stato accartocciato senza pietà alcuna. E poi dice che uno si butta...

Fulvio Abbate

Per la pubblicità su

rUnità

PK publkompass

Era stato Ratzinger per primo a ventilare l'ipotesi. Sabato l'articolo di Messori sul Corsera ha anticipato l'annuncio di Wojtyla alla messa di San Pietro e Paolo

Chi sta chiedendo al Papa di andar via?

Giovanni Paolo II costretto a smentire nuovamente le voci di dimissioni: «Resto finché Dio vorrà»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO I cristiani devono seguire la via indicata dagli apostoli Pietro e Paolo, fondatori della Chiesa universale e martiri a Roma, seguendo il loro modello sino al martirio. È stato questo il senso dell'omelia pronunciata ieri pomeriggio da Giovanni Paolo II sul sagrato della Basilica di san Pietro, durante la solenne cerimonia dedicata ai due santi patroni della città di Roma. Un giornata particolare anche per il Papato visto che si è richiamato il potere «petrino», ovvero il primato del vescovo di Roma, «vicario di Cristo», sulla Chiesa universale.

Un discorso atteso quello del Papa. Si cercava una conferma a quanto scritto ieri da Vittorio Messori sul *Corriere della Sera*. «Il Papa ha fatto la sua scelta definitiva, non si dimetterà mai» ha ribadito alle agenzie il giornalista biografo di Karol Wojtyla. «La forza per continuare non è un problema mio, ma di quel Cristo che mi ha chiamato» è la frase chiave attribuita al pontefice che gli sarebbe stata «affidata» da una fonte vaticana, definita «la più attendibile» e «più sicura». Una manovra decisa per sgombrare il campo da ogni ipotesi di «rinuncia» da parte di Giovanni Paolo II e proprio qualche giorno dopo l'udienza

con l'arcivescovo di Canterbury, George Carey, il sessantasettenne capo della chiesa anglicana, dimessosi proprio in questi giorni dal suo incarico.

«Chi confida in Dio, liberato da ogni paura, sperimenta la consolante presenza dello Spirito anche, e specialmente, nei momenti della prova e del dolore». Chi ha fede, insomma, «non deve temere». Questo è quanto ha affermato l'anziano pontefice nella sua omelia. Niente di più di quanto dichiarato in altre occasioni. Ieri, tra le parole pronunciate dal pontefice, non vi è stato alcun riferimento diretto alla decisione annunciata come «irrevocabile» di proseguire, malgrado le difficoltà fisiche, nella sua missione «fino quando Dio vorrà». Un'intenzione che è stata ribadita anche dal teologo della Casa Pontificia, Georges Cottier. Anche se la possibilità per Karol Wojtyla di ritirarsi è prevista dal «canone» 332 del codice di diritto canonico, promulgato dallo stesso Giovanni Paolo II nel 1983, con il quale si prevede la possibilità «di rinuncia da parte del Sommo Pontefice al suo ufficio» «senza alcuna costrizione, nella forma debita e senza che debbano essere accettate da alcuno».

L'iniziativa di Messori ha scatenato domande e dietrologie dalle quali, però, ha messo in guardia il cardinale Achille Silvestrini. «La scelta di restare o di rinunciare all'incarico è una

libertà totale del Papa. Spetta solo a lui decidere» ha ribadito il cardinale, prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali. «La missione del Pontefice è talmente delicata - ha aggiunto - che qualsiasi interferenza è assolutamente inaccettabile. Anzi è ineludibile e irrispettoso nei confronti

del Papa interferire. La dietrologia non finisce mai».

La cosa certa è che il pontefice è al lavoro. Ieri a san Pietro, durante il rito solenne celebrato dal segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, papa Wojtyla ha benedetto e «imposto» come «successore di Pietro» i «sacri

Palli» (la stola di lana bianca con delle piccole croci nere ai bordi che ricorda l'agnello portato in spalla dal Buon Pastore) a 28 arcivescovi metropolitani provenienti da diverse parti del mondo. Un segno liturgico che testimonia il particolare rapporto che li lega al vescovo di Roma e che li impegna a

ricercare «la comunione spirituale e pastorale a beneficio dei fedeli», promuovendo «l'unità e l'universalità della Chiesa».

Il pontefice ha richiamato «il misterioso itinerario di fede e di amore» che condusse i due apostoli «dalla loro terra natale a Gerusalemme, e infi-

ne, a Roma» e che «costituisce - ha affermato - un modello del percorso che ogni cristiano è chiamato a compiere». Una missione che come per i due apostoli, ha sottolineato, si può spingere sino al martirio, all'offerta della propria vita a Dio e alla Chiesa. È questo passaggio che può essere letto come un riferimento del pontefice al proprio impegno personale.

Alla cerimonia era presente anche una delegazione del patriarcato ecumenico di Costantinopoli e della chiesa ortodossa di Bulgaria che in mattinata è stata ricevuta in udienza dal pontefice. Il discorso di saluto è stata un'occasione per rilanciare il dialogo ecumenico e ribadire l'esigenza di rimuovere gli ostacoli teologici che frenano il percorso verso l'unità tra le chiese cristiane. Papa Wojtyla ha sottolineato i passi comuni compiuti insieme al patriarca Bartolomeo I, dalle iniziative in difesa della pace e della giustizia, in particolare in Terra Santa, a quelle per la tutela dell'ambiente e per uno sviluppo a misura d'uomo, richiamate dalla Dichiarazione di Venezia, sottoscritta recentemente da entrambi.

L'agenda di Giovanni Paolo II è fatta di impegni, al momento tutti confermati, dal viaggio a Toronto, Messico e Guatemala dal 23 luglio al 3 agosto e quello di metà agosto nella sua Polonia.



Papa Giovanni Paolo II sul sagrato della Basilica di San Pietro.
foto di Danilo Schiavella

l'intervista

Alberto Melloni

storico

Critica aperta al biografo del Papa: «Nessuno può dire che non si dimetterà mai, è un principio di libertà regolato anche dal diritto canonico»

«Ma se volesse sarebbe libero di lasciare»

CITTÀ DEL VATICANO «Nessuno può dire che Giovanni Paolo II deve dimettersi. Nessuno può dire che il Papa non si dimetterà mai. È nella libertà del pontefice sia la decisione di continuare nella sua funzione, che quella di rinunciare. E poi non si può pensare al papato, soprattutto in un orizzonte ecumenico, con un sovraccarico di misticismo che ne metta in ombra la funzione per i fedeli, come ha detto Giovanni Paolo II. Dietro l'apparente iper-devozione si nasconde talora una contestazione dell'impegno ecumenico della chiesa cattolica e del pontefice». È netta la reazione dello storico del cristianesimo Alberto Melloni alle affermazioni «a prova di smentita» di Vittorio Messori, giornalista e biografo del Papa, definitosi portavoce del pensiero

papale.

Perché è così critico verso le affermazioni di Messori?

Il punto della rinuncia del Papa al suo ufficio (è il nome tecnico delle dimissioni) è molto delicato. È protetto dal diritto canonico che fissa un criterio di libertà. Il diritto riconosce al vescovo di Roma la possibilità di rinunciare liberamente al suo ufficio senza chiedere nulla a nessuno. O di rimanere, senza dover dipendere da nessun voto di fiducia. È curioso che qualcuno possa pensare di interferire su questa libertà. Fosse stato il Papa stesso a comunicare a qualcuno che avrebbe l'intenzione di dimettersi, cosa che è del tutto libero di fare, questo non precluderebbe decisioni future. Quello che per Giovanni Paolo II è libero non è

definitivo per nessuno, né per chi ha piacere che lui resti, né per chi invece pensa alle sue dimissioni, o chi fa calcoli sul prossimo Conclave.

Eppure Messori insiste, è sicuro che il pontefice non si dimetterà né ora né mai, fino a quando Dio vorrà, perché è un vero uomo di fede...

L'argomento non sta tanto in piedi. Nella Chiesa cattolica tutti i vescovi, eccetto il vescovo di Roma, si sono dati l'obbligo canonico di rinunciare al loro ufficio ai 75 anni di età. Il fatto che il pontefice non segua questa prassi in modo automatico perché è il vicario di Cristo è un tentativo capzioso di sottrargli un aspetto della complessità del suo ruolo e di sminuire l'autorità dei vescovi.

Non è sbagliato guardare al Papa come a un semplice vescovo?

No, anzi. Il Papa ha delle prerogative e poteri universali proprio perché è il vescovo di Roma. Non si vede perché si debba usare un modo di ragionare sul papato diverso da quello che si usa per gli altri vescovi che sono anch'essi vicari di Cristo, che annunciano il Vangelo, somministrano i sacramenti, fanno le ordinazioni e tutto quello che serve al bene delle anime. «Rubare» al Papa la sua funzione episcopale, lanciandolo verso un apice di potere, è abrasivo e insolente nei suoi confronti e verso tanti vescovi che per disciplina danno le dimissioni, nella convinzione che il bene della Chiesa è garantito dal buon ordine, dalla regolare amministrazione dei sacramenti e della discipli-

na. Non certo da un surrogato religioso del culto della personalità.

Si riferisce all'impegno concreto cui deve far fronte il vescovo?

Nella Chiesa cattolica, come nelle altre chiese cristiane, vi è la convinzione che esista un'assistenza diretta di Dio, un'azione della grazia in quelle che sono i suoi momenti di funzionamento. Ma c'è anche un grande rispetto per quello che è l'aspetto umano, concreto della vita cristiana. La chiesa cattolica diffida di una comunione mistica, che sfugge al mangiare e al bere; è la legge della liturgia ed è la vita della chiesa; è cauttissima a riconoscere autorità all'inspiegabile, ed è serena nell'usare quei mezzi semplici (l'organizzazione, il diritto, le procedure) che non sono di diritto divino, ma rendono la

comunione leggibile e vivibile. Sa che umano e divino sono uniti. Nella funzione del Papa sono presenti due elementi: l'assistenza della grazia nell'annuncio dell'Evangelo e la sensibilità umana dell'apostolo, la sua capacità di comunicare con la chiesa locale. Quando il diritto canonico stabilisce che i vescovi si dimettono a 75 anni non fa affatto dell'efficienzismo, ma riconosce che nelle chiese è necessaria una presenza fisica proporzionata ai compiti cui assolvere. A questo ha pensato il Papa, e non un suo nemico, quando ha scritto sia nel diritto canonico che nella Costituzione del 1996 per il Conclave, che «la sede rimane vacante quando il Papa muore o per qualsiasi altro motivo». È questa una formula che sottolinea sia la possibilità che il Papa rinun-

ci all'ufficio, sia che possa diventare inabile ad esercitarlo. Cosa accadrà non lo sa nessuno. Nè chi ascolta quello che il Papa dice, nè chi ne vanta le confidenze e se ne fa medium, come se il grande comunicatore Wojtyla non sapesse parlare da sé.

Quali sono gli effetti ecumenici di questo tormentone sul Papa?

Li vediamo bene: si rafforza l'idea (falsa) che il cattolicesimo si esaurisca nel Papa; ci si permette di irridere l'arcivescovo di Canterbury perché si è dimesso a 67 anni e si mette in ridicolo la tradizione canonica di una chiesa come quella anglicana che ha in comune con quella di Roma la fede in Cristo. Ma per qualcuno, forse, questo è troppo poco.

r.m.

Quarta salma sfregiata alle Cappelle del Commiato e qualcuno ipotizza un rito satanico. Torna la paura del Mostro?

Il mistero dei cadaveri profanati a Firenze

Massimo Solani

ROMA Quattro salme profanate nel giro di una settimana, tutte appartenenti a donne appena defunte per cause naturali e conservate nelle Cappelle del Commiato vicino all'ospedale Careggi di Firenze. Quattro cadaveri da cui una mano ignota ha escisso dei lembi di pelle, dal volto o dal collo, con un oggetto sottile e molto tagliente, forse un bisturi. Un caso strano quello che occupa da una settimana i tavoli della procura della Repubblica di Firenze, un caso al limite fra cronaca nera ed esoterismo in cui molti dettagli rimandano a vicende del passato mai chiarite e che oggi, a vent'anni di distanza, fanno tornare a molti la paura del «Mostro». Un legame che almeno ufficialmente nessuno azzarda ad ipotizzare ma che gli inquirenti non possono escludere a priori.

I fatti: la mattina del 24 giugno scorso un parente di una delle donne alloggiate nelle Cappelle del Commiato in attesa di sepoltura avverte la vigilanza. Sul volto della salma ci sono strane ferite non attribuibili all'avanzare della morte o all'intrusione di qualche animale. Ad un primo esame si vede chiaramente che dal volto della donna mancano un lembo di pelle e carne fra la fronte ed il naso. La salma viene inumata comunque, ma le stesse ferite vengono poi riscontrate sul volto di altre due defunte che sono state alloggiate la notte nelle Cappelle. Si eseguono gli esami (la prima salma viene riesumata) ed ecco la conferma. A sfregiare quei tre volti è stata un'arma da taglio guidata da una mano certa, ma non necessariamente esperta. Passa

una settimana ed ecco ancora una drammatica scoperta: ieri mattina un fioraio entra nelle Cappelle per portare alcuni fiori e si accorge che sul collo di uno dei cadaveri c'è una profonda ferita. È la quarta salma profanata, il quarto anello di una catena oscura.

In questa storia, però, c'è qualcosa di più dei fatti. Ci sono ipotesi al vago degli inquirenti, paralleli con storie che si credevano passate e segnali inquietanti. Perché fin dall'inizio la mente degli inquirenti è corsa agli ambienti esoterici, ai circoli satanici che po-

trebbero aver deciso quei «riti» per offrire messe nere. Del resto, è la data stessa in cui sarebbero state operate le prime escissioni a far pensare a prattiche esoteriche. La notte fra 23 ed il 24 giugno, quella del giorno successivo al solstizio d'estate, è infatti la notte di San Giovanni, che dagli studiosi è considerata la festa della Stregoneria d'eccezione. Una coincidenza soltanto o un'occasione specifica celebrata con un rito particolare?

Ma a sfumare ancora di più i contorni di una vicenda già di per sé miste-

ria ci sono altri dettagli che non possono non ricordare la tragica sequenza di morti attribuite alla firma collettiva (forse) del «Mostro di Firenze». Le escissioni, per esempio, pratica che l'autore (o gli autori) di quegli omicidi non hanno risparmiato ai corpi delle vittime. Uno scempio del genere su un cadavere, inoltre, non si è mai verificato nel territorio fiorentino se non nei delitti del «Mostro». Ancor più raccapricciante, poi, è il dettaglio della cenere che fu rinvenuta accanto ad una delle salme il cui viso è stato «deturpato» dal bisturi. Gli esperti hanno analizzato quella sostanza e, secondo indiscrezioni, dovrebbe trattarsi di foglie di tabacco da sigaro bruciate. Sigari come quelli che abitualmente fuma Michele Giuttari, il capo della squadra mobile che si è occupato delle indagini. Lo stesso Giuttari che, vale la pena ricordarlo, si occupa delle indagini sul «Mostro di Firenze» e che in passato è stato più volte oggetto di minacce di morte. Una di queste, che risale al 15 aprile scorso, era stata affidata ad una lettera anonima, scritta su carta bruciata ai bordi, in cui era scritto fra l'altro «ma tu sai fumare soltanto sigari toscani».

Ma Giuttari sembra però destinato ad uscire dalle indagini sulle escissioni operate sui cadaveri. Il 27 giugno, infatti, il procuratore della Repubblica di Firenze gli ha revocato la delega relativa alle indagini sui fatti delle Cappelle del Commiato. Su di lui, infatti, pendeva l'accusa di aver rivelato alla stampa alcuni dettagli relativi ad accertamenti segreti. Un provvedimento cui Giuttari ha promesso battaglia, dando mandato al proprio legale di procedere ad una querela per diffamazione.

Promossi i poliziotti arrestati per i pestaggi a Napoli

NAPOLI Il vicequestore Carlo Solimene e il commissario capo Fabio Ciccimarra, i due funzionari arrestati nell'aprile scorso nell'ambito dell'inchiesta sui fatti del Global Forum del marzo 2001 a Napoli e poi scarcerati dal Tribunale del Riesame, sono stati trasferiti a Roma. «Si tratta di una promozione e non di un trasferimento punitivo», precisano fonti della questura. Il vicequestore Solimene ha avuto un incarico alla Direzione centrale di polizia criminale. Il commissario capo Ciccimarra è stato assegnato alla direzione polizia stradale e di frontiera.

Ieri, verso le undici, alla procura di Genova è iniziato l'interrogatorio del capo del Servizio centrale operativo della polizia (Sco) Francesco Gratteri, indagato per il

blitz alla Diaz. Gratteri, difeso dall'avvocato Luigi Li Gotti di Roma, viene sentito dai sostituti procuratori Francesco Pinto ed Enrico Zucca. L'alto dirigente di polizia è indagato per lesioni per i pestaggi ai no-global e per falso e calunnia in merito al falso sequestro delle bottiglie molotov. I pm Francesco Pinto ed Enrico Zucca si sono fermati soltanto per una breve pausa per il pranzo. «Se va avanti così, non finiremo prima delle otto di sera» ha dichiarato il pm Zucca. L'interrogatorio si svolge nell'ufficio del procuratore capo, che non è ancora stato nominato dopo il pensionamento di Francesco Meloni. Gratteri è indagato per lesioni (per i pestaggi ai no-global) e per falso e calunnia (per le molotov ritrovate nel dormitorio del Genoa Social Forum).



Un'immagine della stazione Termini a Roma durante uno sciopero nazionale dei ferrovieri
foto di Maurizio Brambetti

Luglio difficile, arrivano gli scioperi

Treni, traghetti, poste e benzinai. Da domani il via all'ondata di proteste

ROMA Sarà un luglio «caldo» quello appena cominciato, non solo per le alte temperature, ma anche per la raffica di scioperi in programma in tutti i comparti della mobilità, e in altri settori. Nell'arco di due settimane sono previsti ben sei scioperi nazionali proclamati dalla Cgil a sostegno dell'articolo 18. Già da ieri è scattata la protesta degli addetti alle autostrade, indetta dalla organizzazione di categoria del sindacato. Gli addetti si sono fermati per le ultime quattro ore di ogni turno.

Da domani invece una serie di stop a incastro è prevista in tutti i settori dei trasporti: treni, aerei, traghetti, fino allo sciopero dei benzinai delle autostrade il prossimo 11 luglio, per 24 ore. Allo sciopero dei trasporti si aggiungerà poi la protesta degli impiegati postali che attueranno il blocco degli straordinari per tutto luglio, con disagi che potranno ripercuotersi su tutti i servizi, dal recapito al pagamento delle pensioni. Oltre gli scioperi già programmati (oltre una decina quelli più rilevanti a carattere nazionale), altre proteste sono in arrivo. Dopo il «Tir-Day», le organizzazioni dell'autotrasporto, tra cui Confratsport e Fita-Cna, sono pronte a scendere di nuovo sul piede di guerra: i rappresentanti dei camionisti incontreranno all'inizio della prossima settimana per decidere un fermo nazionale del settore, a fronte di

Il calendario degli scioperi

	Poste Italiane	fino al 30 luglio blocco degli straordinari da parte degli impiegati
	Trasporto marittimo	4 ore, con modalità varie
	Ferrovie	dalle 9 alle 13 ferrovieri aderenti alla Filt Cgil
	Trasporto pubblico locale	4 ore, con modalità varie sul territorio
	Benzinai	dalle 6 dell'11 fino alle 6 del giorno dopo sulle autostrade
	Trasporto aereo	dalle 12,30 alle 16,30
	Trasporto aereo	dipendenti Enav del Crav di Roma: per 8 ore, dalle 10 alle 18
	Trasporto marittimo	sciopero di 24 ore

ANSA-CENTIMETRI

«assenza di risposte da parte del governo alle richieste della categoria», affermano. E ancora, riguardo alla mobilità aerea, la Filt Cgil ha preannunciato uno sciopero nazionale di tutti gli assistenti di volo, chiedendo il sostegno di tutti i lavoratori del trasporto aereo.

In vista dei grandi esodi vacanzieri ecco per ogni settore il calendario delle proteste in programma:

Trasporti marittimi: nel quadro degli scioperi a scacchiera, indetti da Filt-Cgil, lunedì 8 luglio si ferma per quattro ore, con modalità varie, il personale del trasporto marittimo e dei rimorchiatori. Per i traghetti i problemi maggiori sono previsti invece martedì 24 luglio: le organizzazioni sindacali dei marittimi aderenti a Cgil, Cisl e Uil hanno infatti proclamato uno sciopero di 24 ore che interesserà tutte le navi, pubbliche e private, che effettuano servizio di cabotaggio, comprese quelle che collegano le isole maggiori e minori.

Ferrovie: martedì 9 luglio, dalle 9 alle 13, «incrocerà le braccia» il personale ferroviario aderente alla Filt-Cgil, in difesa dell'articolo 18.

Trasporti urbani: giovedì 11 luglio sarà la volta del trasporto pubblico locale. Si fermeranno autobus e metropolitana per uno sciopero di quattro ore con modalità varie sul territorio, sempre nell'ambito del-

la vertenza sull'articolo 18.

Aerei: il trasporto aereo si bloccherà invece venerdì 12 luglio dalle 12:30 alle 16:30 per uno sciopero del personale. Sono previsti ulteriori disagi, inoltre, per chi vola venerdì 19 luglio a causa di uno sciopero di otto ore (dalle 10 alle 18) del personale dell'Enav del centro di controllo di Roma.

Benzinai: l'11 luglio saranno chiusi per 24 ore gli impianti di distribuzione dei carburanti della rete autostradale. La protesta nazionale dei gestori interesserà tutti gli impianti della rete dalle 6 di mattina dell'11 fino alle 6 di mattina del giorno dopo, per uno sciopero indetto dalle organizzazioni di rappresentanza dei gestori autostradali Faib/Aisa Confesercenti, Fegica Cisl e Figis/Anisa Confcommercio.

Poste: scatta fino al 30 luglio il blocco degli straordinari da parte degli impiegati di Poste Italiane. Il blocco riguarderà tutti i servizi allo sportello e i disagi potranno investire sia il pagamento delle pensioni che il recapito. La protesta è stata proclamata dalle organizzazioni di categoria di Cgil, Cisl e Uil e dagli autonomi di Cisl, Ugl, Cnsal per sollecitare il governo a sciogliere il nodo del «protocollo d'intesa sul servizio universale e sulle tariffe per l'editoria».

tu.fa.

A NAPOLI E ARDEA

Due ragazzi annegano in mare

Un giovane di è disperso in mare a Licola, sul litorale flegreo, nello specchio d'acqua antistante il lido dei vigili urbani. La scomparsa del giovane, del quale non sono ancora state rese note le generalità è stata segnalata poco prima delle 17. Secondo alcune testimonianze il giovane si sarebbe tuffato per salvare una ragazza in difficoltà, secondo altre stava facendo il bagno con alcuni amici quando ha perso contatto con il gruppo. Un romano di 23 anni, Fabrizio Severa, è invece annegato intorno alle 14,30 nel mare antistante lo stabilimento balneare «La veranda», a Marina di Ardea. Aveva mangiato da poco e poi si era diretto in acqua per una nuotata ma all'improvviso è stato colto da un male ed è scomparso dalla vista di due amici che si erano recati al mare con lui.

IMMIGRAZIONE

Ancora sbarchi bloccati 3 gommoni

A Lampedusa le motovedette dei carabinieri hanno intercettato tre gommoni nell'arco di poche ore. Il primo gommone, con 23 extracomunitari a bordo, è stato bloccato questa mattina nei pressi della costa; altri due, che avevano trasportato complessivamente una cinquantina di immigrati, sono stati localizzati intorno alle 16 subito dopo lo sbarco avvenuto su una spiaggia dell'isola. I clandestini, in gran parte eritrei, sudanesi e iracheni, sono stati trasferiti nel Centro di accoglienza dell'isola, dove fino a questa mattina si trovavano altri 105 extracomunitari. La struttura, che ha una capienza di 80 posti letto, dopo l'abbandono da parte dei volontari della Croce Rossa è gestita solo da un medico e da un sacerdote, con l'ausilio dei carabinieri presenti sull'isola.

OMICIDIO SUICIDIO A BARI

Uccide la moglie dopo un litigio

Il primo tentativo di dare una spiegazione logica all'omicidio-suicidio avvenuto a Bari, in un appartamento di un quartiere residenziale, in un'afosa giornata di fine giugno, è «un litigio per dissidi personali». Giuseppe Orlandi, 64 anni, farmacista in pensione, avrebbe avuto una discussione con la moglie, Angela Cosa, 60 anni: secondo la polizia, durante il litigio, presa la Smith and Wesson che deteneva regolarmente, ha sparato prima un colpo alla donna uccidendola, quindi ha rivolto l'arma contro se stesso.

ALLA FESTA DELL'UNITÀ

Varese, croci celtiche sul gazebo dell'Anpi

Due croci celtiche, una svastica e la frase «Onore a Dante Gervasini», fascista ucciso dai partigiani, al quale venne intitolata la brigata delle Camicie Nere di Varese, sono stati tracciati la notte scorsa su un gazebo della Festa dell'Unità di Varese. La festa ospita in questi giorni una mostra e dibattiti sui campi di sterminio, a cura dell'Anpi (Associazione Nazionale partigiani). Sull'episodio stanno indagando gli agenti della Digos e le indagini sarebbero orientate verso alcuni naziskin che in passato hanno compiuto gesti simili in città.

I teppisti, nella notte, hanno scavalcato il cancello del piazzale in cui si svolge la festa, lasciando le scritte. Durante il blitz è stato anche strappato uno striscione con la frase Festa della Resistenza.

La scoperta del raid è stata fatta stamani dal presidente provinciale dell'Anpi, Angelo Chiesa, che ha subito chiamato la polizia. «Sono molto amareggiato - ha detto Chiesa - Non è possibile che ancora oggi vengano utilizzati simboli tanto crudeli. È stato un gesto chiaramente legato alla nostra presenza all'interno della festa».

È riuscito a sfregiare l'ultimo cadavere, quello di un vecchio, nel cimitero delle Cappelle del Commiato a Firenze. Dall'altro ieri i controlli erano stati rafforzati

La sfida del maniaco: quinta salma profanata

Maura Gualco

ROMA Gli hanno asportato un lembo di guancia e aperto gli occhi. Poi sono andati via indisturbati prima che la sorveglianza se ne accorgesse. Due vigili urbani di pattuglia, due guardie giurate e un custode con gli occhi puntati tutta la notte davanti a una telecamera che inquadra sia l'ingresso principale che il retro delle Cappelle del Commiato a Firenze. E nessuno si è accorto di nulla. È il quinto cadavere violato nel giro di otto giorni. Una profanazione che dopo il rafforzamento della vigilanza, assume il sapore di una sfida bella e buona. Il piacere di sfregiare i cadaveri, inizia a nutrirsi, dunque, dell'eccezione per la beffa.

Quella per la vigilanza, per l'opinione pubblica, per gli inquirenti e per la città intera. Tanto che il prefetto Achille Serra ha convocato per oggi, in via straordinaria, il comitato per l'ordine e la sicurezza, al quale parteciperanno tutti i vertici delle forze dell'ordine e i rappresentanti del Comune. E insieme ripercorreranno la dinamica delle cinque profanazioni. Il rituale, sempre lo stesso: il maniaco, forse aiutato da qualcuno, non ha forzato nessuna porta d'accesso. Si è introdotto all'interno dei locali dove si trovano le ventiquattro piccole camere ardenti ed ha agito indisturbato. Ha scelto il cadavere. Questa volta a differenza delle altre precedenti, si tratta di un uomo di ottant'anni, arrivato il giorno prima e sistemato in una delle stanze vicine all'ingresso. Gli ha dap-

prima esciso con un bisturi un lembo di pelle della guancia. E poi gli ha aperto gli occhi. Sembra che a fare la macabra scoperta siano stati i vigili e una volta scattato l'allarme, sono stati controllati anche alcuni cunicoli, nell'eventualità che potessero essere utilizzati come vie d'accesso alle Cappelle. Gli altri obitori di Firenze se le sognano le misure di sorveglianza adottate dal Commiato dell'ospedale di Careggi. Eppure hanno scelto di agire proprio laddove è più complicato sia entrare che uscire. Scatta così nuovamente l'allarme e lo sconcerto aumenta, a partire dai familiari degli otto defunti che sono esposti nelle Cappelle, costretti all'ingresso a specificare per chi si presentavano. Ma a scattare sono soprattutto i tanti interrogativi di cui si addensa la

misteriosa vicenda? Chi è? È solo? O agisce con un complice? È un peronaggio interno alla struttura? E perché lo fa? Tutto fa pensare che l'azione del presunto maniaco sia legata alle leggi di qualche setta satanica. O meglio che sia connessa all'indagine in corso sul gruppo di mandanti che ordinarono i delitti compiuti dal «mostro». Sui corpi di 12 delle 18 vittime uccise tra il 1981 e l'85, furono, infatti, eseguite delle escissioni con un bisturi. Lacerazioni che per le modalità sembrano escludere la responsabilità di Pacini e dei «compagni». E che portano, invece, a misteriose congreghe dedite a messe sataniche. Tradizioni esoteriche che, a quanto pare, albergano in Toscana fin dai tempi antichi, tanto che lo stesso granduca Francesco I dei Medici era dedito alla ma-

gia nera. Un atavico destino che sembra proprio destinato a tramandarsi. Le indagini, infatti, proseguono ma per il momento nessuno è stato ancora arrestato. E l'inchiesta è avvolta dal più assoluto riserbo e da un clima di tensione da quando il procuratore capo Ubaldo Nannucci ha deciso di togliere l'incarico alla polizia guidata dal capo della mobile Michele Giuttari e conferirlo, invece, alla Guardia di Finanza. Motivo? Una presunta fuga di notizie. Addebitata al poliziotto che ha legato il suo nome all'inchiesta sul «mostro» di Firenze. L'avvocato di Giuttari, intanto, ha preannunciato querela per diffamazione ai danni del suo cliente, ritenendo la motivazione del ritiro della delega «offensiva e priva di qualsiasi fondamento».

Gli scienziati riuniti a Vienna: quella legge è immorale perché incoraggerà tecniche non sperimentate e gravidanze multiple

Procreazione, l'Europa condanna l'Italia

ROMA Ricercatori europei hanno attaccato il testo della legge italiana sulla fecondazione assistita, licenziato dalla Camera, affermando che esso è immorale e può mettere in pericolo la vita delle donne e dei figli.

Sotto accusa la norma che impone al medico di impiantare nella donna tutti gli embrioni, fino ad un massimo di tre. I dirigenti della Società europea della riproduzione umana e embriologia (Eshre), a Vienna per la loro annuale conferenza medica cominciata ieri, hanno anche detto che il testo italiano incoraggerà tecniche non sperimentate e gravidanze multiple rischiose.

«È immorale sottoporre la donna a una procedura di scarsa efficacia e

preoccupante per la sua sicurezza», ha detto il responsabile dell'Eshre, Hans Evers. Lo specialista si riferisce, in particolare, alla norma del testo italiano che prevede un limite: possono essere fecondati soltanto fino a tre ovuli e tutti gli embrioni che ne verranno, devono essere impiantati nell'utero della donna nello stesso tempo. È vietata, infatti, dalla nuova legge approvata dalla Camera, la possibilità di congelare una parte degli embrioni per tentare una nuova fecondazione in caso di fallimento della prova. Con questa norma, dice un ricercatore dell'Eshre, «una donna potrebbe mettere al mondo tre gemelli, con tutti i rischi per la madre e per i neonati coinvolti».

Lo riporta il sito della Bbc che riferisce di come gli esperti siano preoccupati perché la legge vieta pratiche che in altri Paesi europei sono, invece, considerate normali, in quanto garantiscono meglio la salute delle donne e dei nascituri. In particolare la legge vieta il congelamento degli embrioni, che nel resto del mondo è considerata la tecnica più sicura per la coppia di ottenere il risultato voluto. Normalmente, spiega l'articolo della Bbc, gli ovuli della donna vengono fertilizzati, e soltanto uno o due sono, poi, reimpiantati nell'utero, mentre gli altri sono congelati per essere eventualmente usati in un nuovo tentativo. Senza il congelamento, bisogna procedere ad un nuovo pre-

lievo, una procedura dolorosa e che può avere effetti collaterali importanti. Il tutto preceduto da una massiccia e invasiva cura ormonale.

Quello sulla crioconservazione degli embrioni, nei giorni del passaggio a Montecitorio del testo di legge, fu uno degli articoli su cui fu più duro lo scontro in aula. Anche in quella occasione, come già sui diritti del nascituro e sul divieto di ricorrere alla fecondazione eterologa, a spuntarla fu una maggioranza trasversale composta soprattutto dalla componente cattolica dell'aula. E dopo le critiche di una parte della politica italiana, arrivano adesso quelle dei medici europei.

ma. gu.

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Si era bruciata distillando un profumo. I genitori: era arrivata in ospedale sulle sue gambe. I medici del Sant'Eugenio di Roma: «Abbiamo tentato tutto»

La misteriosa morte di una ragazzina ustionata

Omicidio volontario plurimo per l'equipaggio della Yohann Affogarono 283 clandestini

Omicidio volontario plurimo e favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Sono i nuovi reati contestati dalla Procura di Siracusa al comandante e agli 11 componenti dell'equipaggio della nave «Yohann» imputati per la morte di 283 immigrati in un tentativo di sbarco avvenuto al largo di Portopalo la vigilia di Natale del 1996. La trasformazione del capo d'accusa iniziale, omicidio colposo, è stata decisa accogliendo la richiesta del procuratore Roberto Campisi. Secondo la Procura i marinai erano consapevoli che i clandestini avrebbero potuto fare naufragio. Cosa che avvenne, probabilmente per una collisione. Il relitto, sul quale erano 383 cittadini di Sri Lanka e Pakistan che furono costretti al trasbordo sotto la minaccia delle armi, affondò e non è stato recuperato

ROMA Giorgia aveva 13 anni: la sua passione erano i profumi che lei stessa distillava in casa. Ma venerdì scorso mentre stava intorno ai suoi alambicchi ha avvicinato una candela accesa alla miscela di alcool e le fiamme l'hanno avvolta. I genitori hanno chiamato l'ambulanza, lei ci è salita con le sue gambe. Ustionate entrambe, all'altezza delle cosce, come le mani e una spalla. Così sostiene sua madre, Annamaria Cosetta. Ustioni gravi sul viso e gli arti superiori dicono i medici.

Giorgia Brunetti è morta il giorno dopo per un arresto cardiocircolatorio, all'ospedale Sant'Eugenio, dove era stata trasferita dall'ospedale Sandro Pertini. A sua madre - secondo quanto ha riferito ai carabinieri - i medici, giusto qualche ora prima avevano detto di stare tranquilla, perché le ustioni erano si gravi, ma non tanto da mettere a rischio la vita della piccola paziente. Invece, dice la signora Annamaria, in lacri-

me, Giorgia è morta. Adesso tutta la vicenda è finita sul tavolo del sostituto procuratore di Roma, Vincenzo Barba, che ieri pomeriggio ha fatto eseguire l'autopsia sul cadavere di Giorgia. Perché i genitori non hanno creduto alla versione fornita dai medici: hanno sporto denuncia presso i carabinieri di Roma-Eur. Annamaria Cosetta ha raccontato che Giorgia era arrivata al Pertini intorno alle 11.30 vigile e tranquilla: una volta trasferita al Sant'Eugenio le aveva raccontato dei lavaggi e delle terapie a cui era stata sottoposta. Venerdì sera aveva cenato regolarmente, era serena, malgrado il dolore per le ustioni. Quando la donna ha chiesto ai medici se poteva trascorrere la notte accanto alla figlia i sanitari glielo hanno negato. Non c'era bisogno.

Il giorno dopo, sabato mattina, la madre ha incontrato Giorgia, che aveva appena fatto colazione con del latte ad alta digeribilità perché era allergica al

lattosio. Alle 10.30 era uscita dalla stanza, come le avevano suggerito i medici, ed era rimasta fuori dal reparto ustioni. Alle 12, secondo quanto ha riferito la donna, un medico le ha detto che la figlia era morta, in seguito ad un attacco cardiocircolatorio, nonostante gli sforzi fatti da un cardiologo e da un anestesista per rianimarla. «Ma io non mi sono accorta di nessuna emergenza - ha spiegato la donna ai carabinieri. Ha spiegato anche che i medici le avevano sconsigliato di far eseguire l'autopsia.

«È una vicenda scandalosa - dice l'avvocato della famiglia, Emanuele Merilli - . Adesso stiamo facendo tutto il possibile affinché sia fatta luce su questa morte assurda. Giorgia aveva ustioni gravi solo sulle cosce: i medici hanno detto che la sua vita non era in pericolo».

Di tutt'altro tenore la versione dell'ospedale. Sulla cartella clinica di Giorgia c'è scritto che la paziente aveva ri-

portato ustioni di secondo e terzo grado sul 39 per cento del corpo. A renderlo noto sono stati ieri il direttore generale della Asl Rm C, Benedetto Bultrini, ed il direttore sanitario aziendale Francesco Vaia.

«Il giorno del decesso della paziente - affermano Bultrini e Vaia - la direzione medica di presidio del S. Eugenio ci aveva comunicato la gravità e l'estensione delle ustioni riportate dalla ragazzina durante l'incidente domestico». Per sottolineare la gravità, il direttore generale spiega che Giorgia «era giunta dal Pertini accompagnata da un medico rianimatore e la cartella clinica parlava di ustioni di secondo e terzo grado sul 39 per cento del corpo, in particolare volto e arti superiori». Circa la mancata volontà dei medici di disporre l'autopsia, Bultrini e Vaia replicano che «il medico che ha curato la ragazzina, ha chiesto il riscontro autoptico per sospetta embolia».

Cadaveri profanati a Firenze Il «mostro» forse è interno all'ospedale

ROMA Una luce inizia a farsi varco nelle indagini relative ai cadaveri sfregiati nelle Cappelle del Commiato a Firenze: il nuovo «mostro» potrebbe essere una persona che lavora all'interno della struttura cittadina. Sull'identità del «profanatore» di salme, gli inquirenti mantengono il più assoluto riserbo ma, da indiscrezioni trapelate, sembra essere imminente la richiesta di arresto. Intorno alla struttura. Ma chi? La notte soltanto il custode o la guardia giurata hanno accesso. I sanitari dell'ospedale adiacente dovrebbero, infatti, uscire per strada e verrebbero intercettati dalla sorveglianza. A meno che. Sì, forse un'altra ipotesi c'è. Un tecnico della manutenzione confessa, infatti, un terribile sospetto: il tunnel che costeggia l'impianto di riscaldamento. Il mistero continua, insomma, ad aleggiare intorno a quell'edificio e tra le famiglie dei defunti serpeggia inquietudine e preoccupazione. La paura che qualcuno possa di nuovo infierire e magari sul corpo di un proprio parente è, infatti, ancora forte, nonostante le forze dell'ordine abbiano intensificato la sorveglianza e l'abbiano estesa a tutti gli obitori della provincia. Perché per ben cinque volte, in barba ai controlli, il «mostro» si è introdotto all'interno delle Cappelle del Commiato e ha asportato lembi di pelle ai cadaveri che giacevano nelle bare aperte. E sempre sotto gli occhi di una telecamera.

(Ma Gu)

Il papà di Samuele la butta in politica

Stefano Lorenzi torna in Consiglio, e accusa il sindaco: vi faceva comodo eliminarli

COGNE (Aosta) Dev'essere la prima interrogazione presentata da un politico sull'omicidio del proprio figlio. La legge, davanti all'incredulo consiglio comunale di Cogne, Stefano Lorenzi, papà del piccolo Samuele e consigliere di minoranza. Solo, isolatissimo dopo i sospetti gettati su altri abitanti del paese, papà Lorenzi stavolta va all'attacco del sindaco, Osvaldo Ruffier: non lo ha adeguatamente difeso, insinua, perché gli faceva gioco «eliminare da un Consiglio comunale un consigliere scomodo».

È un normale pomeriggio, i consiglieri comunali di Cogne - quelli della maggioranza di «Per Cogne», vicina all'Union Valdotaïna, i tre della minoranza di «Uniti per il futuro» - sono convocati per discutere di un solo punto, una modifica al Prg. Imprevdibilmente per loro - non per i giornalisti, allertati dai familiari del piccolo Samuele - si presenta anche Stefano Lorenzi, accompagnato da un avvocato. Aveva già dichiarato, prima dell'arresto della moglie, che avrebbe portato in consiglio l'omicidio del figlio; pareva una boutade. Invece eccolo. Ha due pagine di testo da leggere: «Egregio signor sindaco, colleghi consiglieri, ritengo doveroso di portare alla vostra attenzione un'analisi sul comportamento della nostra amministrazione pubblica e in particolare modo del primo cittadino in merito al tragico fatto che così duramente ha colpito la nostra comunità il 30 gennaio scorso...». Il giorno in cui «una mano di un pazzo con una cattiveria estrema mi ha tolto tutto». Insomma. Ripiegò le sue ultime attività da consigliere, quando si era battuto per la messa in sicurezza della franosa strada Cogne-Aosta, raccogliendo 720 firme sotto una petizione: chiedeva allora di sospendere gli investimenti sui collegamenti con le piste di sci di Pila, per concentrare lo sforzo finanziario sulla strada. Ma in consiglio, nel dibattito, «rilevavo a mio parere una classica risposta politica generica». E quindi? Ecco il

gran salto conclusivo: «Questa mia situazione d'isolamento nel battermi per il bene di Cogne», «mi porta ad avere dubbi su quanto è accaduto successivamente il 30 gennaio scorso».

Continua a leggere, Stefano Lorenzi: era diventato un consigliere scomodo per «gli attuali equilibri politici della maggioranza presidiata da oramai trentatré anni dallo stesso Sindaco. Forse anche i

motivi sopraindicati hanno portato il nostro Sindaco a d'aver atteggiamenti nei miei confronti duri e intolleranti a seguito dell'omicidio di mio figlio Samuele, sbilanciandosi paurosamente sino a



la foto

Il lago «Effimero» torna alla normalità

ROMA È sceso lentamente e naturalmente di livello «Effimero», il laghetto che si è creato sul ghiacciaio del Monte Rosa. Una circostanza «certamente rassicurante», spiegano alla protezione civile, anche se permane lo stato di attenzione e gli elicotteri hanno lavorato tutta la mattina per trasportare sul ghiacciaio del Monte Rosa il materiale necessario per portare avanti le operazioni di intervento. Un lavoro, quello degli elicotteri della protezione civile, interrotto però alle 14 a causa del peggioramento delle condizioni del tempo e che è quindi proseguito da terra. Ieri è stato inoltre possibile tracciare un primo identikit del laghetto: secondo i primi dati forniti dalla protezione civile, ha una capacità di 3 milioni di metri cubi, una estensione di oltre 14 ettari e si trova ad una quota di oltre 2.200 metri su un ghiacciaio «crepacciata a morena».

divulgare tramite la stampa che io e la mia famiglia abbiamo offeso Cogne».

È una vecchia diatriba: il sindaco ha sempre difeso la famiglia Lorenzi, fino a quando in più occasioni papà, mamma e avvocati hanno insinuato sospetti in ordine all'omicidio su altri abitanti di Cogne. A quel punto, Osvaldo Ruffier ha preso le distanze.

E Lorenzi conclude: «Ho il presentimento che l'operato del Sindaco miri ad ottenere il denigramento di un Consigliere Comunale compreso l'ostracismo del paese piuttosto che collaborare alla ricerca della verità anche se questa può essere dolorosa».

Dibattito. Un assessore, Mauro Gerard, si rivolge a papà Lorenzi: «Sono contento per te». «Perché? Perché se hai ancora tempo da perdere a scrivere cose così, vuol dire che il trauma lo hai superato bene». Il sindaco Ruffier dice a Lorenzi: «Io non voglio finire nelle vostre bolge». All'interrogazione risponderà per iscritto. Tutti i consiglieri lo difendono. Anche i due colleghi di opposizione di Lorenzi, Marco Jeantet e Andrea Cesia, pigliano le distanze: «Accuse pesanti e ingiustificate». Ma in questo strano connubio tra cronaca nera e politica, riaccende il fuoco Carlo Taormina, l'ultimo legale di Lorenzi: «Ruffier non è stato il sindaco di tutti. Ho la netta sensazione che possa sapere qualcosa di più». Parole ben diverse da quelle pronunciate in serata da Antonio Maisano, legale di Stefano Lorenzi, che ha fuggito ogni dubbio sulle parole del suo assistito in consiglio comunale, precisando che Lorenzi non ha mai indicato «un movente politico la causa dell'omicidio del piccolo Samuele». «Probabilmente - ha aggiunto - il suo intervento di tipo politico avrà indotto qualcuno a pensare questo. Ma lui nega di averlo detto».

m.s.

Leonel e Lethicia morti un maledetto venerdì di marzo

Franca Rame

Segue dalla prima

Più di 1300 persone digiuneranno per la grazia a Sofri

ROMA Saranno più di 1300 a digiunare, domani, per chiedere un provvedimento di clemenza nei confronti di Adriano Sofri e Ovidio Bompressi. Dopo 2661 giorni di digiuno a staffetta, l'iniziativa voluta da Franco Corleone, ex sottosegretario alla Giustizia e da Silvio Di Francia, capogruppo dei Verdi al Comune di Roma, arriva ad una svolta con una giornata nazionale. L'obiettivo è quello di testimoniare la continuità nel tempo e nello spazio di questa catena di solidarietà, che vede impegnate molte personalità della politica e del mondo della cultura. Don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, il filosofo Gennaro Sasso, il sindacalista Claudio Sabbatini, gli scrittori Antonio Tabucchi e Lidia Ravera, i giornalisti Gad Lerner e Giuliano Ferrara, i parlamentari Giovanna Melandri, Ermete Realacci, Maura Cossutta, sono solo alcune delle persone che parteciperanno al digiuno. Sit-in, incontri con i sindaci nelle oltre 170 città che hanno aderito all'appello per la clemenza lanciato dal sindaco di Roma Walter Veltroni, e dibattiti.

Stipendio?

1.800.000 al mese per me e 1.800.000 a mio figlio Wagner, 17 anni, cuoco (nel mio stesso ristorante - lui ha rinunciato agli studi, al divertimento per aiutare la famiglia, non si è mai tenuto per sé un centesimo) e ballerino quando serviva per divertire i clienti durante le feste, ma non c'era mai nemmeno una mancia per questo lavoro extra. Gli stipendi li abbiamo sempre ricevuti con ritardo di mesi, costretti a umiliarci nel sollecitarli e sollecitarli. Il saldo degli arretrati l'abbiamo finalmente ricevuto grazie all'intervento di una famiglia italiana amica, a mezzanotte: non potevamo più aspettare. L'indomani mattina portavamo in Brasile Leonel e Lethicia per il funerale.

Chi ha pagato il funerale?

Il Comune di Trezzano.

Chi ha pagato il viaggio?

La Compagnia brasiliana Varig, ma arrivati all'aeroporto mi suocera per il trasporto delle salme a Bonito (400 Km.) e per il funerale dei bimbi ha dovuto fare un debito di 1 milione e 400 mila lire.

Cosa ricordi di quella terribile notte?

Stavo lavando i piatti, ad un certo punto qualcuno grida «al fuoco» subito penso ai bambini, corro, arrivo alla scala, e mi devo bloccare: le fiamme rendono impossibile l'accesso. Vengo a sapere che Valeria, 27 anni, una cara amica appena giunta dal Brasile mi

aveva preceduta per cercare di salvare i miei bambini. Non ce l'ha fatta, è morta bruciata viva per i miei figli.

Il padrone del ristorante, il primo ad arrivare sul luogo dell'incendio, quando gli ho chiesto: «Perché non hai salvato i miei bambini? Non hai pensato che c'erano i miei figli?» m'ha risposto: me ne sono dimenticato.

S'è dimenticato dei miei bambini!

Arriva l'autoambulanza, mi porta all'ospedale San Paolo, il pediatra ha gli occhi bassi, non mi guarda in faccia. Continuo a chiedere: «Come stanno i bambini? Come stanno?» «Stanno bene» «Guardami in faccia dottore» «Stanno bene» Poi un'amica che mi accompagnava: «Leonel non c'è più» Mi si ferma il cuore. Arrivo da Lethicia. È lì, distesa, bella, con i suoi riccioli, la manina è tiepida, viva.

L'hanno attaccata alla macchina.

Dopo un giorno: «Signora stacciamo - dicono i medici - non c'è più niente da fare»

«No aspettate, non è morta»

«Non c'è più nulla da fare, signora, per la sua bambina»

«Ci sono i miracoli»

Anche Wagner cerca di convincermi. «Aspettate, vi prego, aspettiamo fino a domani pomeriggio alle 5.»

«Va bene».

Arriva domani.

Sono le 17.

Staccano la macchina.

È ancora mio figlio che mi parla di donare gli organi della bimba.

«No. Non voglio portare a casa una scatola vuota. No.»

«Mamma, aiutiamo tre bambini con la nostra Lethicia.»

Firmo. Firma anche Wagner.

«Mamma mentre firmavo, con tutta l'acqua che veniva giù, m'è arrivato sul foglio, proprio sulla mia firma un filo di sole. Vedi anche Lethicia è contenta» «È vero - dice il medico - l'ho visto anch'io quel filo di sole.»

Hai conosciuto le bambine che hanno ricevuto gli organi, cuore, fegato rene di tua figlia?

Non sono ancora pronta. Quando incontrerò la bimba col cuore di Lethicia sarà per me una grande emozione e dolore.

Quale è oggi la tua situazione?

Abbiamo ottenuto immediatamente, grazie all'intervento del Sottosegretario degli Interni onorevole Mantovano il permesso di soggiorno.

Eva Dos Anjos, brasiliana, immigrata clandestina ha perso due bambini nell'incendio del ristorante dove lavorava

L'onorevole Mantovano è stata l'unica persona che si sia immediatamente, profondamente e concretamente interessata a noi. Grazie a lui ora mio figlio lavora in un ristorante del centro - in regola.

E tu? Lavoro? Casa?

No. Le Autorità Pubbliche contrariamente alle promesse di tempestivo appoggio, casa...lavoro ... pronunciate in quei drammatici giorni, non sono ancora state in grado di aiutarci: non abbiamo casa, non ho lavoro. Ci sono stati 2 Consigli Comunali con delibere votate da tutti i presenti ma...

E pensare che il 5 marzo, quattro giorni prima che tutti noi morissimo in quel rogo, saremmo dovuti entrare nella nostra casa.

Una casa in affitto che avevo finalmente trovato.

Una casa vera... con porte, finestre e il riscaldamento.

Ultima ora:

Eva, dopo quasi 4 mesi dalla tragedia in cui ha perso i suoi due bimbi, è stata finalmente ricevuta dal sindaco di Trezzano, una donna, che le ha comunicato che entro pochissimo tempo le verrà assegnato un appartamento.

Le sono stati rimborsati anche i denari spesi per il funerale in Brasile.

Lavoro?

No, di quella promessa nessuno ne parla più

Auguri Eva!

Per ora, benvenuta con tuo figlio a casa nostra.



GENOVA

Secretati interrogatori del vicequestore

È stato secretato l'interrogatorio di Pietro Troiani, vice questore aggiunto del Reparto Mobile della polizia di Roma, ascoltato sino a sera dai pm Enrico Zuca e Francesco Albin Cardona. Ieri il capo della Squadra Mobile di Genova, Claudio Sanfilippo, ha accompagnato in Procura, per le presentazioni, il funzionario della Mobile di Palermo Luca Salvemini che lo coadiuverà nelle indagini sulla vicenda delle molotov. Nei prossimi giorni sono previsti altri interrogatori mentre per il 4 luglio è stato fissato, davanti al giudice Silvia Carpanini, il primo processo a carico di un giovane no-global tedesco arrestato a Genova durante il G8 per resistenza a pubblico ufficiale e danneggiamenti.

POTENZA

Contro l'Enel abbattono un traliccio

Parte di un traliccio dell'elettrodotto in costruzione Matera-Santa Sofia di Terna (gruppo Enel) è stato divelto e un automezzo della ditta appaltatrice dei lavori danneggiato a Piano della Croce di Barile (Potenza) da alcuni cittadini di Rapolla (Potenza) che hanno protestato contro la ripresa dei lavori per la costruzione della linea elettrica. Il traliccio era stato collocato nel sito, ma non ancorato al terreno. L'elettrodotto Matera-Santa Sofia ha una potenza di 380 kilovolt e collegherà le reti ad alta tensione di Puglia, Basilicata e Campania: le proteste riguardano la collocazione di 15 tralicci nei Comuni di Rapolla e Melfi (Potenza).

PADOVA

No alla semilibertà per Wolfgang Abel

Il tribunale di sorveglianza di Padova ha respinto l'istanza di semilibertà presentata da Wolfgang Abel, condannato con Marco Furlan a 27 anni di reclusione per la lunga catena di delitti firmati «Ludwig» compiuti sul finire degli anni '70 e l'inizio degli anni '80. Delitti da lui sempre negati. Secondo i giudici non ci sarebbero i presupposti per procedere al reinserimento nella società del detenuto, che durante l'udienza, tra l'altro, aveva manifestato un atteggiamento freddo e distaccato. Della decisione del collegio non si conosce ancora la motivazione.

Abel ha già scontato oltre 15 anni di reclusione tra carcerazione preventiva e pena definitiva, che finirà il 16 giugno 2007, salva l'applicazione di successive misure di sicurezza.

ROMA

Evasione da Rebibbia «È scandalosa»

Un'evasione «scandalosa». Così viene definita dalla procura di Roma la fuga di Giocchino Gammino, l'ergastolano evaso il 26 giugno scorso dal carcere di Rebibbia, «è inquietante - dicono in ambienti giudiziari - che qualche detenuto, anche particolarmente pericoloso, abbia avuto la possibilità di comunicare con l'esterno senza controllo e di organizzare un'azione criminosa pur essendo in regime di detenzione. Inoltre - prosegue la procura che sta seguendo le indagini - un carcerato di quel livello di pericolosità avrebbe dovuto essere sottoposto al regime previsto dal 41 bis, cioè il cosiddetto carcere duro». Al vaglio degli investigatori anche la sicurezza del penitenziario: telefoni cellulari che entrano ed escono dal carcere, droga ai carcerati, e la mancanza di personale, denunciata dai sindacati degli agenti di polizia.

L'inquietante denuncia di una signora napoletana operata al Policlinico di Modena

«Mi hanno trapiantato un fegato con il cancro»

I medici: «Fummo informati durante l'intervento, troppo tardi»

Claudio Pappaianni

NAPOLI «Che vita sarà la mia fino a quando non chiuderò gli occhi? Sarà solo un calvario, per me e la mia famiglia, dopo tanti sacrifici e i debiti che abbiamo dovuto fare». Non si da pace, Rita Borrelli, 53 anni il prossimo settembre, condannata a morte da un fegato malato trapiantato sette mesi fa a Modena e che oggi è una massa tumorale. Parla con un filo di voce nel suo letto numero 9 nel reparto di gastroenterologia dell'Ospedale Cardarelli di Napoli dove è ricoverata da una settimana. Il viso è scavato, le occhiaie pronunciate, il fisico provato: «Doveva essere il viaggio delle speranze - continua a ripetere mentre si aggrappa alla maschera dell'ossigeno - e invece è stato il viaggio che mi porterà verso la morte».

Quattro anni di calvario per una cirrosi epatica di cui dice di non conoscere le cause, la signora Borrelli, casalinga e madre di tre figli, convive quotidianamente con la sua malattia e intanto si mette in lista d'attesa per un nuovo fegato. «Da Napoli ci consigliarono di partire per Torino alle Molinette - racconta Arcangelo Rega, marito della signora - ma anche lì i tempi erano lunghi. Così in Piemonte ci suggerirono di rivolgerci al policlinico di Modena». Il 31 dicembre del 2001 mentre la signora si preparava al cenone di fine anno arrivò la chiamata: «C'è un fegato disponibile. Dovete partire subito, non c'è tempo da perdere». Da Napoli un aereo militare la trasportò a Bologna. Poche ore prima, una équipe del policlinico emiliano, aveva espianato l'organo ad un donatore deceduto ad Avellino.

La corsa contro il tempo. Rita Borrelli entra in sala operatoria poco dopo mezzogiorno e vi uscirà dieci ore dopo. Ad effettuare l'intervento lo staff guidato dal professor Antonio Daniele Pinna, il direttore del centro trapianti multiviscerali di Modena. «L'intervento è perfettamente riuscito, mi disse uscendo dalla sala opera-

Da Napoli dissero che il donatore aveva un tumore conclamato. Ora la donna lotta fra la vita e la morte

toria - racconta Arcangelo Rega - Ma c'è un piccolo problema. Subito dopo abbiamo saputo che il donatore aveva dei linfonodi al rene». Cellule tumorali, qualcuno ha provato a spiegare ai familiari. Il donatore avellinese, morto dopo una ventina di giorni di coma, aveva un cancro ai reni con metastasi. Se ne sono accorti i medici dell'Ospedale Cardarelli di Napoli dove erano andati a finire gli organi da trapiantare su un altro paziente. «Negli organi espianati c'è il cancro, noi sospendiamo il trapianto» disse qualcuno telefonando frettolosamente a Modena.

«Non avremmo mai usato un fegato se avessimo saputo che esistevano delle condizioni di malattia da donatore a ricevente - dice ora il professor Pinna - Il fegato del donatore era stato considerato idoneo al momento in cui abbiamo eseguito il prelievo e solo quando non potevamo più tornare indietro ci arrivò l'avvertimento di un rischio di trasmissione potenziale».

Ma nella relazione alla commissione di bioetica firmata dallo stesso Pinna si legge che proprio in sede di espiano ci si rese conto

che qualcosa non andava. L'équipe modenese, guidata dal dottor Di Benedetto coadiuvato dalle dottoresse Guerini e Andreotti, decide effettuare una biopsia e far analizzare quel fegato all'anatomopatologo dell'Ospedale Moscati di Avellino. I risultati, qualunque essi furono, spinsero i medici a proseguire nell'espiano e, quel che più conta, a trapiantare qualche ora dopo il fegato alla signora Rita.

«La famiglia è stata immediatamente informata - prosegue il professor Pinna - e abbiamo valutato diverse opzioni per gestire questa situazione. Siamo solidali con la donna fin dal giorno del trapianto». Una bella soddisfazione per la signora Rita che a sette mesi dall'operazione è rassegnata al peggio. Ma non vuole, dice, «morire inutilmente». «Ho deciso di denunciare la vicenda perché non voglio che ad altri facciano la stessa cosa che hanno fatto a me - dice in lacrime - Perché mi sento una cavia e questo non dovrà accadere più a nessuno».

Per cercare di avere giustizia lei ed i suoi familiari hanno presentato una denuncia-querela alla Procura della Repubblica di Mo-

dena. Il fascicolo è nelle mani del PM Andrea Claudiani che dovrà fare luce sui tanti aspetti oscuri di questa vicenda che si gioca, anche e soprattutto, sui tempi. Quelli di attesa per gli esami di rito, tanto per cominciare. Quelli relativi alla telefonata che da Napoli avvisava i medici modenese dei rischi di quel trapianto e quelli di degenza del donatore in quel di Avellino. Possibile che in due settimane di ricovero, in coma o no, nessuno si accorse che quell'uomo avesse un cancro diffuso ai reni?

Un caso analogo ci fu un anno fa, proprio in Emilia. Nell'aprile del 2001 da un donatore, morto in un incidente stradale, furono espianati reni e fegato. Proprio a Modena i medici si accorsero che un rene era stato colpito da tumore maligno, evitarono il trapianto e diedero l'allarme a Parma e Bologna dove erano finiti gli altri organi. A Parma il rene fu espianato, cosa che invece non avvenne con il paziente trapiantato di fegato: l'espiano avrebbe potuto mettere a rischio la vita e la decisione di non procedere fu supportata da sofisticate analisi sul fegato, che escludono «qualsiasi forma di patologia in atto».



Rita Borrelli, la donna ricoverata al Cardarelli di Napoli

l'intervista Ignazio Marino

Professore di Chirurgia dei trapianti

Mariagrazia Gerina

ROMA Sette mesi fa, una donna, Rita Borrelli, è entrata in sala operatoria per un trapianto di fegato. Ne è uscita con un organo che conteneva cellule tumorali. Come è potuto accadere? Lo chiediamo a Ignazio Marino, direttore dell'Istituto Mediterraneo per i Trapianti e Terapie di Alta Specializzazione di Palermo e professore di Chirurgia dei Trapianti presso l'Università di Pittsburgh.

Come può succedere: entrare in una sala operatoria per un trapianto e uscire con un tumore?
Purtroppo il sistema trapianti non è un sistema perfetto. Dal momento in cui viene individuato un donatore al momento in cui viene fatto il trapianto passano pochissime ore: tre-quattro per il cuore, massimo dieci per il fegato. In questo lasso di tempo devono essere portati a termine tutti gli accertamenti che permettano di escludere la possibilità di trasmettere malattie infettive dal donatore alla persona che riceve l'organo e che permettano anche di escludere il trasferimento di un tumore.

Quali sono questi accertamenti?

Sono quelli previsti da protocolli molto rigorosi, adottati da tutti i centri trapianti del mondo occidentale. Questi esami tendono ad escludere sostanzialmente due gruppi di malattie: quelle infettive e quelle neoplastiche. Nel primo caso si tratta di esami del sangue sempre più sofisticati. Basti pensare che dodici anni fa era impossibile individuare nel donatore la presenza del virus dell'epatite C. Oggi invece si può escludere nel momento in cui si effettua un trapianto che si stia trasferendo al paziente insieme all'organo donato anche questa malattia. Per i tumori il discorso è un po' diverso. Prima di tutto si parte da un'attenta

Purtroppo il sistema dei trapianti non è perfetto. Dal momento in cui viene individuato un donatore a quello del trapianto passano poche ore

Il direttore dell'Ismet dice che i controlli sono rigorosi, ma casi come quello della signora sono possibili

«Il rischio è basso, ma non si può escludere»

anamnesi della storia clinica del donatore. Poi si passa ad escludere la presenza di alcuni determinati tumori. Per esempio in un fumatore farò particolari accertamenti sui polmoni. In ogni caso, nel momento dell'espiano il chirurgo procede ad un esame di tutti gli organi e verifica che non presentino noduli o masse sospette.

Che grado di sicurezza possono garantire questi accertamenti?

Il grado di sicurezza è altissimo. Tuttavia quando si iscrive un paziente nella lista di attesa per un trapianto, gli si espongono sempre i rischi, che sono molti bassi, ma non possono essere del tutto esclusi. E non sarà possibile portarli a zero nemmeno negli anni a venire. Un episodio drammatico come quello della signora di Napoli purtroppo non è il primo e non sarà l'ultimo. L'unico dato positivo è che il rischio che episodi del genere si verificano è quantitativamente molto basso.

Tornando a questo caso specifico. È possibile che in un primo momento i medici non si siano accorti che il fegato che stavano trapiantando conteneva delle metastasi?
Assolutamente sì. Si trattava proba-

bilmente di lesioni microscopiche, piccoli nidi di cellule che non avevano ancora formato un nodulo neoplastico, tale da poter essere visualizzato dal chirurgo.

Le sembra plausibile che, come sostiene il chirurgo, il rischio sia stato segnalato solo durante l'intervento?

Purtroppo sì. Può capitare che chi esegue gli esami sui tessuti del donatore sia portato ad autorizzare il trapianto, salvo poi avanzare dei sospetti in base alle risposte di ulteriori esami istologici. Ma il rischio che un episodio così drammatico si verifichi, come ho già detto, è molto basso.

Può capitare che chi esegue gli esami sui tessuti del donatore autorizzi il trapianto salvo poi avanzare dei dubbi

TRAFFICO

Dieci morti nel weekend

Esodo vacanziero trascorso all'insegna del traffico intenso e di numerosi incidenti, questo primo week-end di luglio, i più gravi si sono verificati in Abruzzo, ad Aosta, vicino a Roma e in Emilia: complessivamente, si contano una quindicina di morti e numerosi feriti. Quattro ragazzi, tra i 18 e i 25 anni, sono morti in uno scontro frontale avvenuto sulla statale Tiburtina Valeria, tra i comuni di Collarmele e Pescina (L'Aquila). Sulla A1, all'altezza di Magliana Sabina, (Rieti) una donna di 48 anni è morta e il marito e la figlia sono rimasti gravemente feriti.

SCIOPERI

Disagi per chi viaggia: si fermano i trasporti

Difficoltà per chi viaggia, a partire da oggi, per una nuova raffica di scioperi, proclamati dalla Cgil contro la modifica dell'art.18. Questo il calendario delle agitazioni. Oggi si ferma, per 4 ore, il personale del trasporto marittimo. Martedì 9 luglio sciopero dalle 9 alle 13 dei ferrovieri aderenti alla Filc Cgil. Giovedì 11 luglio sarà la volta del trasporto pubblico locale, i cui addetti, aderenti alla Filc-Cgil, incroceranno le braccia per 4 ore. Sempre l'11 luglio, chiusi per 24 ore gli impianti di distribuzione dei carburanti della rete autostradale. La protesta nazionale dei gestori interesserà tutti gli impianti della rete dalle 6 di mattina dell'11 fino alle 6 di mattina del giorno dopo. Venerdì 12 luglio stop del personale del trasporto aereo, dalle 12,30 alle 16,30, Venerdì 19 luglio si fermeranno invece i lavoratori dell'Enav del Crav di Roma, per 8 ore, dalle 10 alle 18. Infine mercoledì 24 luglio uno sciopero di 24 ore interesserà tutte le navi che effettuano servizio di cabotaggio comprese quelle che collegano le isole.

AMBIENTE

Lago Monte Rosa: si abbassa il livello

È rientrata l'emergenza al lago «Effimero» ai piedi del Monte Rosa. È infatti entrata in funzione ieri pomeriggio, la prima delle sei idrovore che serviranno ad abbassare il livello di questo specchio d'acqua glaciale che da 9 giorni è diventato l'incubo di Macugnaga e della Valle Nzasca, nel verbanico. La prima idrovora, installata a 2300 metri di quota, è stata sistemata dopo sette giorni di preparazione e ha cominciato a pompare l'acqua e trasportarla nel vicino torrente Anza facendo abbassare il livello del lago.

SALME PROFANATE

I topi tra i possibili colpevoli

La procura della repubblica di Firenze non esclude l'ipotesi che le mutilazioni sulle sei salme delle Cappelle del Commiato possano essere state provocate da morsi di topi. Il procuratore Ubaldo Nannucci ha spiegato che una vicenda analoga - salme profanate - era accaduta alcuni anni fa in un'altra città italiana e l'inchiesta aveva accertato che le escissioni di lembi di tessuti erano state opera di roditori. Nonostante la sicurezza con cui i medici legali avevano attribuito le mutilazioni a interventi umani, un dubbio era stato già avanzato dal prefetto di Firenze Achille Serra.

Tomato in libertà, per decorrenza dei termini, Mario Fabbrocino rivale di Cutolo. Lumia (ds): «È un vero scandalo»

Cella spalancata per il boss della camorra

ROMA Firma due volte al giorno nella caserma dei carabinieri di San Gennaro Vesuviano (Napoli), Mario Fabbrocino, il boss della camorra scarcerato venerdì sera per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Rispetta tutti gli obblighi previsti dalla misura alternativa alla detenzione in carcere: obbligo di firma, niente uscite di casa di notte, nessuna frequentazione con altri pregiudicati. Ma la sua scarcerazione ha scatenato nuove polemiche sulla remissione in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare suscitando preoccupazione per la possibile scarcerazione di altri boss. Nell'ultimo anno sarebbero infatti 299 le scarcerazioni eseguite, di cui 115 solo a Napoli. Clamoroso, tra gli altri, anche il caso di Francesco Schiavone, detto Sandokan. Appena un anno e mezzo fa si scoprì, infatti, che il mandante dell'omicidio della piccola Valentina Terracciano, uccisa per errore nel napoletano, aveva precedentemente provocato la morte di un altro bambino ma era stato messo in libertà per decorrenza dei termini di custodia cautelare. Mario Fabbrocino, 59 anni, era detenuto nel carcere romano di Rebibbia dallo scorso settembre, dopo essere stato estradato in Italia dal Sud-America dove aveva trascorso 10 anni di latitanza. Accusato di associazione a delinquere di stampo camorristico, omicidio, estorsione e traffico di droga, Fabbrocino è diventato «famoso» quando ha lanciato la sfida all'allora capo

della Nco, Raffaele Cutolo, organizzando un'holding criminale con interessi in diverse attività economiche, edilizia ed alberghi soprattutto, oltre che nello spaccio di stupefacenti.

«Questa liberazione è un vero e proprio scandalo. Anni di fatica investigativa rischiano in questo modo di essere vanificati». È quanto afferma il deputato Giuseppe Lumia, capogruppo Ds in Commissione Antimafia, commentando la liberazione del boss Mario Fabbrocino per decorrenza dei termini. «Chiederò subito che la Commissione parlamentare Antimafia chieda tutta la documentazione per comprendere ciò che è realmente successo e ciò che non ha funzionato - ha detto l'esponente della Quercia - Stiamo comunque vivendo una brutta fase. Ci sono infatti troppi segnali, compreso questo, che molte cose nella lotta alle mafie non funzionano». Per quel che riguarda quelle che funzionano, invece, Lumia ha difeso duramente l'istituzione del carcere duro, previsto dall'articolo 41 bis del codice penale. A questo proposito il deputato ha definito lo sciopero della fame, iniziato da Totò Riina e da altri boss di Cosa Nostra, nel carcere di Marino del Tronto, contro il 41 bis «solo una trappola per smantellarlo». «Il carcere duro per i mafiosi andrebbe reso più stabile e severo - sostiene Lumia - perché solo in questo modo potremo impedire alla mafia di riprendere il sopravvento sullo Stat. Il 41 bis non è un regime inumano e il suo

scopo - prosegue - è quello di impedire a boss del calibro di Totò Riina e Leoluca Bagarella di continuare a svolgere la loro funzione di comando all'interno di Cosa nostra nonostante il carcere, come avveniva nel passato».

Il deputato diessino ricorda poi che il regime del carcere duro è nato da una proposta di Giovanni Falcone per porre rimedio allo scandalo delle carceri-Grand Hotel: «Anche oggi i boss tentano dagli istituti di pena di trasferire all'esterno gli ordini per tagliare i commercianti, truccare gli appalti, riciclare il denaro sporco frutto del narcotraffico, decidere chi eliminare e in quali istituzioni infiltrarsi». Per impedire alla mafia di «riprendere il sopravvento sullo Stato e di strangolare la legalità e lo sviluppo di molti territori», i Ds chiedono di rendere più stabile e severo il 41 bis e a tale proposito ricordano di aver presentato un disegno di legge che va in questa direzione. «Non dobbiamo cedere a nessuna pressione mafiosa che ci può arrivare dalle carceri - precisa Lumia prima del dibattito parlamentare intorno al 41 bis e alla vigilia dell'inizio dei lavori della Commissione Antimafia. «Tutte le istituzioni - conclude - debbono svegliarsi, intervenire per tempo ed evitare che si diffonda la percezione che il contrasto alla criminalità organizzata non è più la più grande priorità in cui impegnare le nostre energie migliori».

tu.fa.

I familiari delle vittime delle stragi di Palermo e di Firenze contro le proteste di Riina sul 41bis

«Morte civile per il terrore mafioso»

Marzio Tristano

PALEFIMO «Crudele il 41 bis? È invece fin troppo morbido, per questi reati è giusto che ci sia la morte civile» dicono Fiammetta Borsellino, figlia di Paolo, la vedova del giornalista Beppe Alfano, e altri familiari siciliani di vittime della mafia.

«Disumano il 41 bis? Per ora di disumano in questo paese ci sono le condizioni alle quali sono sottoposte le famiglie delle vittime di mafia e di coercitivo solo la morte di chi ha dovuto subirla sotto l'uso del tritolo», fa loro eco Giovanna Chelli, a nome del comitato per le vittime di via dei Georgofili a Firenze (maggio 1993, cinque morti e diversi feriti).

Ai «lamenti» che salgono dalle carceri dove sono rinchiusi i detenuti mafiosi sottoposti al regime del 41 bis, che chiedono un'attenzione del regime carcerario replicano le voci indignate dei familiari di chi è stato ucciso da Cosa Nostra. E ai detenuti che protesta-

no perché da anni non possono toccare i propri figli, dai quali li separa una lastra di vetro durante i colloqui, i figli di Borsellino, Alfano, Sparta, Ianni e Campagna ricordano che noi «da anni li vediamo sotto una lastra di marmo, quella sotto cui voi li avete mandati». «Il massimo rigore mantenuto in questi anni deve essere proseguito - dice Mimma Barbaro, vedova del giornalista Beppe Alfano, ucciso nove anni fa, a Barcellona Pozzo di Gotto - appena ho letto dello sciopero della fame, iniziato dai detenuti per reati di mafia, la mia indignazione è stata immediata. Nei confronti di questo regime carcerario lo Stato non deve assolutamente abbassare la guardia».

«Salvatore Riina e altri uomini sottoposti al 41 bis fanno lo sciopero della fame contro le condizioni di detenzione e rivolgono al ministro della Giustizia un appello per un carcere più dignitoso - dice Giovanna Chelli - il regime di 41 bis è il regime che la legge ha predisposto anche per crimini odiosi come le stragi e di duro e disumano c'è

solo il dolore dei familiari delle vittime delle stragi».

«Noi familiari di vittime di mafia - è scritto in una nota firmata da Fiammetta Borsellino e i familiari del giornalista Beppe Alfano, di Graziella Campagna, una ragazza uccisa dalle cosche nel messinese, di Carmelo Janni e dei fratelli Sparta, uccisi a Randazzo insieme al padre perché si erano rifiutati di pagare il «pizzo» alla cosca locale - abbiamo deciso di rispondere usando le loro stesse parole: perché non chiedete a noi figli che da anni li vediamo sotto una lastra di marmo, quella sotto cui voi li avete mandati, come ci sentiamo e perché invece non pensate a pentirvi? E perché l'associazione Nessuno tocchi Caino non pensa invece a quanti Abele hanno ucciso? Perché non chiedono a noi se il 41 bis è crudele? Forse perché sanno che risponderemmo che invece è fin troppo morbido e che perché per questi reati è giusto che ci sia la morte civile e che la giustizia italiana non offra eccessivo garantismo».

Incontro «rassicurante» nella villa di Porto Cervo. Ma Mantovano avverte: 5% in più di clandestini. E Scajola disse a marzo: arrivi raddoppiati

Berlusconi e Pisano bluffano sugli sbarchi

«Gli immigrati sono in calo» dice il ministro. Ma il suo vice lo sbugiarda

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Non fidatevi delle apparenze: anche se vi sembra chiaro che stanno aumentando gli sbarchi dei clandestini lungo le coste italiane, non è così. È soltanto apparenza. Niente altro che questo, così come sembra autunno ma è ancora estate.

Grazie alle misure del governo Berlusconi sta diminuendo il numero degli immigrati clandestini. Non è vero, naturalmente, ma l'ha detto una fonte attendibile. Che poi è stata smentita tre giorni fa da un suo vice. E state tranquilli perché arriveranno al posto degli extracomunitari: un pugno di ferro contro la criminalità; un giro di vite contro l'immigrazione clandestina e, entro la fine dell'anno, anche un poliziotto per ogni quartiere della città.

Partiamo dalle «certezze», intanto: i clandestini sarebbero duemila in meno rispetto al 2000, quando c'era il centro sinistra al governo. La fonte, dicevamo, è attendibile: si tratta del ministro dell'Interno Giuseppe Pisano che, dati alla mano (i suoi) li ha mostrati ad un gasatissimo (e preoccupato per la sicurezza degli italiani) premier, appena tornato nella sua villa a Porto Cervo dopo l'intervento fiume a Rimini. Dal primo gennaio del 2002 al 19 agosto sarebbero stati registrati 15 mila immigrati: Enzo Bianco ne contò ben 17 mila. Si sa che con i numeri il team berlusconiano tanto forte non è, o comun-

Dal Viminale cifre sorprendenti: duemila arrivi in meno rispetto all'anno passato, quando governava l'Ulivo



que non ha le idee chiare. Perché giusto tre giorni fa il sottosegretario agli Interni, Alfredo Mantovano, aveva registrato - spulciando i dati forniti dalla stessa fonte del ministro, cioè il Viminale - «un leggero incremento di arrivi, del 5%». Sue testuali parole. Certo, è aumentata anche l'azione repressiva, un bel 32% in più di espulsioni e un 50% di arresti. Ma quel 5% c'è, eccome se c'è.

Giuseppe Pisano, però, deve dimostrare al capo di saper lavorare. Non come il suo predecessore, il ministro Claudio Scajola, che al Senato il 23 marzo scorso dovette ammettere: «Durante

l'inizio del corrente anno si è registrato una conferma della diminuzione degli sbarchi sulle coste pugliesi, un aumento di quelli sulle coste calabresi ed una crescita esponenziale di quelli sulla costa siciliana (3.859 durante il primo trimestre del corrente anno a fronte dei 491 del corrispondente periodo dell'anno precedente) per un totale complessivo di 6.541 persone sbarcate nel 2002 rispetto ai 3.393 dell'analogo periodo del 2001... Oggettivamente preoccupato per l'ondata di sbarchi, il Consiglio dei Ministri del 20 marzo scorso, non ha esitato a decretare lo stato d'emergenza sul territorio nazionale sino al 31

dicembre del 2002». Dunque, stando alle parole dell'ex ministro degli Interni, soltanto nei primi tre mesi di quest'anno si era registrato un considerevole aumento degli sbarchi - confermato tre giorni fa da Mantovano - ma ecco che, all'improvviso, quei dati si sono sciolti al sole come gelati.

Sul sito del ministero degli Interni si legge anche che dal 1 gennaio del 2000 al 31 dicembre dello stesso anno il totale degli stranieri effettivamente rientrati nel paese di provenienza era di 66.057. Ma Claudio Scajola, durante la sua reggenza, riferendosi allo stesso periodo ne contò soltanto 56.297. Insom-

Una delle navi con carico di cittadini extracomunitari giunti sulle coste italiane nei mesi scorsi

ma, lo schema che si ripropone è pressappoco sempre lo stesso: lo stesso dell'inflazione, dell'entità del buco lasciato dal centro sinistra, del milione di nuovi posti di lavoro (che il premier ha detto sta per essere raggiunto, anche se non tutti se ne sono accorti), della crescita del Pil. Dare i numeri. Ognuno i suoi. Commenta Livia Turco, responsabile Ds del Welfare: «È strano che Pisano abbia già rettificato i dati forniti tre giorni fa dal Viminale, attraverso Mantovano, che raccontavano di un incremento delle presenze di clandestini. O erano falsi quelli o sono falsi questi. L'unico dato certo, finora, sembra uno: il governo sulle cose serie è latitante». Aggiunge Sandro Battisti, senatore della Margherita: «Su sicurezza e immigrazione il Governo eviti la propaganda dalle ville del premier e mostri risultati concreti ai cittadini». E ricorda: «Soltanto una decina di giorni fa il ministro degli Interni aveva detto che i clandestini arrivati in Italia nei primi sette mesi dell'anno erano oltre 14 mila a fronte dei circa 10 mila dello stesso periodo dell'anno precedente. Oggi, evidentemente sull'onda delle polemiche che per tutto agosto hanno evidenziato la grave emergenza dei clandestini a Lampedusa e non solo, Pisano si mette a giocare con i numeri e tira fuori altre cifre, facendo riferimento al 2000».

Puntualizzazione: nei primi sette mesi dell'anno nella sola Sicilia sono sbarcati illegalmente 9 mila immigrati, contro i 2 mila dell'anno scorso.

In realtà nei primi sette mesi si contano quattromila nuove presenze. Ed è un boom di sbarchi illegali

Br: arrestato l'assassino di Giorgieri

Paolo Persichetti viveva a Parigi. La destra esulta, ma con gli omicidi D'Antona e Biagi non c'è alcun legame

Gianni Cipriani

ROMA Non era un clandestino, né uno di quei brigatisti che hanno fatto perdere le loro tracce. Al contrario. Viveva a Parigi, alla luce del sole, addirittura con un contratto per insegnare sociologia politica all'Università. Ma Paolo Persichetti sapeva che in Italia era ricercato per scontare una condanna a 22 anni, per concorso nell'omicidio del generale dell'Aeronautica, Licio Giorgieri, assassinato il 20 marzo del 1987 dalle Brigate Rosse - Unità comuniste combattenti, l'ala "movimentista" del partito armato che si era staccata dai "militaristi" delle Br-Pcc.

Per anni Persichetti, al pari di molti altri esuli o "fuoriusciti" con alle spalle condanne prese negli anni di piombo, è stato protetto dalle leggi francesi, poco propense a concedere l'estradizione per chi è condannato per reati di matrice politica, come il terrorismo. Ma, evidentemente, dopo le ultime elezioni, forse dopo i fatti dell'11 settembre, a Parigi il vento è cambiato. E così le autorità francesi si sono convinte ad arrestare l'ex brigatista ed

a consegnarlo alla polizia italiana. Berlusconi ha immediatamente cercato di sfruttare propagandisticamente l'arresto, parlando di «brillante operazione della polizia». Quasi fosse la dimostrazione plastica dell'impegno del Polo contro i terroristi. In realtà, se è giusto assicurare alla giustizia una persona con alle spalle una condanna così pesante, occorre aggiungere che Persichetti aveva dato da moltissimi anni l'addio alle armi, tanto da avere addirittura un incarico all'università di Parigi ed una vita «regolare», nonostante la spada di Damocle della richiesta di estradizione italiana. Per cui - come ha immediatamente fatto il governo - far passare l'arresto di un ex componente delle Br-Ucc come un passaggio fondamentale per prendere gli assassini di Biagi e D'Antona è una fandonia, che rischia di alimentare false speranze. Sono storie che tra di loro non hanno nulla in comune, anche se in Francia - verosimilmente - si nascondono le menti delle nuove Br-Pcc. Ma si tratta di altre persone e di un altro giro, come gli investigatori sanno benissimo e da tempo.

Ma chi è Paolo Persichetti? Un ex ter-

Circa 140 i latitanti del terrorismo rosso. Molti sono in Francia

Sono circa 140 i latitanti ricercati per reati legati al terrorismo di sinistra. E di questi circa 100 sarebbero quelli rifugiati in Francia, dove la scorsa notte è stato arrestato, dopo dieci anni di latitanza, il brigatista Paolo Persichetti. Nelle carceri italiane invece sono circa 130 i detenuti per lo stesso reato, di cui un cinquantina in semilibertà e una ventina con la possibilità di lavorare all'esterno del carcere. Tra i latitanti che si sono rifugiati in Francia, e per i quali le autorità francesi hanno negato l'estradizione, Sergio Tomaghi, condannato all'ergastolo e legato alla colonna milanese delle Br Walter Alasia, Roberta Cappelli, della colonna romana. In Francia anche Simonetta Giorgieri e Carla Vendetti, condannate lo scorso anno a Roma perché appartenenti alle Br-Pcc.

rorista condannato, come detto, per concorso nell'omicidio del generale Giorgieri. Dopo l'omicidio l'uomo fuggì in Francia, chiedendo un permesso di soggiorno come studente. Latitante dal '92, fu arrestato a Parigi il 24 novembre del 1993, proprio mentre stava ritirando il nuovo permesso di soggiorno. L'Italia avviò subito le pratiche per l'estradizione, ma Persichetti ricorse alla Corte d'appello di Parigi e venne rimesso in libertà. Da allora ha sempre vissuto nella capitale francese dove, come si suol dire, si era rifatto una vita. E adesso? Secondo indiscrezioni fatte filtrare dal Viminale, gli inquirenti dovranno ricostruire la vita dell'ex Br-Ucc in questi lunghi anni parigini: i contatti, le frequentazioni, le amicizie. Tutto questo per controllare eventuali collegamenti con altri brigatisti latitanti e con i gruppi di fuoco che potrebbero essere coinvolti, in particolare, negli omicidi Biagi e D'Antona. Spiegazioni che, come detto, sono largamente infondate: gli esperti dell'antiterrorismo sanno bene che la ricostruzione brigatista ha avuto dinamiche assai diverse e che, appunto, il professore di sociologia politica aveva rotto con il suo passato e scelto

da tempo un'altra strada. Non a caso in questi anni non si è mai parlato di un suo possibile ruolo nelle vicende Biagi e D'Antona, al contrario di altri personaggi come Carla Vendetti e Simonetta Giorgieri, che davvero hanno fatto perdere le loro tracce.

Ma, appunto, l'arresto di Persichetti è il segnale che la Francia, su pressioni dell'Italia, ha deciso un "giro di vite" per gli ex terroristi (circa 150) che si sono rifugiati in Francia, il più conosciuto dei quali è Oreste Scalzone. Un'attività, beninteso, pienamente legittima, perché uno Stato ha il diritto-dovere (soprattutto nei confronti dei parenti delle vittime) di assicurare alla giustizia una persona condannata e che si è data alla latitanza. Però confondere le vecchie storie con l'attuale emergenza terroristica è fare un uso strumentale e propagandistico di vicende così drammatiche. Comunque, se questa è la linea, c'è da prevedere in tempi rapidissimi l'estradizione dell'ex fascista Delfo Zorzi, difeso dall'onorevole avvocato di Berlusconi, Pecorella, che vive libero in Giappone, senza che il governo si stia dannando l'anima per riportarlo nelle patrie galere.

LA MANIFESTAZIONE

In mille per salvare l'Elba dal cemento

Più di mille persone sulla spiaggia, nonostante la minaccia di pioggia, a gridare e. E poi girotondi improvvisati tra ambientalisti, turisti, bagnanti, operatori elbani. E' stata un successo la manifestazione di protesta organizzata ieri mattina dal movimento «SosElba» e da Legambiente contro i piani di alcuni dei comuni dell'isola che vorrebbero ridurre l'area del parco naturale, riversando sul territorio colate di cemento per migliaia di nuove case, una decina di porti, e strade. Progetti che se fossero realizzati, snaturerebbero l'isola che ha nel paesaggio e nel verde la risorsa più importante. La manifestazione, che si è svolta pacificamente sulla spiaggia di Marina di Campo, (il comune la vorrebbe privatizzare) ha visto l'adesione di molti esponenti politici ed è stata il momento culminante di una mobilitazione che ha raccolto in pochi giorni migliaia di firme di personalità, operatori turistici, anche stranieri, semplici cittadini, villeggianti. Alcuni dei piani strutturali incriminati sono stati cambiati (vedi quello di Marciana), le proteste hanno sensibilizzato Regione e Provincia (il parco è al momento commissariato), ma il rischio per l'isola è tutt'altro che scongiurato. Domenica prossima ci sarà un dibattito di SosElba con Fabio Mussi, vicepresidente della Camera e deputato ds eletto nell'isola.

Il cardiologo Paolo Perez, accusato di aver stuprato un'amica in coma, aveva in casa una beretta calibro 22 e 200 proiettili Winchester, quelli usati per i sedici delitti

Firenze inquieta: spunta il medico con la pistola del mostro

Vladimiro Polchi

ROMA L'ombra del «mostro di Firenze» sembra allungarsi su Paolo Perez, il cardiologo di settantasette anni arrestato sabato sera con l'accusa di avere violentato una amica mentre era in coma. Nella sua lussuosa villa sulle colline di Fiesole gli investigatori hanno sequestrato una pistola Beretta calibro 22 Long Rifle e 200 proiettili Winchester serie H. Arma e proiettili tristemente noti per avere «firmato» dal 1968 al 1985 gli otto duplici omicidi del «mostro».

Al centro del nuovo mistero fio-

rentino c'è Paolo Perez, primario di cardiologia da alcuni anni in pensione, agli arresti domiciliari per violenza sessuale. A denunciarlo una amica di trenta anni, che da alcune settimane era ospite nella sua grande villa.

La donna, con problemi di epilessia, era stata conosciuta da Perez in questura come tossicodipendente e prostituta. Da maggio risultava residente a casa dell'anziano medico. Ai primi di agosto la morte della figlia di sei anni, che era stata affidata dai servizi sociali alla nonna di Bologna, aveva aggravato la sua depressione. Per questo la ragazza aveva deciso di farla finita.

Dopo aver ingerito alcuni psicofarmaci era caduta in coma.

Non appena si era ripresa aveva denunciato Perez in questura raccontando agli uomini della squadra mobile che il medico l'aveva stuprata mentre era in coma. Era stato il suo stesso anziano ospite a raccontarle della violenza subita e a mostrarle le foto del rapporto sessuale. Nella sua denuncia la donna aveva raccontato anche di essere stata più volte picchiata e minacciata con un fucile dall'uomo.

Il provvedimento di arresto, sollecitato dal pm Rodrigo Merlo, è dovuto probabilmente ai precedenti penali del medico. Era stato

accusato di molestie sessuali nei confronti di una paziente nel 1987 e due anni dopo aveva patteggiato la pena, ritirandosi poi dalla professione.

Dopo aver ricevuto la denuncia della donna, gli inquirenti hanno disposto la perquisizione della casa di Perez. Nell'abitazione dell'uomo, una villa di 18 stanze, gli investigatori hanno trovato centinaia di videocassette pornografiche, fotografie di accompagnatrici casuali nude e riviste porno. E non solo: anche decine di agende che raccontano la vita del cardiologo dal 1956 ad oggi. Tutto meticolosamente annotato dalla mano del me-

dico che negli anni di attività professionale aveva lavorato in quattro ospedali e in cinque misericordie, tra le quali anche quella dell'Antella, nei dintorni di Firenze. «I suoi scritti - spiegano gli investigatori che stanno passando al setaccio le agende - rivelano una grande cultura, gusti molto raffinati e una grande passione per i viaggi». È durante questi spostamenti all'estero che il medico acquista parte delle armi che gli sono state trovate. Armi bianche con lame affilate e anche fucili da caccia, tutti regolarmente denunciati, ma ora sequestrati o acquisiti dalla polizia.

Nel piccolo arsenale di Perez

viene trovata anche una Beretta calibro 22 Long Rifle che sarebbe stata acquistata nel 1960 e 200 proiettili Winchester serie H. Arma e proiettili noti a Firenze per essere stati utilizzati in tutti gli otto duplici omicidi del «mostro».

La pistola trovata a casa di Perez sembra sia stata utilizzata da uno dei suoi figli per togliersi la vita nel maggio 1981. Non è chiaro tuttavia se la Beretta sia stata denunciata nel corso del censimento che fu fatto in Toscana agli inizi degli anni Ottanta per individuare tutti i possessori di quel tipo di arma e finalizzato alle indagini sul «mostro». In casa del cardiologo

gli investigatori hanno sequestrato anche due foto con la data sovrainpressa che testimonierebbero l'avvenuta violenza sessuale del medico nei confronti della giovane donna che lo ha denunciato.

Gli inquirenti tendono per ora ad escludere che la vicenda possa avere sviluppi imprevedibili, ma non smentiscono un dato inquietante: è la prima volta che arma e proiettili usati nei delitti del «mostro di Firenze» vengono ritrovati insieme. In questi giorni tutto il materiale sequestrato verrà vagliato attentamente. Importanti saranno soprattutto i risultati dei rilievi balistici.

“ Prima della lotta alla mafia, il giudice indagò sull'alluvione del '66 e sul primo delitto del mostro di Firenze ”

Addio Nino Negli ultimi dieci anni aveva speso le energie per insegnare la cultura della legalità. L'ultima apparizione in pubblico fu a fianco di Epifani

Marco Bucciattini

FIRENZE «Ogni magistrato che crede nel proprio lavoro da oggi si sente più solo». Il procuratore aggiunto Francesco Fleury trova queste parole per ricordare Antonino Caponnetto, per spiegare - commosso - che «il vuoto è enorme, che Nino era un sostegno morale per tutta la magistratura impegnata».

Il magistrato "toscano"

Caponnetto era nato a Caltanissetta nel 1920, ma dall'età di dieci anni risiedeva in Toscana, prima a Pistoia, poi a Firenze. Anche l'attività in magistratura, cominciata nel 1954, ha seguito questa successione: sostituto procuratore a Pistoia, sostituto a Firenze, nella procura allora in piazza San Firenze. Quella sua procura non c'è più: «Sono stato il suo successore - ricorda Fleury - quando Caponnetto andò a fare il giudice a Livorno. Toccò a me "occupare" così quella stanza, al secondo piano. Era la prima a destra, nel corridoio che non esiste più». È il 1971, Fleury era pretore. Dopo l'esperienza a Livorno Caponnetto torna a Firenze come magistrato di sorveglianza e poi sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello fino a quando la mafia non uccide il capo dell'ufficio dell'Istruzione Rocco Chinnici. Caponnetto prende l'aereo per Palermo, dove fonderà (1983) il pool antimafia che scriverà un pezzo della storia d'Italia. Nel 1988 tornerà a Firenze come capo dell'Ufficio Istruzione e cope capo dell'ufficio del Gip.

Ora la procura è in via Strozzi. Ma nonno Nino se lo ricordano tutti: «Compiva un lavoro - anche Giuseppe Nicolosi fa fatica a parlare, interrotto da lunghe e commosse pause - permeato di umanità e competenza». La competenza e l'esperienza di Caponnetto furono «indispensabili nel periodo di massima allerta per il ritorno in azione della mafia, con una strategia della tensione che portò agli omicidi di Falcone e Borsellino». E nonno Nino «offrì un grande contributo al momento in cui si costituì ('91) la direzione dipartimentale antimafia (Dda). Il suo impegno era uno stimolo morale e professionale». Nicolosi, in quel primo Dda della procura, c'era: «La telefonata di Caponnetto non è mai mancata, sempre pronto a dare sostegno».

Antonino e l'alluvione

Caponnetto sarà ricordato come un'icona della lotta alla mafia. Ma - nelle parole di questo giorno luttuoso - emerge anche il suo legame con gli avvenimenti storici di Firenze: «Ho lavorato a lungo con lui quando venne alla procura della Repubblica», svela il procuratore nazionale antimafia, il fiorentino Piero Luigi Vigna. «Ricordo un'indagine sull'alluvione di Firenze del 1966. Per me, anche se può sembrare retorica, è stato un maestro, un maestro per la pacatezza con la quale affrontava le questioni, con il rigore morale e quello giuridico con il quale esaminava il procedimento. E il suo lavoro in comune, il modo di coordinare le indagini hanno avuto, grazie anche all'esperienza palermitana, un riconoscimento giuridico nel codice processuale e nella creazione della direzione nazionale antimafia». Questi sono i frutti del metodo Caponnetto.

Antonino e il Mostro

«La prima volta che lo incontrai fu nel 1968 a Lastra a Signa. Due ragazzi, Barbara Locci e Antonio Lo Bianco, erano stati uccisi pochi giorni dopo Ferragosto». Giorgio Sgheri, cronista di nera, ha anni e memoria per raccontare una storia di 34 anni fa. «Sul luogo del delitto arrivò il giudice istruttore, Antonino Caponnetto. Con la sua voce pacata s'informò di quanto era accaduto e scambiò alcune parole con i giornali-

Le parole del procuratore capo Nannucci: Antonino era un uomo dalla grande passione civile per la giustizia

«Ci sentiamo tutti un po' più soli»

Il dolore dei magistrati fiorentini. Vigna: con Caponnetto se ne va un pezzo di storia d'Italia



A sinistra Antonino Caponnetto con Rita Borsellino. Qui sopra al fianco di Francesco Saverio Borrelli

sti, senza rivelare alcunché. Poi si recò nella caserma dei carabinieri per interrogare i sospettati. Era il primo duplice omicidio di quello che sarebbe diventato il mostro di Firenze. Caponnetto ritenne che la morte dei due giovani fosse opera del marito di lei, Stefano Mele. Un

delitto passionale, e le indagini accreditavano quell'ipotesi». **Passione per la giustizia** Eppure, il ricordo di Caponnetto è vivo, recente. È il ricordo di un uomo stanco e sorridente, che gira l'Italia per insegnare «la passione civile della giustizia» per usare le paro-

le di Ubaldo Nannucci, procuratore capo della procura di Firenze.

Da quando, dieci anni fa, andò in pensione, Caponnetto è stato nelle scuole, nelle piazze, nei movimenti. Ha parlato con i giovani. Non si è risparmiato neppure quest'anno: molti fiorentini lo ricordano appoggiato al suo bastone quando «volle esserci, davanti alla sede della Rai, assieme ai girotondi, il 10 marzo scorso. A difendere la libertà dell'informazione. E poi in maggio, quando aderì con una dura dichiarazione al

corteo che in piazza Santissima Annunziata si appellava al mondo politico perché venisse evitata l'approvazione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione. I Girotondi raccoglievano, in sostanza, ciò che Caponnetto aveva seminato: la cultura della legalità, la difesa dell'indipendenza del sistema giudiziario. Il metodo "collegiale" di lavoro. E il giudice ricambiava con un sincero appoggio a tutte le manifestazioni. Dopo l'estate Controradio promosse una campagna per la nomina di Caponnetto a senatore a vita della Repubblica e recentemente anche alcuni politici avevano raccolto l'appello, sollecitando in proposito il presidente Ciampi.

Addio Nino

L'ultima apparizione pubblica è stata il 29 settembre scorso, quando in piazza Strozzi Guglielmo Epifani, segretario generale della Cgil, gli regalò una tessera del sindacato pensionati. Pochi giorni prima aveva "battezzato" la fondazione di un altro grande italiano, Sandro Pertini. Di quella fondazione era il presidente. Come ha detto Vigna, «con Caponnetto si è spenta una parte della storia giudiziaria di questo Paese».

gsacconi@europarl.eu.int

In Europa la voce dei diritti delle persone e dell'ambiente



Al Parlamento europeo stiamo dando voce a tutti coloro che si impegnano per un'Europa che non vuole subire la globalizzazione imposta dal profitto ma difende ovunque il primato delle persone.

In questa Europa cresce lo spazio per i cittadini e le imprese della Toscana, regione del mondo globale, legata alle proprie tradizioni ma impegnata a valorizzare e governare le differenze.

Questa è la Toscana da consegnare alle giovani generazioni. Un grande patrimonio ambientale, culturale e produttivo. Un tessuto sociale così ben connesso, da saper accogliere senza timore e da saper valorizzare tutte le energie positive.

Per saperne di più, per suggerire iniziative, proporre interventi, organizzare visite o incontri contattaci



Guido Sacconi

50132 Firenze • via degli Artisti, 11B
tel 055 5048570 • fax 055 5047237
segreteria@toscanaeuropa.it

Gruppo del Partito del Socialismo Europeo
Delegazione DS
al Parlamento Europeo

www.mrassocati.it • www.firma.it

Firenze - Palazzo Pitti - Rondò di Bacco
dal 16 novembre al 14 dicembre / Duemiladue

33 STAZIONI per la METROPOLITANA a FIRENZE

INGRESSO LIBERO
orario mostra: Sabato e Domenica ore 10/19
dal Martedì al Venerdì ore 15/19
Lunedì chiuso



la metropolitana sotterranea è qualcosa di straordinario per Firenze, per noi, per i nostri figli. C'è già un progetto realizzato dall'Università, basta solo la volontà di attuarlo per risolvere definitivamente i problemi di smog e di traffico nella nostra città.

per saperne di più
Mario Razzanelli: Tel. 055 6813343
www.micrometro.it - m.razzanelli@micrometro.it

S'impicca in carcere il dirottatore col telecomando

Mercoledì scorso era stato trovato morto il suo compagno di cella. La Farnesina chiede chiarimenti

Manuel Poletti

IMOLA «Siamo preoccupati... abbiamo cercato di contattare le autorità carcerarie francesi, ma non ci hanno ancora risposto. Speriamo che a Stefano non succeda nulla...». Giuseppe Savorani, il padre di Stefano, sentito dal cronista verso le 10,30 al telefono faticava a tirare fuori le parole. Singhiozzava. Quasi immaginava la fine di suo figlio Stefano «il dirottatore». Stefano Savorani era già morto ma in Italia ancora nessuno lo sapeva. Al padre Giuseppe e alla madre Onella glielo avrebbero comunicato poco dopo. Una morte assurda, tanto facile da prevedere quanto facile da evitare quella di Stefano, il 29enne che lo scorso 27 novembre aveva tentato di dirottare il volo Alitalia da Bologna a Parigi. Quasi un suicidio annunciato in quella cella maledetta del vecchio carcere di Lione, dove 48 ore prima era stato trovato morto l'altro detenuto suo compagno. «Sarebbe bastato controllare meglio e Stefano non avrebbe fatto quella fine», dice ora chiunque a Borgo Tossignano, il paesino dell'Emilia dove Stefano viveva ed era cresciuto e dove era conosciuto da tutti.

Il ragazzo era in attesa di essere sottoposto ad una perizia psichiatrica. Il corpo è stato scoperto poco dopo la mezzanotte di ieri da una guardia carceraria, che ha visto il corpo del detenuto appeso alle sbarre con una striscia di tessuto del materasso. Mercoledì notte, nella cella di Savorani, era stato trovato cadavere Christian Abest, 35 anni, compagno di detenzione dell'italiano nel braccio specializzato per l'accoglienza a detenuti con turbe psichiche del carcere St. Paul di Lione. Secondo quanto si è appreso, Abest sarebbe morto per edema polmonare.

Nella cella c'erano diverse buste di plastica. Il compagno di cella di Savorani, in carcere da novembre dopo aver aggredito per rapina un anziano, aveva già tentato di suicidarsi ingoiando dei pezzi di vetro. Interrogato, Savorani aveva affermato di «non saper niente, io dormivo quando l'hanno ritrovato. La sera avevamo giocato a Casper il fantasma». Un gioco, hanno spiegato le guardie carcerarie, a sfondo sessuale, abbastanza diffuso negli istituti di pena.

Ma perché Stefano Savorani è stato lasciato solo, dopo quel che è accaduto al compagno di cella? La Farnesina ha incaricato il console generale d'Italia a Lione di chiedere alle autori-



L'arresto a Lione di Stefano Savorani dopo aver dirottato il volo Alitalia partito da Bologna lo scorso 27 novembre

tà francesi precisazioni, con particolare riferimento alle misure di sorveglianza adottate dall'istituto penitenziario per tutelare Savorani. Colpito dalla notizia, pretende spiegazioni ulteriori anche Raffaello De Brasi, deputato dell'Ulivo imolese, che presenterà un'interrogazione parlamentare sull'accaduto.

A Borgo Tossignano la notizia arriva come una bomba all'ora di pranzo e lascia il paese di stucco. La madre non riesce proprio a darsi pace: «Stefano è stato abbandonato, non stava bene, forse poteva essere curato meglio». Il padre aggiunge: «Ci eravamo rivolti al Consolato per riavere nostro figlio accanto a noi in Italia. Ma non abbiamo avuto alcuna risposta. Stefano non meritava una fine del genere. Ci avevano chiamato dopo il ritrovamento del cadavere del suo compagno di cella, ci avevano detto che Stefano veniva seguito ventiquattro ore su ventiquattro. Si comportava bene, non aveva dato

Alessandria, minacce contro una cena gay

Minacce e intolleranza ad Alessandria per l'annuncio di una cena gay. La comunicazione apparsa sul portale internet Gay.it annunciava per ieri sera ai numerosi frequentatori della chat che si sarebbero ritrovati per una cena in un ristorante-pizzeria della cittadina piemontese. La notizia è stata riportata da un giornale online locale e subito dopo, nel forum collegato all'articolo, sono cominciate ad arrivare minacce e proclami di intolleranza. Tra i messaggi, c'era chi intimava «stati al ristorante amati di spranghes», chi commentava «una tanica di benzina e via, punime 55

per educarne troppi altri», chi auspicava «speriamo che la pizza sia al cianuro», chi parlava della cena tra omosessuali come di «uno schifo» o di «un ritrovo di perversiti». Tra intimidazioni, insulti e battucce, la vicenda ha creato non poco rumore in città, tanto che la pizzeria si è affrettata a far sapere che annullava la prenotazione. Dopo che i promotori della cena hanno trovato un altro ristorante, il sito Gay.it ha invitato gli aderenti a non disertare. «Sarà un'ottima occasione - si legge nel suo appello - per affermare con la visibilità che le minacce omofobe non ci spaventano».

segnali strani, ed invece dopo poche ore l'hanno lasciato morire».

Sconfortato il parroco del paese, Don Natale: «La famiglia è distrutta. Stefano, prima dell'ultimo dirottamento, sembrava migliorato e si stava inserendo nel mondo del lavoro. Doveva essere seguito di più. L'avevo visto martedì 26, la sera prima del dirottamento, era in canonica con noi a provare i canti di Natale». Allibito e sconvolto anche il sindaco di Borgo Tossignano, Costanzo Versari. «Ma come si fa a lasciare un ragazzo in quelle condizioni, dopo quello che era accaduto, appena due giorni prima, al suo compagno di cella? Come è possibile che nessuno si sia adoperato per evitare una seconda tragedia? Tutto questo mi addolora, ma dovranno spiegare come è stato possibile permettere una situazione del genere». Il giovane, prima dell'ultimo tentativo di dirottamento, continuava ad essere seguito dalla Ausl imolese ed aveva avuto un incarico nella biblioteca comunale. «Era contento di fare questo lavoro ed era ben inserito - spiega il sindaco - Anche nei giorni scorsi ho visto la famiglia per far sapere il servizio sanitario di igiene mentale era disposto a continuare a seguire Stefano». «È successo quel che temevamo, nonostante le assicurazioni del console», dice il medico curante del giovane, Benedetta Prugnoli e aggiunge: «Stefano era un megalomane ma è sempre stato seguito con molta attenzione dai medici e dalla famiglia».

Savorani, già nel 1998, aveva cercato di prendere il controllo di un Pendolino e, l'anno successivo, di dirottare un aereo Air France, in entrambi i casi armato di un telecomando tv. Terminata la scuola, nel 1992, era entrato in polizia. Destinato al Commissariato di Vercelli, per cinque anni aveva svolto mansioni minori di piantone e, dopo un periodo di aspettativa, era stato definitivamente congedato per i suoi comportamenti bizzarri.

In quegli anni Savorani era apparso anche in televisione alla trasmissione «Bello, bellissimo» ed allo show di Vittorio Sgarbi. Le sue idee fisse erano anche la politica e la filosofia. Una passione per Nietzsche unita ad un egocentrismo estremo, che lo aveva fatto diventare insopportabile anche per gli amici. «Non voglio denaro», disse Stefano nel '99 ai giornalisti francesi dopo il dirottamento dell'Airbus Air France, «voglio soltanto il riconoscimento del Vitalesimo, il mio movimento religioso, e che mi permettiate di tenere una conferenza stampa».

A Napoli i commercianti extracomunitari «sotto pressione» organizzano la serrata. Hanno chiesto aiuto a polizia e ambasciata

La rivolta dei cinesi: «Stanchi di pagare il pizzo»

Maristella Iervasi

ROMA Prima la serrata dei negozi per protestare contro il racket del pizzo. Poi le intimidazioni e le minacce, sempre più insistenti per un «pizzo» di almeno mille euro, per ognuno dei 200 esercizi commerciali presenti in città: si ribellano alla camorra i commercianti della chinatovna napoletana, sfidandola: non pagheremo il «pizzo». Ma hanno paura e chiedono la protezione della polizia e sperano nell'aiuto della loro ambasciata. Perché - dicono - «vogliamo lavorare senza subire più ricatti». Ma la squadra mobile di Napoli vuole vederci chiaro.

La comunità cinese è decisa a non cedere alle pressioni pesanti della malavita, si dice «pronta a difendersi anche con i coltelli», se ce ne fosse bisogno. Tutte le sere, a turno, i maschi adulti girano per le strade in macchina: in una sorta di «ronda autonoma» di

protezione. Ecco perché ieri commercianti hanno rialzato le saracinesche dei negozi. Non senza sussulti, all'ingresso di un qualsiasi cliente: qualche giorno fa due negozi della comunità cinese sono stati incendiati, per non aver «saldato» il conto. E temono che il racket possa farlo di nuovo. E pare proprio che da questi episodi sia nata l'«idea» della serrata di venerdì scorso: la «sfida» la camorra.

La ribellione è stata decisa con un singolare passaparola: un volantino scritto rigorosamente in cinese con il quale si invitavano i singoli negozianti ad essere gentili con i clienti senza comunque accettare alcun tipo di provocazione. Un manifesto passato di mano in mano, in cerca di un assenso unanime. Che c'è stato, vista la serrata. La comunità asiatica, si sa, è molto riservata. Non una parola con chi parla una lingua diversa da loro. Poche parole, ma solo e sempre dietro anoni-

mato. E così raccontano che la presenza dei clan si è fatta sempre più pressante: un negozio piccolo avrebbe dovuto pagare cento euro mentre per chi ha un esercizio più grande la richiesta del «pizzo» raggiunge i 250 euro. «Io non ho paura - spiega un commerciante cinese di via di Porta Capuana, alle spalle della stazione - . Possono venire tutte le volte che vogliono, sono pronto a difendermi. Ho un coltello sempre con me...». I commercianti napoletani, osservano e stanno zitti. Preferiscono non entrare in questioni che riguardano altri e precisano che «del perché della serrata dei cinesi» loro non ne erano al corrente.

Ieri le botteghe della chinatovna napoletana erano tutte aperte. Negozi di abbigliamento e di alimentari con le lanterne rosse accese e un via vai di persone di ogni «paese». Ma la paura è tanta. Come racconta una signora intenta ad infilare perline colorate:

«Ho paura, paura che ci facciamo del male. A tutti noi, ai nostri figli. La polizia deve aiutarci. I nostri uomini, a turno, la notte girano in macchina per controllare la situazione. Ma non possiamo farcela da soli». E si scopre così che una delegazione di cinesi è anche partita in tutta fretta per Roma, per «bussare» alla porta della loro ambasciata, chiedendo aiuto e protezione.

Gli oltre duecento negozi napoletani sarebbero in regola con le licenze. Ma «dentro» le botteghe ci lavorano anche cinesi senza i documenti imposti dalla legge sull'immigrazione. Da qui la richiesta d'aiuto senza il supporto di denunce specifiche: perché ciò vorrebbe dire esporsi con nome e cognome. E per chi è clandestino, non è conveniente di questi tempi. La Bossi-Fini per chi non è in regola prevede l'espulsione o anche l'arresto, per chi intimato a lasciare l'Italia è rimasto nel nostro paese. Ma più che le

norme sull'immigrazione, nessuno si è presentato in questura per paura, paura di essere preso di mira dal racket della camorra. Così accade che anche chi potrebbe farlo resta zitto, per non far sapere a tutto il quartiere chi è che si è ribellato, per non rischiare la controffida minacciosa della camorra.

Sul «caso» indaga la squadra mobile di Napoli. Verifiche e controlli «discreti» su quanto affermato dai commercianti sono già in corso anche se, al momento, gli inquirenti dicono che non vi sono elementi concreti che permettano un collegamento tra la serrata dei negozi e la camorra. Gli investigatori sono prudenti e non lasciano capire su quale pista stanno lavorando. Ma non escludono che vi possano essere altri motivi all'origine della protesta dei negozianti. Qualcosa che abbia a che fare con la stessa comunità cinese o con altri gruppi di extracomunitari.

NO GLOBAL

Cortei e presidi da Palermo a Vicenza

Manifestazione di No-Global a Palermo per solidarizzare con l'esperto informatico Carlo Arculeo e con lo studente universitario Antonino Valguarnera, arrestati nei giorni scorsi nell'ambito di un'inchiesta della procura di Genova sugli incidenti del luglio 2001 in occasione del G8. Presidio a Messina, davanti al carcere, in solidarietà con Francesco Puglisi e Dario Ursino, due dei cinque siciliani arrestati. Corteo a Roma, nei vicoli di Trastevere, da dove i manifestanti hanno raggiunto Campo de' Fiori. Presidio anche a Napoli, in piazza Plebiscito. Gli slogan: «liberi tutti», «libertà per i compagni arrestati». Tutte le manifestazioni si sono svolte pacificamente, anche quella di Vicenza dove non si è tenuta la contro-manifestazione di Forza Nuova.

PALERMO

Crolla solaio in istituto tecnico

Molta paura ma nessuna conseguenza per gli studenti dell'istituto tecnico commerciale «Francesco Ferraro» dove ieri mattina, poco prima di mezzogiorno è crollato il solaio del bagno destinati al personale non docente. Secondo la prima relazione dei vigili del fuoco il tetto è caduto a causa delle infiltrazioni di acqua. Il secondo piano della scuola, in via Sgarlata, è stato dichiarato inagibile.

MOSTRO DI FIRENZE

Omicidio Narducci si amplia l'indagine

Verrebbero ipotizzati anche i reati di favoreggiamento personale e di occultamento di cadavere, a carico complessivamente di una quindicina di persone, nel fascicolo aperto dalla procura di Perugia sulla morte di Francesco Narducci, il corpo del quale venne trovato nell'ottobre del 1985 nel lago Trasimeno. Nel capoluogo umbro sull'inchiesta di polizia e carabinieri viene mantenuto il massimo riserbo. Secondo indiscrezioni, però, il numero degli indagati sarebbe aumentato negli ultimi giorni. Nel corso dell'inchiesta gli inquirenti hanno sentito decine e decine di testimoni. Alcune testimonianze sarebbero risultate false o reticenti. Di qui l'accusa di favoreggiamento, per avere in qualche modo coperto chi potrebbe avere ucciso Narducci. Esecutori e mandanti di quello che la procura di Perugia considera un delitto (e non un incidente o un suicidio come ipotizzato nel 1985) sono comunque ancora ignoti. Nel fascicolo viene ipotizzato il reato di occultamento di cadavere. Ci sarebbe anche la deposizione di un supertestimone.

BOLOGNA

Espulso nel paese dove rischia la morte

Un meccanismo implacabile, che non si ferma neanche davanti alla possibilità di esporre un uomo alla tortura e forse alla morte. Succede a Bologna, dove ieri la questura ha disposto, in applicazione della Bossi-Fini, l'espulsione in Tunisia di Amin Kairi, 36 anni, nonostante l'uomo si sia sempre dichiarato cittadino palestinese e soprattutto nonostante un divieto di espulsione per motivi umanitari emesso dal tribunale di L'Aquila. Una decisione contro cui il suo legale, Maria Cristina Errede, ha tentato un ricorso d'urgenza alla Corte europea per i diritti dell'uomo, mentre il suo assistito veniva trasferito a Genova per essere da lì rimpatriato. Una vicenda complessa, che contrappone magistratura di L'Aquila, prefettura e questura di Bologna. Dalla prima Kairi viene giudicato nel '91 colpevole dell'omicidio, a Roma, di un tunisino, che a suo dire era sulle sue tracce per eliminarlo. Tutte informazioni che il giudice Annarita Giuliani ritiene «attendibili». Scarcerato il 5 novembre scorso, l'uomo in base alla legge Bossi-Fini dovrebbe essere espulso. Quindi, due giorni fa, con un'ordinanza ne stabilisce il «divieto per motivi umanitari». Ma a questo punto la prefettura di Bologna emette un suo decreto di espulsione per «pericolosità sociale», trasferisce Kairi dal cpt alla Questura impedendogli di vedere il suo avvocato fino a ieri mattina.

Prima lo scandalo dell'assessore al Bilancio Ezio Salvetti, accusato di «avances» dalle segretarie. Ora il collega allo Sport denuncia: «Sono bello e le donne mi insidiano»

Molestati e molestatori, sexgate al Comune di Padova

DALL'INVIATO

PADOVA Pochi giorni fa, dopo le dimissioni di un assessore indagato per molestie alle sue segretarie, il capogruppo di An Gabriele Zanone si era lamentato: «Stiamo toccando il fondo». E adesso la giunta di centrodestra di Padova lo ha toccato davvero. Un altro assessore, Bruno Trevellin, dell'Udc, per stemperare il clima ha pensato di rilasciare una lunga intervista «scherzosa» al «Gazzettino» per dichiarare di essere a sua volta «molestato», perché «bello»: dalle signore in visita e dalle dipendenti comunali.

È riuscito a suscitare più pro-

teste lui che il collega presunto molestatore. Ed ecco, ieri a mezzogiorno, una nutrita pattuglia di donne - consigliere comunali, genitrici, insegnanti, sindacaliste, dipendenti del comune - presidiare incattivite il municipio, lanciare slogan, inalberare cartelli, e chiedere infine le dimissioni non solo dell'assessore ma dell'intera giunta, guidata da Giustina Destro: «Ormai siamo in una situazione indecorosa, prima di riportare fiducia nell'istituzione ce ne vorrà», accusa Milvia Boselli, ex deputata e consigliera diessina.

Trevellin, assessore all'educazione, quarantatreenne dall'occhio ceruleo, «somigliante ad un attore» non meglio precisato - né

dalle foto si capisce - sposato, con due figli, si è ben guardato dal passare di là. Da oggi è in silenzio. Il suo leader politico, Settimo Gottardo, ghigna: «Gli ho imposto di non fare più chichirichi». Ma prima, cosa aveva detto al «Gazzettino»? Di essere sommerso da imbarazzanti complimenti e avances di dipendenti e visitatrici, da messaggi erotici sul cellulare e sul computer: «Sarei un banchiere se dicessi che non mi fanno piacere. Credo che a chiunque non dispiaccia sentirsi dire «bell'uomo». Confesso che provo piacere nel vedere fino a che fase si può arrivare». Però, giura, «mi sono sempre fermato al momento giusto».

E aggiunge: «Molte signore in passato hanno confessato di avermi votato anche perché sono un bell'uomo».

Mah. Sono esplose le reazioni. Qualche assessore (maschio) l'ha presa come voleva essere, una goliardata, per quanto inopportuna. Il resto del mondo si è indignato. I Cobas: «L'assessore si è messo allo stesso livello di Taricone». Le due segretarie del assessore, Patrizia e Giancarla: «L'intervista ha prodotto un'ulteriore ferita in una comunità già piagata dal cosiddetto sexgate». Il sindaco: «Grevi battute di stampo maschilista, con uno stile un po' rozzo e campagnolo». E infine, la protesta pubblica. Con Mil-

via Boselli scatenata su tutti i fronti: «Trevellin sembra sì Taricone, ne ha anche lo stile. Bello? Mah. A me non pare. Non abbastanza da giustificare tutte le attenzioni che dice di subire. Saranno sue fantasie. E se anche fosse, non doveva andarlo a raccontare in giro in questo momento».

Il «momento» è il seguente: la giunta Destro, da quando si è formata, ha già perso per strada sei assessori. Alcuni per dissensi, altri causa inchieste giudiziarie riguardanti truffe e corruzioni. L'ultimo, indagato per le molestie alle sue segretarie, si è dimesso, pur proclamandosi innocente, il 22 novembre scorso: Ezio Salvetti, fratello del defunto patron del

Cantagiò, sessantenne assessore al bilancio. Che lui insidiasse le dipendenti comunali lo aveva suggerito una poesia anonima firmata «Masaniello», una delle tante che da qualche mese prendono di mira situazioni scabrose della giunta.

La magistratura ha aperto un'inchiesta. Una dipendente e due segretarie dell'assessore, che avevano chiesto e ottenuto il trasferimento ad altri uffici, hanno spiegato che non ce la facevano più a reggere ammiccamenti e avances. Sono stati sequestrati anche i computer di Salvetti, nei quali si sospetta che siano annotati dati e appunti piccanti.

La faccenda, da relativamente

privata, è diventata politica quando il segretario generale del comune ha detto al giudice di aver informato da tempo il sindaco dei motivi per cui le dipendenti avevano chiesto il trasferimento. Il sindaco lo ha negato. Fat to sta che Giustina Destro era stata zitta prima, ed ha difeso l'amico Salvetti a spada tratta anche dopo, denunciando - sconsigliata perfino dalla sua maggioranza - l'esistenza di un «complotto» politico. Milvia Boselli insiste implacabile: «Anche il sindaco deve andarsene. Ha dimostrato una rara insensibilità. Ha coperto Salvetti. In consiglio non ha voluto rispondere alle mie interrogazioni».

m.s.

“ La sera del 16 novembre del 1996 due “balordi” irrompono nel circolo e massacrano di botte l'ex campione della Fiorentina Per i carabinieri si trattò di una rapina, la polizia dubitava: perché infierire sulla vittima? Un agguato? Gli aggressori erano disarmati...”

Quella notte Gratton perse la partita della vita

Il campione viola fu selvaggiamente ucciso, probabilmente per rapina, nel suo circolo del tennis

«Ciao Ciccio». Fu l'ultimo saluto che si levò nella basilica di Santa Croce mentre i “ragazzi” appartenenti alla vecchia squadra del primo scudetto della Fiorentina '55-'56 (Sarti, Cervato, Orzano, Prini, Chiappella, Montuori) portarono via la bara di Guido Gratton, l'ex campione viola, 64 anni, con un fisico di atleta, allenatore di tennis per necessità, pittore per passione, picchiato a morte, massacrato con seggiole e manici di racchetta da tennis la sera di sabato 16 novembre

1996. Abituato a vincere sui campi non riuscì a spuntarla contro la furia scatenata di due individui, probabilmente slavi, che l'aggredivero fino a ucciderlo: morì il 26 novembre dopo una settimana di agonia fra gli ospedali di Santa Maria Nuova e Careggi.

A Candelini mucchio di case a due passi da Firenze, sparse lungo la riva dell'Arno, l'ex mezz'ala della Fiorentina viveva in un prefabbricato ricavato all'interno del centro sportivo che gestiva dal 1988. Viveva solo, prima in una roulotte, poi nel Club House del circolo. Con Anna Maria, la compagna di tanti anni, si era lasciato e la figlia Paola aveva lasciato Firenze per lavorare in Germania. “Guido il toro”, “Guido lo zingaro” agli amici diceva che finalmente aveva «trovato la vita».

Gratton venne aggredito un sabato sera. Il giorno dopo alcuni soci non riuscirono a telefonare: l'apparecchio era sempre occupato. Il lunedì pomeriggio - finalmente - due amici si decisero a scavalcare il cancello e si trovarono di fronte ad uno spettacolo agghiacciante. Sangue sparso ovunque, nel salottino, in camera da letto, davanti al banco della segreteria, dinanzi all'ingresso del circolo. Secondo i carabinieri quella sera Gratton stava guardando la televisione. Poi avvertì dei rumori. Uscì con la torcia in mano e appena fuori della porta subì il primo agguato. Almeno due gli aggressori. Gli fraccassarono una seggiola sulla testa, come risultò dalle macchie di sangue sul selciato. Gratton, capelli bianchi ma di certo non pauroso, reagì. Cercò rifugio in casa ma venne inseguito, colpito più volte sulla testa col manico di una racchetta e altre sedie prima nello spogliatoio e poi ancora nella camera da letto. Grumi di sangue furono trovati ovunque, per terra sulle pareti, pozze e schizzi. L'ex viola una volta fuggiti i due aggressori si trascinarono giù da letto fino al bancone del bar dove si trovava il telefono. Afferrò la cornetta ma non riuscì a compiere il numero.

I carabinieri dell'allora colonnello Anghinoni ritennero che Gratton era rimasto vittima di una rapina, anche perché lo stesso 16 novembre ignoti avevano cercato di rubare presso il circolo del tennis Match Ball ma furono costretti a fuggire per l'entrata in funzione dell'allarme. Inoltre a Gratton mancava solo il portafoglio e un telefono senza fili. Ma quello di Gratton è un caso difficile da decifrare. Perché tanta violenza, perché infierire sulla vittima? La polizia invece privilegiava la pista legata alla vita e alle conoscenze dell'ex calciatore. La procura di Firenze non esclude l'ipotesi di un agguato teso per un regolamento di conti. Ma se si fosse trattato di una aggressione premeditata

Una vita spericolata: dalla nazionale ai fallimenti Il centrocampista amava le carte e le belle donne...



L'attacco della Fiorentina del '57-'58: da sinistra in piedi Julinho, Lojacono, Prini, in basso Gratton e accanto a lui Montuori. A destra la mezzala viola portata all'ospedale dopo la selvaggia aggressione

ta i malviventi sarebbero arrivati armati. Gratton navigava in brutte acque? Aveva dei problemi economici? I suoi amici più intimi lo escludono. È vero che era stato poco fortunato negli affari, e aveva avuto una vita sentimentale turbolenta e una passione per le belle donne, ma le sue condizioni economiche erano migliorate. Al circolo gli inquirenti ne trovarono la prova: cedole Bot per alcune decine di milioni. Gratton quindi disponeva di denaro. Chiusa anche la pista della vendetta di strozzini determinati a recuperare crediti (in casa lasciarono televisore, telecamera, videoregistratore e 20 mila lire). Nelle mani dei carabinieri rimase ben poco, se non l'ipotesi che si era trattato di una rapina messa a segno da due balordi. Per la polizia la dinamica era più compatibile con un avvertimento degenerato per la improvvisa e determinata reazione di Gratton. Alle

9,45 del 26 novembre, l'ex campione viola cessava di vivere dopo una diecina di giorni di agonia e un intervento chirurgico del neurochirurgo Pasquale Mennonna durato tre ore.

L'indimenticabile mezz'ala viola nato a Monfalcone nel 1932 arrivò a Firenze nel '53, voluto a tutti i costi da Fulvio Bernardini. E così Guido Gratton entrò col numero 8 nella poesia dei tifosi viola. Recitava così, d'un fiato: Sarti, Magnini, Cervato, Chiappella, Rosetta, Segato, Julinho, Gratton, Virgili, Montuori, Prini (o Bizzarri). Erano gli undici che, guidati da Bernardini, regalarono nella stagione '55-'56 il primo scudetto a Firenze.

Era la Fiorentina che ha fatto storia, sbriciolando ogni record. Primi con un distacco di 12 punti sulla seconda, maggior numero di partite senza sconfitte (33) e minor numero di sconfitte (1, l'ultima di campionato), minor numero di reti subite in casa (6), maggior numero di punti in trasferta (24). Molti approdarono in nazionale: Sarti, Magnini, Cervato, Chiappella, Rosetta, Segato, anche Montuori e appunto Gratton. “Ciccio”, (200 partite con la Fiorentina in sette anni) la maglia azzurra la indossò undici volte: esordì il 13 novembre del 1953 in Egitto. In quella squadra c'erano sette giocatori viola che Gianni Brera definì «il blocco dei brocchi». Salvo poi ricredersi.

La carriera di Gratton si concluse all'Impruneta, a due passi da casa, dopo aver conosciuto Parma, Vicenza, Como, Napoli e Lazio. Giocò fino al 1964 e provò a fare l'allenatore. Pagnani, Salerno, Foligno, Campi difficili, tifoserie sempre sul piede di guerra. Provò a trasformarsi in imprenditore. Investì tutto quello che possedeva in una piccola fabbrica di barattoli di latta. La fortuna gli voltò le spalle. L'azienda fallì trascinando via soldi e speranze. Gratton ci riprovò: ricominciò insieme alla sorella a gestire un bar. Gli piaceva giocare a carte e gli piacevano le belle donne. Nel '74, sommerso dai debiti, perde anche il bar. Nello stesso anno la sua compagna Anna Maria dà alla luce la figlia Paola. Vive a Ponte a Ema. La sua vita sentimentale è tormentata, i rapporti con la convivente si fanno sempre più difficili. Il tennis, grande passione, gli dà la forza di andare avanti. Nel '75 diventa allenatore federale e nell'88, dopo aver chiuso l'ormai logoro rapporto sentimentale, affitta tre campi in terra rossa a Bagno a Ripoli. Compra una casetta a Rosarno dove va a vivere con la figlia. I lavori vanno a rilente e la casa viene finita di costruire dopo cinque anni. Ancora una volta saranno i debiti a travolgerlo. Vende la casa per pagare il mutuo. La figlia Paola a 20 anni si trasferisce in Germania, a Monaco, e Gratton finisce al circolo del tennis dove ricava una casetta. È sempre stato un “toro”, anche quando con la maglia viola correva su e giù per il campo a dare agli altri palle buone da mandare in rete. Quel lunedì lo trovarono massacrato. Ma il “toro” provò a lottare contro la morte. Perse. E furono in molti ai funerali a ricordarsi che accanto ai lampi del brasiliano Julio Botelho in arte Julinho, alla perizia del ciano Michelangelo Montuori, Virgili, ai polmoni di Maurizio Prini, c'era Gratton con quel suo aspetto pignolo, la sua continuità di professionista. Sono passati 6 anni e ancora non si sa chi l'ha ucciso e perché.

Lo chiamavano “toro”: morì dopo dieci giorni di lotta e agonia Al funerale furono gli scudettati a portare la bara

A Firenze le indagini sono concluse da anni ma la procura non si pronuncia. A Perugia insistono sulla pista satanica e fanno i conti con un medico misterioso

Il mostro infinito: dall'Umbria un cadavere di troppo

FIRENZE Nelle ultime settimane si è tornati a parlare dell'inchiesta del mostro di Firenze. Sono i magistrati perugini a tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica, mentre quelli di Firenze sembrano aver dimenticato completamente tutte le inchieste già concluse. Si tratta di indagini che risalgono a quattro o addirittura a sei anni fa. Gli investigatori della squadra mobile a torto o a ragione hanno tirato le somme del loro lavoro e inviato a suo tempo i fascicoli alla procura per le conclusioni. Ma aspetta oggi aspetta domani, le inchieste sono rimaste nei cassetti.

Ad esempio: da sei anni si attende di sapere se un appuntato dei carabinieri della caserma di San Casciano ha venduto al contadino Pietro Pacciani, al postino Mario Vanni e al manovale Giancarlo Lotti, i proiettili per la pistola Beretta calibro 22. Una sentenza della Corte d'Assise dava per accertato che il militare aveva ceduto le

cartucce. Sono trascorsi sei anni e ancora non si è posto la parola fine. Altra vicenda: da sei anni si attende di sapere se la moglie di un medico aggredì la moglie di Pacciani versando del Tavor in un bicchiere di vino. I magistrati fiorentini non si sono ancora decisi per il rinvio a giudizio o il proscioglimento. Un'altra storia infinita è quella di Giovanni Spinoso, giornalista Rai. Le indagini su di lui si sono già concluse da un pezzo, c'è stato anche un incidente probatorio ma il giornalista non riesce a sapere quale sarà la sua sorte dopo quattro anni di attesa. Anche un altro indagato Graziano Floria attende dal 1997 di sapere se sarà giudicato per aver falsificato un biglietto attribuito a Pietro Pacciani oppure sarà proscioltto. Infine ci sono madre e figlia proprietarie di Villa Verde di San Casciano dove secondo l'accusa si sarebbero svolti riti esoterici. Tutte inchieste già concluse, chiuse a cui però manca la richiesta del magistrato. Nel

frattempo il capo della squadra mobile Michele Giuttari è stato promosso questore vicario. Il 7 gennaio dovrà lasciare via Zara e presentarsi alla questura di Prato. I magistrati fiorentini e perugini ritengono però indispensabile la presenza di Giuttari alla mobile per continuare le indagini sui mandanti del mostro. A Perugia gli inquirenti sono convinti dell'esistenza di una setta esoterica dedita a rituali di magia. Speriamo sia la volta buona che si riesca a sapere chi tirava i fili dei cosiddetti compagni di merende. Per gli investigatori di Perugia il medico Francesco Narducci, 36 anni, faceva parte della setta e godeva di coperture molto forti. Mandanti eccellenti che avrebbero ordinato i delitti delle coppiette per sacrifici di magia. Ma questa pista è stata ignorata nonostante tra il 1985 e il 1991 ci fossero elementi di rilievo almeno per approfondire questa ipotesi. È nota la vicenda dell'indagine perugina. L'8 ottobre 1985 salì sul suo fuoribor-

do il dottor Narducci. Il 13 ottobre nelle acque del lago Trasimeno affiorò il cadavere che venne riconosciuto dai familiari come quello del medico Narducci. Nessuno si preoccupò di eseguire l'autopsia. Pochi giorni dopo però alla procura arrivarono numerose lettere anonime. Si sosteneva che il medico era stato ucciso perché era diventato pericoloso in quanto a conoscenza di molti segreti della setta esoterica. L'ultimo delitto del mostro è stato commesso l'8 settembre '85 esattamente un mese prima della scomparsa del medico. Dalle indagini perugine è risultato che il corpo ripescato nel lago era di un altro uomo più basso di 10 centimetri con una circonferenza addominale di un metro e 10 centimetri contro quella di 70-75 di Narducci. Mentre il medico aveva una capigliatura folta e riccioluta, quello ripescato nel lago era addirittura quasi calvo.

g.sgh.



Rischio picchiatori a Cortona

Gino Schippa

Durante la nottata di sabato “ignoti” hanno sfasciato la vetrina della bacheca dell'Unità posta nella strada principale di Cortona. L'episodio non è riconducibile a bravate di giovani teppisti ma è l'ovvio epilogo di una serie di scritte minacciose rivolte al sindaco Rachini, al consigliere regionale Pasqui, al Ds e soprattutto indirizzate al compagno incaricato di affiggere il giornale. Farneticanti proclami di lampante apologia di fascismo con sottintesa esaltazione dell'uso del manganello affissi dai seguaci di Rauti si accompagnano a provocazioni firmate Brigate Rosse. Si è ricostituita quella miscela di gas velenosi che ci potrebbe riportare all'epoca

del terrorismo nero e delle bombe sui treni di Arezzo di cui la provincia di Arezzo fu ricca di manovalanza negli anni '70? Ci dobbiamo mobilitare per impedirlo rafforzando l'impegno politico, riaprendo le sezioni e le camere del lavoro alla partecipazione dei compagni e dei cittadini.

Solidarietà alla protesta degli studenti dell'ITI

Dieci allieve del corso per “Responsabile di Ludoteca” Siamo un gruppo di donne che sta frequentando il corso per “Responsabile di Ludoteca” all'interno del biennio dell'istituto tecnico industriale “Leonardo da Vinci” in via del Terzolle a Firenze. Preso atto che la struttura in cui si svolgono le lezioni è realizzata in amianto, quindi non a norma con le leggi vigenti, abbiamo deciso di scrivervi per esprimere la nostra solidarietà alle proteste che gli studenti stanno portando avanti.

Il vento della devolution

Gianluca Sanna

A leggere le cronache locali dell'Elba verrebbe da pensare

che il vento della devolution abbia scaruffato i pensieri anche di qualche amministratore isolano. Si vuol fare una Provincia dell'Arcipelago, si dice, per avere più autonomia. Ma da chi, da che cosa e, soprattutto, per fare cosa è poco chiaro. Non si vuole avere a che fare né con Livorno né con Firenze per gestire, invece un rapporto diretto e privilegiato con il governo di centro destra nella speranza, magari, di avere più risorse? Oppure si vive con fastidio l'attenzione che Regione e Provincia hanno riservato all'Elba anche in questi giorni per la gestione e la tutela del territorio? Le fughe in avanti fatte per eludere la complessità del quadro sociale, economico ed istituzionale non portano a niente. Si provi, invece, a ragionare seriamente sul futuro dello sviluppo dell'Arcipelago indicando scelte e priorità. Si costruiscano solidi rapporti istituzionali conseguenti e soprattutto si facciano funzionare all'Elba le istituzioni che già ci sono, magari incominciando a valutare l'inopportunità di mantenere otto Comuni. Discutiamo di queste cose; tutto il resto sembra proprio improvvisazione da non assecondare.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Mannelli 103, 50136 Firenze, per fax allo 055-2466499 o alla **casella e-mail firenze@unita.it**

DEMOCRATICI DI SINISTRA
Unione Regionale Toscana
Unione Metropolitana di Firenze
Gruppo Consiliare della Provincia di Firenze
Sezione Tematica “Trasporti e mobilità” di Firenze

SEMINARIO
“LA RIFORMA DEL TRASPORTE PUBBLICO IN TOSCANA”

dalle concessioni, ai contratti di servizi, alla concorrenza;
il ruolo degli Enti locali e delle Provincie
nella programmazione
del Servizio di Trasporto Pubblico Locale

GIOVEDÌ 12 DICEMBRE 2002, ORE 15.00 - Palazzo Affari - Piazza Adua, 1 - FIRENZE



FORNACE VENETA
PRODOTTI NATURALI
A BASE DI CALCE

Via Pistoiese, 323
S. Angelo a Lecore (FI)
Tel 055 8797081 r.a.
Fax 055 8797091
www.fornaceveneta.it

l'Unità

Firenze & Toscana

Redazione: 50136 Firenze - via Mannelli 103
Telefono: 055.200.451
fax 055.2466499
E-mail: firenze@unita.it
fircut@unita.it

ZETACOLOR

Via Pistoiese, 323
S. Angelo a Lecore (FI)
Tel 055 8797081 r.a.
Fax 055 8797091

www.fornaceveneta.it

PERMESSI DI SOGGIORNO

Otto rinviati a giudizio

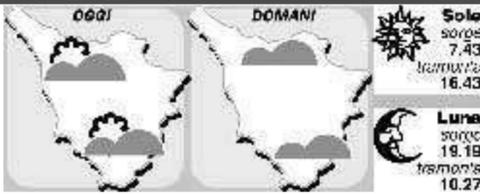
La Procura della Repubblica ha concluso, dopo circa due anni, l'indagine sui permessi di soggiorno che, secondo alcuni extracomunitari, avrebbero pagato i poliziotti dell'ufficio stranieri per ottenere il documento. Il sostituto procuratore Pietro Suchan ha chiesto l'archiviazione per 25 indagati tra cui un funzionario di polizia. Le accuse sono risultate infondate. Per otto indagati invece è stato chiesto il rinvio a giudizio.

La Procura della Repubblica ha concluso, dopo circa due anni, l'indagine sui permessi di soggiorno che, secondo alcuni extracomunitari, avrebbero pagato i poliziotti dell'ufficio stranieri per ottenere il documento. Il sostituto procuratore Pietro Suchan ha chiesto l'archiviazione per 25 indagati tra cui un funzionario di polizia. Le accuse sono risultate infondate. Per otto indagati invece è stato chiesto il rinvio a giudizio.

IL TEMPO

OGGI

Inizialmente poco nuvoloso con foschie e nebbie; aumento della copertura in giornata specie sul settore settentrionale
Temperature: in lieve aumento
Venti: deboli meridionali
DOMANI
Tendenza: peggioramento



PIROMANE

Notte di fuochi a Porta Romana

Dopo la notte dei fuochi del 19 novembre in Santa Croce e a Sesto, seguita da uno stilliccido di altri piccoli incendi, fiamme violentissime si sono levate di nuovo venerdì notte nella zona di via Romana. Il bilancio è di cinque incendiati, un'auto distrutta, annerita la facciata di un edificio e il portone d'ingresso del palazzo. L'incendio della notte scorsa sembra una replica del raid di Santa Croce.

Le tasse universitarie non aumenteranno

Dopo il duro confronto a San Marco con gli occupanti il rettore esclude incrementi a carico degli studenti

Osvaldo Sabato

Non ci sarà nessun aumento delle tasse universitarie. Il rettore dell'ateneo fiorentino, Augusto Marinelli, a scanso di equivoci e per cancellare anche la diffidenza degli studenti, convinti che alla fine toccherà a loro tappare parte del buco di bilancio di 6 milioni di euro che mancano per il pareggio, ribadisce: «Ho detto e ripetuto in diverse occasioni che non aumenteremo le tasse - afferma il rettore - e non le aumenteremo. Smentisco le voci che dicono che a gennaio ci sarà la richiesta di un aumento delle tasse». La chiara presa di posizione giunge all'indomani del rinvio del consiglio di amministrazione dell'ateneo, che avrebbe dovuto approvare definitivamente il bilancio preventivo 2003. Lo slittamento del Cda a venerdì prossimo che darà sicuramente l'ok decisivo al bilancio provvisorio, allontanando

così l'ipotesi del commissariamento dell'ateneo, è il risultato dell'occupazione del rettorato fatta giovedì da alcune centinaia di studenti di sinistra di Scienze Politiche e delle altre facoltà occupate con l'intento proprio di ostacolare il sì al bilancio. E a chi accusa Marinelli di insistere nel dare via libera ad un bilancio esclusivamente contabile, lontano dalla reale situazione delle casse universitarie, il rettore precisa: «Non voglio e non è giusto andare ad una gestione di bilancio provvisorio. Non è mai successo. Penso che approvarlo sia un atto di responsabilità. Poi vedremo come finiranno le cose». L'augurio è che la Finanziaria possa accogliere in tutto e per tutto le richieste dei rettori. I segnali che arrivano dal Senato sono positivi. Come dimostra la lettera inviata ieri a tutti i «magnifici» dal presidente della Conferenza nazionale dei rettori, Piero Tosi. Infatti il Senato ha approvato gli emendamenti a favore



Un momento del teso confronto tra il rettore Marinelli e gli studenti che occupavano il rettorato in piazza San Marco

della ricerca e delle università che prevedono la costituzione di un fondo speciale per la ricerca di 225 milioni di euro e che hanno aumentato il fondo ordinario a 195 milioni di euro, addirittura superiore a quello dello scorso anno. Sempre in Senato è stato approvato un ordine del giorno con cui si chiede al governo di impegnarsi a trovare una soluzione definitiva al problema del pagamento degli stipendi. Vera spina nel fianco dei bilanci universitari. In attesa del varo definitivo della Finanziaria, che dovrà superare la prova della Camera i rettori, a scanso di equivoci annunciano che le loro dimissioni sono sempre valide almeno fino all'8 gennaio. Per quel giorno è stata fissata a Roma un'assemblea in cui si deciderà se sia il caso o meno di mettere la parola fine alla loro protesta. Intanto, si cerca di capire se il confronto a tratti aspro che c'è stato giovedì pomeriggio al rettorato di piazza S. Marco tra Marinelli

e gli studenti, sulle tasse, gli investimenti edilizi a Novoli e Sesto e la carenza dei servizi, possa aver minato la compattezza del mondo universitario contro la Finanziaria di Berlusconi. Il rettore ritiene di no: «Ognuno segue la sua strada. Ma l'obiettivo è lo stesso» commenta. E a quanto pare sembra che sia davvero così visto che le facoltà occupate (Scienze Politiche - Lettere - Agraria - Scienze) sono da ieri tornate alla normalità. Ma come hanno poi precisato: sia gli Studenti di Sinistra, sia quelli dei Collettivi la loro battaglia potrebbe riprendere dopo Natale. Sul calendario hanno già segnato due date in rosso: venerdì prossimo quando si riunirà di nuovo il Cda, che potrebbe spostarsi alla casa colonica delle Montalve se il rettorato sarà di nuovo ostaggio degli studenti, e il 20 di gennaio prossimo: quando ci sarà l'inaugurazione dell'anno accademico alla presenza di Romano Prodi.

Per ora Giuttari resta a Firenze

Il capo della squadra mobile di Firenze Michele Giuttari resterà per ora a Firenze per proseguire le indagini sui presunti mandanti dei delitti del mostro di Firenze. A partire dal 7 gennaio prossimo, infatti, Giuttari si sarebbe dovuto trasferire a Prato per assumere l'incarico di vicequestore vicario, ma, secondo quanto si è appreso, il trasferimento è stato sospeso. L'esigenza di assicurare una continuità nelle indagini sulla vicenda del «mostro» era stata sottolineata all'inizio di dicembre, in una lettera ai questori delle rispettive città, dal pm fiorentino Paolo Canessa (titolare dell'inchiesta sui presunti mandanti dei delitti) e dal pm perugino Giuliano Mignini, che coordina l'inchiesta sulla morte del medico Francesco Narducci. Secondo i due magistrati un intempestivo allontanamento di Giuttari avrebbe potuto compromettere l'esito delle indagini.

E proprio riguardo all'inchiesta sull'omicidio di Francesco Narducci avviata dalla Procura di Perugia, la perizia medico legale del professor Giovanni Pierucci sul cadavere è stata consegnata al pm perugino Giuliano Mignini. La consulenza ipotizza tra le possibili cause della morte di Narducci anche quella per strangolamento o per annegamento accidentale.



l'iniziativa

Volantini antistangata di sindaco e assessori

Il sindaco Domenici, insieme ad alcuni assessori della giunta, ha effettuato un volantaggio fra i cittadini che facevano la spesa al supermercato per informarli degli effetti che avranno i tagli della finanziaria, approvata al Senato, sulle casse comunali. Domenici, che è anche presidente dell'Associazione nazionale dei comuni e gli assessori hanno noleggiato a loro spese un pullmino, così come avevano pagato in proprio i volantini, e si sono recati davanti ad un supermercato Esselunga ed un altro della Coop, spiegando ai cittadini le conseguenze dei tagli. Secondo Domenici solo Firenze viene privata di 10,5 milioni di euro che sarebbero derivati dalla addizionale Irpef e di oltre 2 milioni di minori trasferimenti. E nel giorno dell'approvazione al Senato della Finanziaria il presidente toscano, Claudio Martini, annuncia che insieme alle altre Regioni presenterà un ricorso alla Corte Costituzionale e al Tar contro il decreto «taglia spese» sulla sanità.



Publicacqua

NUOVO NUMERO
CENTRALINO

Informiamo gli utenti ed i fornitori che, da lunedì 16 dicembre 2002, i nostri uffici di via Mannelli, 119/i a Firenze, avranno il seguente nuovo numero telefonico:

055 24681

florentinagas

AVVISO ALLA CLIENTELA

Informiamo che i nostri uffici rimarranno chiusi nelle giornate del
24, 27 e 31 Dicembre 2002

Per qualsiasi chiamata di emergenza sarà in funzione il seguente numero telefonico, presidiato 24 ore su 24
800-862048

BRANDIMARTE

L'ARGENTERIA DI SINISTRA

Via L. Bartolini, 18/R - Firenze - Tel. 055 239381

L.no Acciaiuoli 54/R - Firenze - Tel. 055 2608811

Aperto Sabato e Domenica per tutto il mese di Dicembre - Parcheggio interno

www.brandimarte.com

NUMERI
UTILI

EMERGENZE
FARMACIE

118
800 42 07 07

ANALISI/VISITE
ACQUA

840 00 30 03
800 31 43 14

ENEL
GAS

800 900 800
800 86 20 48

ATAF
FERROVIE

800 42 45 00
89 20 21